

7/14 dicembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1234 · anno 25

Teju Cole
Foto
e vetri rotti

internazionale.it

Algeria
La paralisi di un
paese giovane

4,00 €

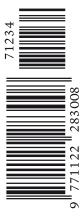
Yemen
Cosa cambia dopo
la morte di Saleh

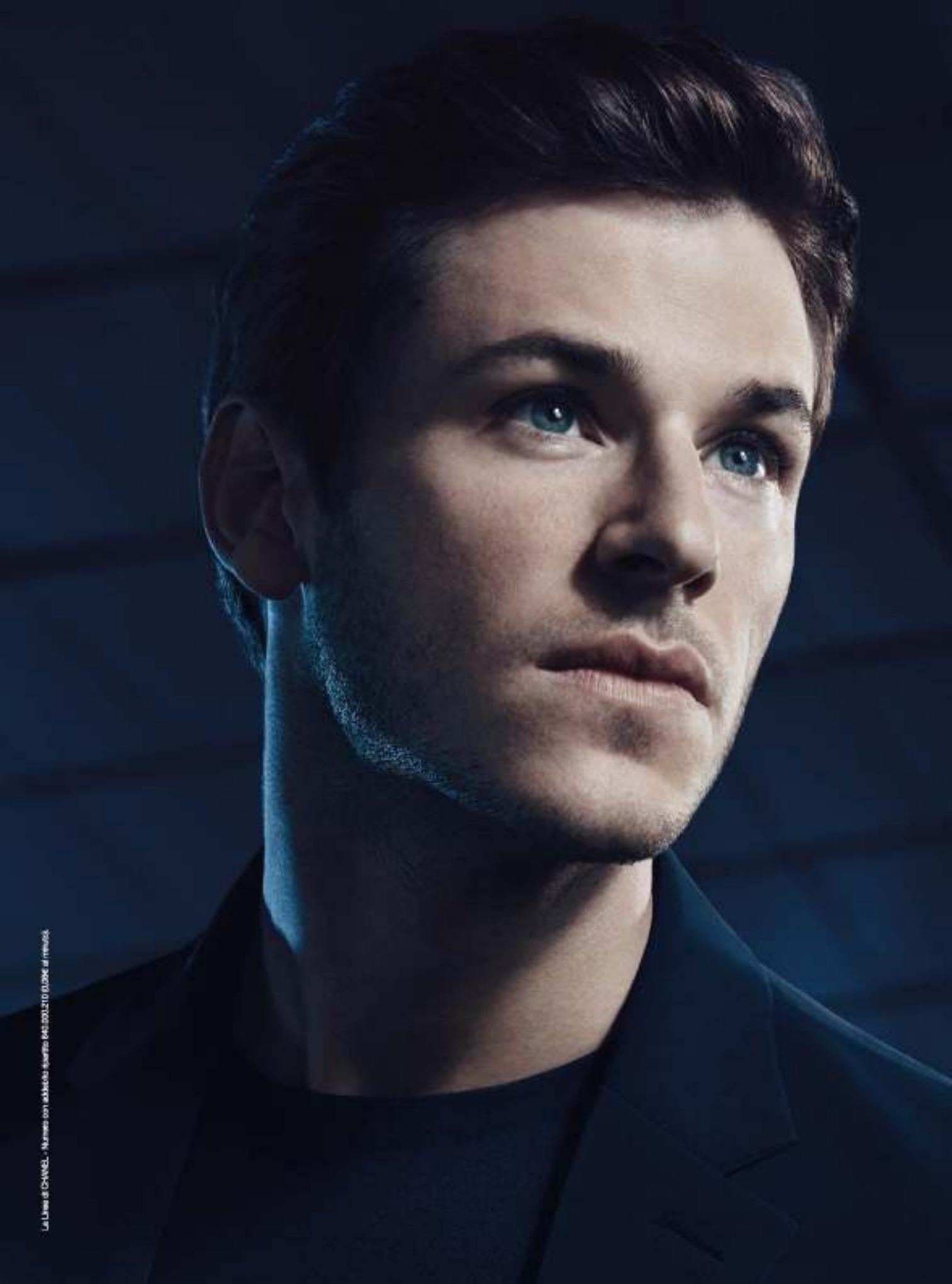
Internazionale

Perché odiamo gli altri

La tendenza a dividere il mondo tra chi ci somiglia e chi riteniamo diverso è radicata nel nostro cervello. E alimenta paura, xenofobia e violenza. Ma questa naturale diffidenza può essere superata, scrive il neurobiologo Robert Sapolsky

SETTIMANALE · PI. SPED IN AP
DL 153/03 ART 111 DGB VR · AUT 820 €
BE 7,50 € · F 9,00 € · D 9,50 €
UK 8,00 £ · CH 8,20 CHF · CH CFT
7,00 CHF · PIE CONF 7,00 € · E 7,00 €
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €
71234
9 771122 285008





CHANEL



DISPONIBILE SU CHANEL.COM



A close-up photograph of a man's ear and shoulder. He has dark hair and is wearing a dark denim jacket over a light-colored shirt. The background is a soft-focus outdoor scene.

EDDIE
REDMAYNE'S
CHOICE



SEAMASTER AQUA TERRA
MASTER CHRONOMETER

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800 113 399

DOVE FINISCE IL SUV, COMINCIA STELVIO.



DOVE IL COMFORT INCONTRA LO SPIRITO SPORTIVO,
DOVE LA POTENZA INCONTRA LA LEGGEREZZA,
DOVE LA TECNICA INCONTRA LA PERFORMANCE,
NASCE ALFA ROMEO STELVIO: L'EQUILIBRIO PERFETTO FRA MECCANICA ED EMOZIONE.

Val. Max. consumi ciclo combinato (l/100 km) 7. Emissioni CO₂ (g/km) 161.

ALFA ROMEO **STELVIO**



La meccanica delle emozioni





RENAULT
Passion for life

Renault TALISMAN e ESPACE Premium by Renault



Scopri la Nuova Gamma EXECUTIVE
con tecnologia 4Control a 4 ruote sterzanti

Con noleggio Renault Lease

da **424 €*** / mese IVA esclusa - Anticipo ZERO

Assicurazione RCA • Manutenzione Ordinaria e Straordinaria • Copertura KASKO



Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,8 l/100km. Emissioni di CO₂ da 95 a 152 g/km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto.

*Esempio di noleggio Renault Lease su TALISMAN EXECUTIVE dCi 130. Il canone di € 424,00 (IVA esclusa) prevede: anticipo zero, noleggio 48 mesi / 80.000 km, manutenzione ordinaria e straordinaria, assicurazione RC auto senza franchigia, assicurazione furto/inciendio e kasko con scoperto 10% e franchigia € 500, assistenza stradale 24h, costo tassa di proprietà. L'offerta è valida fino al 31/12/2017, non è vincolante per Renault Lease ed è soggetta all'approvazione da parte della stessa, dei requisiti economici e di affidabilità del richiedente, nonché alle variazioni di listino.

Sommario

"Provate a cambiare punto di vista"

ROBERT SAPOLSKY A PAGINA 54



La settimana

Rinnovato

Giovanni De Mauro

Sentimento di avversione profonda, di risentimento verso una persona, un ambiente, una situazione, specialmente maturato in seguito a un'offesa o a un torto e non manifestato apertamente: è la definizione della parola "rancore" sul dizionario. Ed è anche la definizione dell'Italia del 2017 secondo l'ultimo rapporto del Censis, l'istituto di ricerca che ogni anno tenta di fotografare la situazione sociale del paese. "La ripresa economica c'è e l'industria va", scrive il Censis, ma "non si è distribuito il dividendo sociale di questa ripresa e il blocco della mobilità sociale crea rancore", coinvolgendo anche il ceto medio, oltre ai gruppi collocati nella parte più bassa della piramide sociale, "con esibizioni di volta in volta indirizzate verso l'alto, attraverso i veementi toni dell'antipolitica, o verso il basso, a caccia di indifesi e marginali capri espiatori, dagli *homeless* ai rifugiati". Alla domanda su come reagirebbero se la figlia sposasse una persona con determinate caratteristiche, il 66,2 per cento dei genitori italiani si opporrebbe a un matrimonio con una persona di religione islamica, il 48,1 per cento con una persona più anziana di almeno vent'anni, il 42,4 con una persona dello stesso sesso, il 41,4 con un immigrato, il 27,2 con una persona di origini asiatiche, il 26,8 con una persona che ha già figli, il 26 con una persona di un livello di istruzione molto più basso, il 25,6 con una persona di origini africane e il 14,1 per cento si opporrebbe al matrimonio della figlia con una persona di una condizione economica molto più bassa. Nell'Italia del 2017 non c'è più un'agenda sociale condivisa, conclude il rapporto del Censis, e "senza un rinnovato impegno politico e un diverso esercizio del potere pubblico, senza la preparazione di un immaginario potente, resteremo nella trappola del procedere a tentoni". ♦



IN COPERTINA

Perché odiamo gli altri

La tendenza a dividere il mondo tra chi ci somiglia e chi riteniamo diverso è radicata nel nostro cervello. E alimenta paura, xenofobia e violenza. Ma questa naturale diffidenza può essere superata (p. 46). Foto di Krsmanovic (Shutterstock)

ATTUALITÀ

- 20 **Il futuro dello Yemen dopo la morte di Saleh**
Al Jazeera
24 **L'Honduras conta i voti durante il coprifuoco**
El Faro

STATI UNITI

- 26 **Sullo scandalo russo Trump rischia sempre di più**
The Washington Post

AMERICHE

- 28 **Argentina condanna i piloti dei voli della morte**
Página 12

EUROPA

- 30 **Rajoy non ha ancora vinto la battaglia catalana**
La Vanguardia

ASIA E PACIFICO

- 32 **Il boom demografico dei musulmani non esiste**
The Atlantic

VISTI DAGLI ALTRI

- 37 **Gli abitanti di Gela combattono per la loro salute**
The Guardian

- 38 **Gli anni di piombo nella cultura italiana**
The Economist

- 40 **La cannabis legale nelle mani dell'esercito**
The Washington Post

ALGERIA

- 56 **La paralisi algerina**
Mediapart

UCRAINA

- 65 **Il pane di guerra**
Roads & Kingdoms

MESSICO

- 73 **Partorire a Tijuana**
The Caravan

PORTFOLIO

- 76 **Senza onde**
Massimo Berruti

RITRATTI

- 82 **Edingwe Motena Ngenge. Forza bruta**
Narratively

VIAGGI

- 86 **Lo spirito di Buddha**
The New York Times

GRAPHIC JOURNALISM

- 92 **Cartoline dal Grand Canyon**
Anders Nilsen

ARCHITETTURA

- 102 **Lusso, arte e sfruttamento**
The Guardian

POP

- 118 **Fotografia e vetri rotti**
Teju Cole

SCIENZA

- 123 **Toccare per credere**
Aeon

TECNOLOGIA

- 128 **Senza neutralità possiamo dire addio a internet**
The New York Times

ECONOMIA E LAVORO

- 131 **Una legge ingiusta per una società disuguale**
The Atlantic

Cultura

- 104 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

- 16 **Domenico Starnone**
22 **Amira Hass**
42 **Vanessa Barbara**
44 **Rami Khouri**
106 **Goffredo Fofi**
108 **Giuliano Milani**
112 **Pier Andrea Canei**
114 **Christian Caujolle**

Le rubriche

- 16 **Posta**
19 **Editoriali**
135 **Strisce**
137 **L'oroscopo**
138 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

Il viaggio africano

Zaktubi, Burkina Faso

29 novembre 2017

Il presidente francese Emmanuel Macron inaugura un impianto per l'energia solare vicino a Ouagadougou, la capitale burkinabé. Dal 28 al 30 novembre Macron ha compiuto la prima visita ufficiale in Africa occidentale. Il 28 novembre in un discorso all'università di Ouagadougou ha annunciato un nuovo corso nelle relazioni tra Francia e Africa, condannando i crimini del colonialismo. Il giorno dopo ad Abidjan ha partecipato al vertice tra l'Unione africana e l'Unione europea, in cui si è discusso di come impedire il traffico di esseri umani e la riduzione in schiavitù dei migranti. *Foto di Ludovic Marin (Reuters/Contrasto)*







Immagini

L'attesa

Cox's Bazar, Bangladesh
30 novembre 2017

In coda per ricevere beni di prima necessità nel campo profughi di Balukhali, una delle strutture in cui hanno trovato rifugio i rohingya scappati dalla Birmania. Dal 25 agosto 626 mila persone appartenenti alla minoranza musulmana, non riconosciuta dallo stato birmano, sono arrivate nella regione di Cox's Bazar. Anche se il governo bangladese e quello birmano hanno annunciato un accordo per il rimpatrio dei profughi, in realtà non ci sono le condizioni per un loro ritorno. E il futuro di queste persone rimane incerto. *Foto di Susana Vera (Reuters/Contrasto)*





Immagini

Case abbattute

Guwahati, India

27 novembre 2017

Usando gli elefanti come bulldozer, le guardie forestali abbattono capanne costruite abusivamente nell'Amchang wildlife sanctuary, una riserva naturale nel nordest dell'India. Il 27 novembre sono state rimosse più di quattrocento capanne che ospitavano famiglie rimaste senza casa, spesso a causa di calamità naturali. Gli abitanti hanno protestato contro le demolizioni e in alcune zone della riserva si sono scontrati con le forze dell'ordine. *Foto di Anuwar Hazarika (Reuters/Contrasto)*



Storie

◆ In questi giorni di rabbia e di dolore per la perdita di Alessandro Leogrande ci siamo presi tutto il diritto di piangere, ma poi ci siamo guardati intorno, e abbiamo riscoperto un fortissimo senso di comunità. In una Puglia dislocata per tutta la penisola, e per l'Europa e il mondo, c'è una cerchia di persone che lo ha eletto come uno di quei fratelli che si scelgono. Alcuni lavorano nella trincea dell'accoglienza, altri portano in un'Italia distratta la sfida culturale di un sud dimenticato: vedevamo e vediamo in lui l'esempio di come stare più vicini ai secondi, perché i primi ce la fanno da soli. Questo era un pensiero che ripeteva spesso, con il sorriso, a proposito della Juve, perché non capiva il senso di tifare per i forti. Meglio il Taranto. E con la metafora del calcio si riferiva proprio a un modo di vivere. Studiare, leggere, viaggiare, parlare con la gente, nel suo segno, nel segno del suo rigore e della sua intelligenza, della sua semplicità. Guardare non

basta, non basta indignarsi, perché Alessandro ci ha insegnato che noi, ognuno con il proprio lavoro, possiamo riscrivere un mondo.

Andrea Aufieri

Margherita Macri

Notizie false

◆ Le *fake news* sono una piaga dell'era digitale: tutti ne parlano ma pochi sanno offrire soluzioni concrete a questo problema (Internazionale 1233). La più convincente sembra essere quella di usare la pressione sociale: la minaccia di essere esposti a un'umiliazione pubblica nel caso in cui si divida sui social media una notizia falsa. Questo potrebbe spingere molti utenti a controllare più volte l'origine delle notizie prima di pubblicarle sulla propria pagina, evitando dunque un pericolosissimo effetto a catena.

Annalisa Eichholzer

Testimonianze

◆ Ho apprezzato molto due articoli pubblicati nell'ultimo

numero (Internazionale 1233) perché, oltre ai fatti descritti con precisione, riportano le testimonianze toccanti dei protagonisti. Nell'articolo di Mada Masr il racconto del piccolo Khaled e di Suleiman, che sono sopravvissuti all'attentato in Sinai, e, nel pezzo di Undark, quello di Loy Phasaeng, che ha subito le conseguenze dei bombardamenti in Laos. Se l'umanità ha bisogno di empatia, storie come queste aiutano a riflettere in un mondo di informazioni usa e getta.

Chiara Scanavino

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1231, a pagina 62, la capitale della Tanzania non è Dar es Salaam ma Dodoma.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Una risposta onesta



Come posso far capire alla mia compagna che l'aborto è un'ingannevole libertà delle donne che commina la pena di morte a un'innocente creatura? -Angelo

L'idea di fondo su cui siete in disaccordo è se la vita cominci al concepimento oppure no. Per favorire la discussione, consiglio alla tua compagna di porti la domanda che lo scrittore americano Patrick S. Tomlinson ha postato su Twitter qualche settimana fa. "Sei in una clinica per la fecondazione assistita. Scatta l'allarme anti-incendio. Corri verso l'uscita.

Nel corridoio senti delle grida da una stanza chiusa. Spalanca la porta e trovi un bambino di cinque anni che piange. In un angolo della stanza noti un contenitore congelato con scritto '1.000 embrioni umani vitali'. Il fumo aumenta. Cominci a soffocare. Capisci che prima di soccombere al fumo hai tempo di prendere solo il bambino o il contenitore, non tutti e due. Cosa fai? a) Salvi il bambino. b) Salvi i mille embrioni. Non c'è una risposta c, l'unica alternativa è che morite tutti". Sono sicuro che la tua compagna sarà molto interessata a sentire la tua risposta.

Dal canto suo Tomlinson racconta che in dieci anni di discussioni nessun antiabortista è mai riuscito a dargliene una chiara, perché facendolo avrebbe compromesso le proprie argomentazioni. "Non risponderanno mai onestamente", conclude Tomlinson, "perché sappiamo tutti che la risposta esatta è la prima. Un bambino vale più di mille embrioni. Più di diecimila. Più di un milione. Perché non sono la stessa cosa, né moralmente né eticamente né biologicamente". Buona discussione.

daddy@internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Più a destra del papa



◆ Diciamolo ancora una volta: Bergoglio è una seccatura non solo per il centrodestra ma anche per i politici di centrosinistra. Sono anni, ormai, che ogni mattina il papa si sveglia e dice una cosa che dovrebbero dire loro con la stessa chiarezza, ma che da tempo non dicono nemmeno confusamente. Se gli si rinfaccia: a sinistra siete più a destra di Bergoglio, si offendono, sottolineano che la politica è mediazione, è compromesso. E non pochi, se dovessero catalogare il pontefice, lo definirebbero uno "politicamente ingenuo", di quelli che sparano a zero senza capire che, prima di muovere un dito, bisogna stabilire alleanze, fare gioco di squadra, ripetere a pappardella discorsi collaudati. All'inizio hanno pensato: va bene, è bravo, però così lo faranno fuori, ci vuole una strategia che lo aiuti a capire quando arretrare e quando attaccare. Oggi, poiché Bergoglio è ancora vivo e vegeto, quando balugina qualche sua moderatezza si rallegrano mormorando: finalmente sta capendo che bisogna confrontarsi con la realtà e non giocare sempre a fare Gesù che caccia i mercanti dal tempio. Poi però il pontefice ricomincia a sgarrare, per esempio lascia intendere che le armi nucleari non vanno tolte solo ai pazzi e alle canaglie ma a tutti quanti. Allora borbottano insieme ai conservatori: questo papa fa pochissima teologia, un papa dev'essere teologo, sennò che papa è?



FERRARI
TRENTO 1902

TRENTODOC

THE ITALIAN TAG

#FerrariTrento | www.ferraritrento.it



HUAWEI Mate10 Pro

CO-ENGINEERED WITH



I
A M
W H A T
I
D O



L'Intelligenza Artificiale
che pensa con te.

Sono Diva Tommel, fondatrice di Solenica.

Lavoro per portare la luce naturale del sole negli spazi chiusi in cui viviamo. Grazie all'Intelligenza Artificiale di Huawei Mate 10 Pro potrò fare arrivare quella luce a sempre più persone.

consumer.huawei.com/it



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (opinioni), Daniele Cassandro (cultura), Carlo Ciurlo (viaggi, visti dagli altri), Gabriele Crescenti (Europa), Camilla Desideri (America Latina), Simon Dunaway (attualità), Francesca Gnetti (Medio Oriente), Alessandro Lubello (economia), Alessio Marchionna (Stati Uniti), Andrea Pipino (Europa), Francesca Sibani (Africa), Junko Terao (Asia e Pacifico), Piero Zardo (cultura, caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioiini (web, caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (coordinamento, caporedattore), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (web), Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (web)

Impaginazione Pasquale Cavoris (caposervizio), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (caposervizio), Martina Recchetti (caposervizio), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolilli, Alberto Emiletti

Segretaria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini

Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni

Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin

Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fanti, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vittello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessoria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di martedì 5 dicembre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-18.00)
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 06 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Lo Yemen continua a precipitare

The Daily Star, Libano

“Probabilmente è la peggiore catastrofe umanitaria in corso nel mondo”. Per descrivere la situazione dello Yemen non c’è modo migliore di questa dichiarazione del ministro degli esteri tedesco Sigmar Gabriel, fatta dopo un incontro con il suo collega francese. Le sue parole sconcertanti arrivano dopo l’uccisione dell’ex presidente yemenita Ali Abdullah Saleh da parte dei ribelli houthi e mentre combattimenti violentissimi imperversano su tutti i fronti, intrappolando migliaia di yemeniti, ostacolando la consegna di aiuti fondamentali (tra cui il carburante indispensabile per pompare l’acqua potabile) e spinendo le Nazioni Unite a rivolgere un appello disperato per fermare le ostilità.

La distruzione è ovunque a Sanaa. I palazzi storici della capitale sono troppo fragili per resistere ai bombardamenti, che minacciano di farsi sempre più intensi. Peggiorare ulteriormente una situazione già gravissima significa non avere

alcun rispetto per il dolore umano. Oltre ai combattimenti, la popolazione dello Yemen deve affrontare la carestia, un’epidemia di colera, la mancanza di vaccini e di aiuti di prima necessità. In poche parole, lo Yemen è ormai un inferno. Con la rivolta degli houthi incoraggiata dalla morte di Saleh, e l’esercito fedele al presidente Abd Rabbo Mansur Hadi che sta preparando una grande offensiva, il paese è una barchetta in una tempesta di sangue.

Saleh, maestro nel cambiare alleanze, aveva detto che governare lo Yemen è come “ballare sulle teste dei serpenti”. Ma il suo ultimo ballo gli è costato la vita. Negli ultimi sessant’anni questa parte del mondo ha assistito a una sequenza ininterrotta di omicidi di leader che avevano preso il potere dopo essersi sbarazzati dei loro predecessori. Ogni volta a soffrire è stato il loro popolo. La morte di Saleh promette di non fare eccezione. ♦ as

Democrazia violata in Honduras

La Jornada, Messico

Migliaia di cittadini sono scesi in piazza in varie città dell’Honduras per chiedere trasparenza nel processo elettorale in corso, che vede sfidarsi il presidente conservatore Juan Orlando Hernández e Salvador Nasralla, candidato dell’opposizione di centrosinistra, sullo sfondo delle denunce di brogli, dello stato d’emergenza e del coprifumo imposto dal governo.

Il 26 novembre in Honduras si sono svolte le elezioni presidenziali, e fin dal primo momento i risultati sembravano favorevoli a Nasralla. Ma poi il conteggio ha cominciato a rallentare in modo inspiegabile, e due giorni dopo, quando il 70 per cento delle schede era stato scrutinato e Nasralla aveva un vantaggio di cinque punti, il tribunale elettorale ha sospeso la diffusione dei risultati. Alla ripresa del conteggio Hernández aveva di poco superato il rivale. Secondo gran parte della società honduregna si tratta di un tentativo di frode elettorale.

Le stranezze dello scrutinio non sono l’unico indizio. In alcuni dipartimenti occidentali come quello di Lempira, dov’è nato il presidente, l’andamento del voto è stato davvero insolito: nonostante siano le aree meno popolate, hanno registrato tassi di partecipazione molto superiori alla media nazionale. Di fronte alle proteste per la ge-

stione delle elezioni, il governo ha reagito in modo autoritario: sospensione delle garanzie costituzionali e coprifumo dalle 18 alle 6. Ma invece di calmare gli animi, queste misure hanno fatto salire la tensione e confermato che gli oligarchi al potere sono disposti a tutto pur di mantenere il controllo del paese.

Un aspetto particolarmente vergognoso della crisi honduregna è la condiscendenza mostrata da organismi regionali come l’Organizzazione degli stati americani (Oas) verso le autorità nazionali, che se non hanno distorto la volontà popolare hanno fatto di tutto per darne l’impressione. Mentre nella crisi venezuelana era intervenuta con decisione, in questo caso l’Oas ha trattato con troppa cautela il governo di Hernández, confermando che per questa organizzazione il problema non è violare la democrazia, ma andare contro le direttive stabilite da Washington per la regione.

È inammissibile che nei paesi latinoamericani si continuino a violare i principi elementari della democrazia. I voti degli honduregni devono essere ricontrati e i risultati devono essere depurati dai brogli. Altrimenti l’Honduras, oltre che afflitto dalla disuguaglianza, dalla povertà, dall’emigrazione e dalla violenza, sarà anche un paese retto da un governo illegittimo. ♦ gag

Combattenti houthi a Sanaa, il 4 dicembre 2017



MOHAMMED HAMOUD (GETTY IMAGES)

Il futuro dello Yemen dopo la morte di Saleh

Al Jazeera, Qatar

L'uccisione dell'ex presidente potrebbe spingere la coalizione saudita a intensificare i bombardamenti, aggravando l'instabilità e modificando le alleanze tra le forze in conflitto

Ia morte dell'ex presidente dello Yemen Ali Abdullah Saleh solleva dubbi sul futuro di questo paese martoriato dalla guerra. Secondo gli osservatori è probabile che gli attacchi della coalizione guidata dall'Arabia Saudita contro i ribelli houthi s'intensificheranno. Saleh è stato ucciso il 4 dicembre dai combattenti houthi, suoi ex alleati. La morte dell'ex presidente è considerata un "colpo

durissimo" per il suo schieramento, sostiene Hakim al Masmari, direttore dello Yemen Post. "La sua abitazione è rimasta sotto assedio per due giorni e alla fine è stata attaccata. Saleh è fuggito, ma poi è stato trovato morto in un veicolo che si era scontrato con gli houthi a un posto di blocco".

Saleh, che ha governato lo Yemen per più di trent'anni, il 2 dicembre in un discorso in tv aveva invitato la coalizione guidata dai sauditi a interrompere l'assedio del paese. Aveva anche rotto i legami con i ribelli sciiti houthi, dicendo di essere aperto al dialogo con la coalizione saudita che è in guerra contro di loro da più di due anni. Riyadh aveva gradito il suo intervento, che gli houthi avevano invece definito un "colpo di stato". Nel 2015 l'Arabia Saudita, insieme ad altri paesi musulmani sunniti, era inter-

venuta nello Yemen per ripristinare il governo del presidente Abd Rabbo Mansur Hadi, rovesciato dagli houthi l'anno prima. La fragile alleanza di Saleh con la guerriglia sciita era stata interpretata come un tentativo di creare una coalizione tra il suo partito, il Congresso generale del popolo (Gpc), e quello degli houthi, Ansar Allah, che in passato erano stati avversari.

Negli ultimi giorni la coalizione guidata dai sauditi ha aumentato gli attacchi aerei nelle zone controllate dagli houthi a Sanaa, prendendo di mira l'aeroporto abbandonato e il ministero dell'interno. Secondo Joost Hiltermann, direttore del programma sul Medio Oriente dell'International crisis group, la rottura dell'alleanza tra gli houthi e Saleh "aumenterà la frammentazione e inasprirà il conflitto, aggiungendo l'elemento della vendetta. Il Gpc potrebbe spaccarsi ulteriormente e molti potrebbero unirsi ai gruppi che combattono contro i ribelli sciiti". In questo caso, sostiene Hiltermann, "non ci saranno vincitori".

Gli ultimi sviluppi sono un grave colpo per la coalizione, in cui hanno un ruolo rilevante anche gli Emirati Arabi Uniti. Secondo Hiltermann "i paesi della coalizione

speravano che Saleh riuscisse a sottomettere gli houthi, ma le cose stanno andando diversamente, dimostrando che la loro strategia ha fallito". All'inizio dell'anno era trasmessa la notizia che durante i colloqui con alcuni ex funzionari statunitensi Riyad aveva espresso il desiderio di mettere fine alla guerra nello Yemen. Anche se non sono state prese misure ufficiali per il ritiro, secondo Hiltermann ora l'Arabia Saudita ha "meno possibilità per negoziare un'uscita dal conflitto".

Un nuovo livello

Se la coalizione saudita aumenterà i bombardamenti, a farne le spese saranno soprattutto i civili. A ottobre la coalizione ha imposto un blocco sullo Yemen, dove l'80 per cento degli abitanti ha bisogno di assistenza umanitaria per sopravvivere. Il 25 novembre, in seguito alla pressione internazionale, è stato concesso l'ingresso di alcuni aiuti.

Secondo Andreas Krieg, analista politico al King's college di Londra, nell'immediato futuro l'instabilità del paese aumenterà, dato che Saleh "era un elemento di unione". È probabile che ci sarà un cambiamento di alleanze sul terreno. "La guerra raggiungerà un nuovo livello", afferma Krieg, e anche se Riyad vuole uscire da

questo costoso conflitto, "non ha via d'uscita".

La morte di Saleh lascia aperta anche la questione della successione alla guida del Gcp. Gli osservatori si chiedono se i suoi sostenitori finiranno per dichiarare fedeltà agli houthi o si alleeranno con altre figure di spicco del partito. Il figlio di Saleh, Ahmed, ex comandante della Guardia repubblicana dell'esercito yemenita, vive negli Emirati da più di quattro anni. Tareq Mohammed Abdullah Saleh, nipote dell'ex presidente, è un militare e per anni è stato suo consigliere. Secondo Al Masmari, Tareq potrebbe prendere la guida delle operazioni militari contro i ribelli houthi.

Gamal Gasim, che insegna studi mediorientali alla Grand Valley state university, negli Stati Uniti, sostiene che la situazione a Sanaa potrebbe rimanere stabile se i ribelli rafforzeranno il controllo sulla città. Ma se Tareq ottenessesse il sostegno della guardia repubblicana e delle tribù sinhan, a cui apparteneva Saleh, potrebbe prevalere il caos. "Resta da vedere se Ahmed Saleh vorrà tornare nello Yemen e prendere le redini delle forze fedeli al padre", spiega Gasim, facendo notare che in questo caso avrebbe bisogno del sostegno di Riyad e Abu Dhabi. "Il tempismo è fondamentale. Se vogliono farcela, devono agire subito". ♦ff

Da sapere L'evoluzione della guerra

Gennaio 2011 Sull'onda delle primavere arabe, nello Yemen scoppiano delle proteste contro il presidente Ali Abdullah Saleh, al potere da 33 anni.

Novembre Dopo essere stato ferito in un attentato, Saleh accetta di lasciare il potere al suo vice, Abd Rabbo Mansur Hadi.

Settembre 2014 Sentendosi esclusi dal nuovo assetto del potere, i ribelli houthi, originari del nord del paese e seguaci dello zaidismo, una variante dell'islam sciita, entrano a Sanaa.

Gennaio 2015 Gli houthi rovescano il governo del presidente Hadi.

Marzo Sostenuti dalle truppe di Saleh, gli houthi lanciano un'operazione per conquistare il sud del paese. Hadi scappa in Arabia Saudita. Contro gli houthi si schierano milizie sunnite, clan tribali e l'esercito fedele al governo di Hadi, sunnita. Il 26 marzo una coalizione guidata dall'Arabia Saudita avvia una campagna militare contro gli houthi.

Marzo 2017 Nello Yemen milioni di persone sono a rischio carestia e colera. L'Onu parla della peggiore crisi umanitaria del mondo.

4 novembre L'Arabia Saudita intercetta un missile lanciato sulla capitale Riyad dal terri-



torio yemenita in mano agli houthi.

6 novembre Riyad impone un blocco terrestre, aereo e navale sullo Yemen.

25-26 novembre Il blocco viene alleggerito e alcuni aiuti umanitari entrano nel paese.

29 novembre A Sanaa scoppiano scontri tra gli houthi e i sostenitori di Saleh.

2 dicembre In un discorso televisivo Saleh dice di essere aperto al dialogo con la coalizione saudita.

4 dicembre Saleh viene ucciso in uno scontro con gli houthi.

L'opinione

L'incantatore di serpenti

Anthony Samrani, L'Orient-Le Jour, Libano

Si vantava di poter "ballare sui serpenti", ma alla fine si è fatto mordere. Il 4 dicembre l'ex presidente yemenita Ali Abdullah Saleh è stato ucciso dai suoi ex alleati houthi, che avevano bombardato la sua abitazione a Sanaa. Nel 2014 Saleh si era affidato a loro per tornare al centro della scena politica. Poi, il 2 dicembre 2017, l'ex presidente ha annunciato la rottura del patto stretto con i ribelli sciiti originari del nord.

Le immagini della morte di Saleh, diffuse dai mezzi d'informazione vicini agli houthi, ricordano quelle della morte di Muammar Gheddafi: il corpo avvolto in una coperta colorata, trasportato su un pick-up al grido di "Allah akbar" e "morte a Israele". Gli houthi lodavano Dio per la morte di quello che negli ultimi quindici anni era stato il loro peggior nemico, prima di diventare il loro alleato meno affidabile. Due giorni prima di morire Saleh aveva rotto il matrimonio di convenienza con gli houthi, annunciando di essere pronto a dialogare con l'Arabia Saudita per mettere fine alla guerra civile che devastava il paese dal 2015.

Saleh era stato eletto presidente dello Yemen del Nord nel 1978. Gli osservatori dell'epoca non gli davano più di sei mesi, perché il paese aveva fama di essere ingovernabile e i suoi due predecessori erano stati uccisi. Ma Saleh è rimasto al potere per 33 anni e al centro della scena fino alla morte, presentandosi, a seconda dei casi, come l'uomo della pace o l'uomo della guerra. Nella sua lunga carriera politica era sempre riuscito a gestire in modo magistrale tradimenti e alleanze traballanti, aveva stretto patti con gli islamisti, gli iraniani, i sauditi, gli statunitensi, riuscendo ogni volta a rafforzare il suo potere. Dopo la scomparsa di Saddam Hussein, Zine el Abidine ben Ali, Hosni Mubarak e Muammar Gheddafi, con la morte di Saleh si volta un'altra pagina nel mondo arabo. Anche se l'eredità dell'"incantatore di serpenti" rischia di pesare ancora a lungo sullo Yemen. ♦

Africa e Medio Oriente

PALESTINA

Trasferimento preoccupante

Il 5 dicembre il presidente statunitense Donald Trump ha informato il leader palestinese Abu Mazen dell'intenzione di spostare l'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme. Abu Mazen ha avvertito che la mossa avrà "conseguenze pericolose". **The Palestine Chronicle** ricorda che dal 1995, quando il congresso degli Stati Uniti approvò una legge che autorizzava il cambiamento di sede, i presidenti firmano ogni sei mesi una deroga per rinviare la decisione. ♦ Il trasferimento di poteri da Hamas all'Autorità Nazionale Palestinese a Gaza, previsto per il 1 dicembre, è stato rinviato al 10 dicembre.

LIBERIA

In attesa da due mesi

La decisione di Joseph Boakai e Charles Brumskine, arrivati secondo e terzo al primo turno delle presidenziali del 10 ottobre, di fare ricorso alla corte suprema denunciando brogli ha messo a dura prova la pazienza dei liberiani, che sono stanchi dello stallo e dei danni per l'economia. Il verdetto finale della corte, previsto il 7 dicembre, chiarirà se si potrà procedere al ballottaggio o se si dovrà rifare tutto da capo. "L'importante è risolvere l'impasse senza violenze e nella piena legalità", scrive **Front Page Africa**.



Migrazioni

Contro la schiavitù

Jeune Afrique, Francia



Il tema dell'immigrazione ha dominato il vertice tra l'Unione europea e l'Unione africana (Ua) che si è svolto ad Abidjan, in Costa d'Avorio, il 29 e 30 novembre. Era inevitabile, scrive Jeune Afrique, dopo "lo scandalo internazionale scatenato dalla pubblicazione di un video che mostrava un mercato degli schiavi in Libia". Sono tre le decisioni più importanti prese ad Abidjan dai rappresentanti di ottanta paesi: la creazione di una forza d'intervento per smantellare il traffico degli esseri umani, che spesso ricalca le rotte africane del contrabbando di droga e armi; l'evacuazione urgente dei campi in Libia dove sono rinchiusi i migranti africani; l'apertura di una commissione d'inchiesta dell'Ua per affrontare i problemi legati alle migrazioni. Moussa Faki Mahamat, il presidente della commissione dell'Ua, ha parlato del rimpatrio urgente di 3.800 migranti, in gran parte originari dell'Africa occidentale, che vivono in condizioni "disumane" in un campo vicino a Tripoli. Ma il problema è più ampio: Faki ha detto che secondo il governo libico esistono altri 42 campi, dove si stima che siano rinchiusi tra le 400 mila e le 700 mila persone. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Un consiglio prezioso

"Chi è Yehuda Shaul?". La mia amica, che conosco da 35 anni, non sapeva di chi stessi parlando. "Yehuda Shaul è il fondatore di Breaking the silence, almeno loro li conosci?", le ho chiesto. La mia amica ha sorriso davanti alla mia irritazione. Il suo compagno non sapeva che gli attivisti arabi ed ebrei di Taayush hanno esteso le loro attività alla valle del Giordano, dove accompagnano gli agricoltori e i pastori palestinesi nei campi per proteggerli dagli attacchi dei coloni. La mia amica mi ha ricordato il consi-

glio che le aveva dato mia madre quando vent'anni fa aveva lasciato Israele per trasferirsi a Londra: se vai a vivere in un altro paese, partecipa alle sue lotte per l'uguaglianza. Non perdere tempo a pensare a Israele e alla Palestina. Altrimenti che senso ha partire?

"Stiamo seguendo il consiglio di tua madre", mi ha detto, con un sorriso di vittoria. Quindi la mia amica e i suoi figli partecipano alle battaglie britanniche. Ardenti sostenitori di Corbyn, da una parte negano le assurde accuse di

SIRIA

Attacchi da Israele

L'esercito israeliano ha colpito alcuni obiettivi militari vicino a Damasco il 5 dicembre. Tre giorni prima aveva preso di mira una base iraniana in Siria. Secondo l'agenzia governativa **Sana**, le forze siriane avevano intercettato tre dei sei missili. Il 3 dicembre l'Osservatorio siriano per i diritti umani ha denunciato la morte di 25 persone nei bombardamenti intorno alla capitale. Sale così a 191 il numero dei morti causati dai raid governativi sulla zona in venti giorni.

IN BREVÉ

Libano Il 5 dicembre il primo ministro Saad Hariri ha ritirato ufficialmente le dimissioni che aveva annunciato il 4 novembre mentre era in visita in Arabia Saudita.

Somalia Una commissione d'inchiesta ha stabilito che l'attentato del 14 ottobre a Mogadiscio ha causato almeno 512 morti, contro i 358 accertati dal governo il 20 ottobre.



antisemitismo rivolte a lui e ai suoi collaboratori, dall'altra spiegano con pazienza ad alcuni dirigenti laburisti che parlare di "controllo dei mezzi d'informazione da parte degli ebrei" è sbagliato.

Ora c'è un nuovo bambino in famiglia. Capisce l'inglese, il francese e l'ebraico. Ma le canzoni che gli piacciono di più sono quelle che i miei amici, i loro figli e io cantavamo durante l'infanzia, in quel paese maledetto che loro sono stati abbastanza saggi da abbandonare. ♦ as

IN
Pink Lady®

ABBIAMO SENSO DI RESPONSABILITÀ!



Per l'ambiente

Riduciamo giorno dopo giorno l'impatto delle nostre attività sulla natura, in tutte le fasi della produzione, dal frutteto al confezionamento.



Per i nostri territori

La nostra produzione contribuisce al mantenimento di un'economia locale e alla preservazione dei paesaggi tradizionali.

Per i nostri produttori

Uomini e donne appassionati che vivono del loro lavoro grazie a una giusta remunerazione.

Per la qualità

Le nostre mele sono sottoposte a controlli regolari da parte di organismi indipendenti che ne garantiscono la tracciabilità.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.pinkladyeurope.com

Molto più di una mela

L'Honduras conta i voti durante il coprifuoco

Carlos Dada, El Faro, El Salvador

Le elezioni presidenziali del 26 novembre hanno fatto precipitare il paese in una grave crisi politica. L'opposizione denuncia brogli, il governo risponde con la forza

Un pastore evangelico predica davanti a una decina di persone in una piccola stanza di una comunità che vive su una delle montagne intorno a Tegucigalpa. Chiede rassegnazione cristiana. Non sembra esserci spazio per la gioia o la speranza. Il pastore, infatti, non è in grado di rispondere alla domanda che si fa tutta la comunità: perché? Ragazzi e ragazze con gli occhi arrossati dal pianto, alcuni con una birra in mano, si lamentano, lanciano maledizioni, cercano vendetta. I perché riguardano il cadavere di una studente di 19 anni, vegliata nel sobborgo di Villanueva, a est della capitale dell'Honduras.

Kimberly Dayana Fonseca è stata la prima vittima del coprifuoco. Alle undici del 1 dicembre un agente della polizia militare ha sparato colpendola alla testa. Mezz'ora prima un ministro del governo aveva annunciato in tv che il coprifuoco sarebbe entrato in vigore quella sera stessa. A quattrocento metri dall'ingresso della comunità un gruppo di ragazzi aveva subito costruito una barricata che impediva il passaggio alle auto. Protestavano contro la rielezione del presidente Juan Orlando Hernández (Partido nacional, conservatore) e denunciavano brogli elettorali, come hanno fatto in tutto il paese centinaia di migliaia di persone la notte del 26 novembre, dopo le elezioni presidenziali. Il 1 dicembre è stata la giornata più violenta dall'inizio di questa crisi e ha segnato la militarizzazione del paese.

“Era andata a cercare il fratello per avvisarlo del coprifuoco. Si è fermata a parlare con un amico quando è arrivata la polizia militare. Ho sentito gli spari fino a qui, sembrava una guerra”, dice Yolanda Bara-

hona, la nonna di Kimberly. Anche lei si fa molte domande. Perché non hanno sparato gas lacrimogeni, invece di pallottole? Perché non hanno usato gli idranti? Perché non hanno usato proiettili di gomma? Perché non hanno dato a tutti il tempo di venire a sapere che era entrato in vigore il coprifuoco?

Erano passati pochi minuti dall'omicidio di Kimberly Dayana Fonseca, quando il presidente Juan Orlando Hernández è ricomparso in pubblico dopo alcuni giorni di assenza. Ha detto che diversi gruppi evangelici e imprenditoriali gli avevano chiesto d'imporre il coprifuoco per fermare i saccheggi contro le proprietà pubbliche e private. L'Honduras attraversa la crisi politica più grave dal colpo di stato del 2009, che depose il presidente Manuel Zelaya.

Da sapere

Elezioni e proteste



◆ Il 26 novembre 2017 in Honduras si sono svolte le elezioni presidenziali. I due candidati erano **Juan Orlando Hernández**, presidente uscente del Partido nacional (destra) e **Salvador Nasralla**, della coalizione Alianza de oposición contra la dictadura (centrosinistra). La costituzione vieta la rielezione del presidente, ma nel 2015 la corte suprema ha autorizzato la candidatura di Hernández per un secondo mandato. Nasralla, inizialmente in vantaggio, ha denunciato irregolarità nel sistema di conteggio dei voti e ha invitato i suoi sostenitori a protestare. Il governo ha risposto decretando il coprifuoco. Il 4 dicembre centinaia di poliziotti si sono rifiutati di far rispettare il coprifuoco.

La Mesa nacional per i diritti umani parla di due morti e decine di feriti dalla mattina del 30 novembre e accusa le forze dell'ordine, soprattutto la polizia militare e l'esercito, di un uso eccessivo della forza. “È diventato terrorismo di stato”, si legge nel comunicato dell'organizzazione, che denuncia anche l'arresto arbitrario di centinaia di manifestanti.

La crisi è scoppiata perché dopo le presidenziali del 26 novembre non è stato dichiarato nessun vincitore. Davanti al sospetto di brogli da parte del tribunale supremo elettorale (Tse), l'Alianza de oposición contra la dictadura (la coalizione di opposizione formata da partiti di centrosinistra) e il suo candidato, Salvador Nasralla, si sono proclamati vincitori e vittime di brogli. Il Tse è favorevole al governo e al suo interno l'opposizione non è rappresentata. Il passaggio dalle proteste alle violenze è stato rapido. La mattina del 30 novembre migliaia di giovani stavano manifestando davanti all'Instituto nacional de formación profesional (Infop), dove sono custoditi i verbali delle elezioni, quando si sono presentati l'ex presidente Zelaya e Nasralla. Zelaya ha invitato i manifestanti a unire le forze per entrare nell'edificio. I ragazzi, incitati dal loro leader, si sono lanciati contro l'enorme portone sorvegliato dai poliziotti militari. Ci sono stati lanci di gas lacrimogeni da una parte, di pietre e bottiglie dall'altra. E tutto è andato in frantumi.

Un paese militarizzato

Lo stesso giorno a Tegucigalpa sono scese in piazza persone incappucciate armate di bastoni. Hanno rotto vetri, bloccato strade, bruciato le stazioni del Metrobús che il comune di Tegucigalpa non ha mai aperto. La folla ha minacciato e attaccato i giornalisti, e ha preso d'assalto e saccheggiato i negozi dei dintorni. La protesta è esplosa in tutto il paese. A San Pedro Sula sono stati saccheggiati interi centri commerciali. I manifestanti hanno chiuso le strade, hanno paralizzato tutto il paese al grido di “fuori Joh”, lo slogan dell'opposizione, in riferimento al presidente che cerca di essere rieletto: Juan Orlando Hernández.

Davanti all'Infop, il fotografo Fred Ramos è stato testimone di una scena emblematica: “Un uomo è arrivato su un motorino senza targa e si è diretto contro una colonna di poliziotti che proteggeva la porta di accesso all'istituto. Ero a poche centinaia di metri e l'ho visto arrivare. Ha sparato quat-



JORDAN PERDOMO (AFP/GETTY IMAGES)

tro o cinque colpi, poi ha cercato di fuggire, ma un gruppo di manifestanti l'ha circondato e ha cominciato a insultarlo. Qualcuno si è fatto strada tra la folla e ha detto: 'Lasciatelo andare, è uno di noi'. E l'uomo sul motorino se n'è andato".

Salvador Nasralla ha accusato il governo di essersi infiltrato nelle proteste dell'opposizione per scatenare il caos e giustificare la militarizzazione del paese. Lo ha definito "un colpo di stato". C'è chi invece pensa che il caos faccia comodo a molti. In un paese violento con alti indici di criminalità, più di un opportunista è sceso in piazza. Il 1 dicembre nella caserma di polizia del centro di Tegucigalpa c'erano una cinquantina di detenuti. Erano quasi tutti accusati di saccheggio, che per la legge honduregna (modificata quest'anno) è un atto di terrorismo. Quindi chi ruba un televisore al plasma riceve una pena più lunga di chi è giudicato colpevole di corruzione.

"Alcune persone sono morte senza motivo", dice il magistrato del tribunale supremo elettorale Marco Ramiro Lobo. "Se avessimo fatto le cose come si deve, niente di tutto questo sarebbe successo".

Ma il tribunale non ha agito nel modo

giusto. Più di una settimana dopo il voto l'Honduras non conosce ancora i risultati definitivi delle elezioni. I due candidati si sono proclamati presidenti (Hernández e Nasralla) ma neanche uno è entrato in carica, perché dal giorno delle elezioni Hernández e i suoi principali collaboratori hanno parlato solo ai loro sostenitori.

"È impossibile distinguere se a parlare è il presidente o il candidato. Per questo la costituzione honduregna vieta la rielezione del presidente: considerando la debolezza istituzionale del paese, c'è il rischio che si verifichino abusi di potere. Il coprifuoco ne è una dimostrazione", dice Hugo Noé Pino, docente universitario ed ex direttore dell'Istituto centroamericano di studi fiscali. Il Tse ha sospeso il conteggio dei verbali di voto che richiedono un controllo specifico, perché l'Alianza de oposición non ha mandato dei rappresentanti come osservatori. L'opposizione ha deciso di non collaborare per protestare contro la decisione del tribunale di non procedere al controllo di altre cinquemila schede, che corrispondono a un quarto dei voti e che secondo Nasralla sono stati alterati durante una delle varie interruzioni nel sistema

di trasmissione dei dati elettorali.

"Ci sono molti sospetti di brogli", ammette Lobo. "Prima il silenzio del tribunale. Poi la sospensione dello scrutinio la notte delle elezioni e il giorno dopo. Infine ci sono state due interruzioni del sistema di trasmissione dei dati elettorali di cinque ore ciascuna. Il resto del tempo il sistema ha funzionato a intermittenza. La tendenza iniziale, che dava Nasralla in vantaggio, si è invertita dopo una di queste interruzioni".

Di fronte a questa situazione viene da chiedersi: perché sfocia nella violenza e nella militarizzazione l'atto supremo della democrazia, le elezioni, in un paese a cui da decenni la comunità internazionale promette la democrazia come soluzione? Dov'è la comunità internazionale ora che questa promessa sembra essere stata disattesa?

L'analista e professore Víctor Meza, che è stato ministro nel governo di Manuel Zelaya, dice: "È una vergogna contare i voti con il coprifuoco in vigore. Che razza di democrazia è questa?". ♦fr

Carlos Dada è un giornalista salvadoregno. Ha fondato il giornale online *El Faro*.

Stati Uniti

Una bolla di sapone

**Andrew C. McCarthy,
National Review, Stati Uniti**

Michael Flynn, ex consigliere di Donald Trump, si è dichiarato colpevole nell'ambito dell'inchiesta del procuratore speciale Robert Mueller sui rapporti tra il governo russo e il comitato elettorale di Trump. Flynn ha ammesso di aver mentito all'Fbi a proposito delle sue conversazioni con Sergej Kislyak, l'ambasciatore russo negli Stati Uniti, avvenute quando alla Casa Bianca c'era ancora Barack Obama. Flynn rischia fino a cinque anni di prigione, ma dando per scontato che collaborerà pienamente con gli investigatori, è improbabile che finirà in carcere.

La notizia dell'ammissione di colpevolezza di Flynn è vista da molti come un passo avanti straordinario nelle indagini sulla presunta collusione tra il comitato elettorale di Trump e il governo russo. Ma credo che le cose non stiano così. Innanzitutto, perché Flynn si è dichiarato colpevole di un reato non particolarmente grave. Qualche giorno fa l'emittente Abc ha rivelato che Flynn era pronto a testimoniare che Trump gli aveva chiesto di stabilire un contatto con i russi, inizialmente per coordinare gli sforzi dei due paesi nella guerra contro il gruppo Stato islamico in Siria. Ma questo è esattamente il comportamento che ci si aspetterebbe da un consigliere per la sicurezza nazionale nella fase di transizione tra due amministrazioni. Se ci fossero le basi per un processo di collusione, Flynn sarebbe stato costretto a dichiararsi colpevole di cospirazione e spionaggio.

Se le conversazioni di Flynn con l'ambasciatore russo avessero rivelato l'esistenza di un accordo tra l'amministrazione Trump e i russi – una riduzione delle sanzioni contro la Russia per ricompensare Mosca dell'aiuto in campagna elettorale – il dipartimento di giustizia dell'amministrazione Obama avrebbe indagato su Flynn. E Mueller non si sarebbe limitato a incriminarlo per aver mentito all'Fbi: avrebbe cercato di ottenere un rinvio a giudizio per cospirazione, e Flynn sarebbe stato costretto a dichiararsi colpevole di crimini molto più gravi per avere una condanna meno grave. ♦ as



Donald e Melania Trump a Washington, il 30 novembre 2017

Sullo scandalo russo Trump rischia sempre di più

Ruth Marcus, The Washington Post, Stati Uniti

I'inchiesta del procuratore speciale Robert Mueller, che sta indagando sul presunto tentativo della Russia di condizionare le elezioni del 2016, si avvicina ancora al presidente Donald Trump. Il fatto che Michael Flynn, ex consigliere per la sicurezza nazionale, abbia ammesso di aver mentito all'Fbi e abbia accettato di collaborare con gli inquirenti è un segnale preoccupante per il presidente e la sua cerchia. Forse questo sarà ricordato come il momento della svolta.

La Casa Bianca ha cercato di sostenere che non c'è niente di nuovo, e che Flynn ha solo ammesso di aver compiuto le azioni che a febbraio avevano portato Trump a licenziarlo. Ma non è così. I documenti mostrano non solo che Flynn ha mentito sui suoi rapporti con Sergej Kislyak, l'ambasciatore russo negli Stati Uniti, ma anche che importanti funzionari della nuova amministrazione ne erano a conoscenza, e che non hanno messo in discussione il suo comportamento. I documenti pubblicati il 1 dicembre offrono indizi per capire perché la Casa Bianca ha agito così. Trump vuole far passare Flynn per un cane sciolto e la sua amministrazione come una vittima. Ma è chiaro che l'ex generale non ha agito per conto suo quando ha stabilito dei rapporti

con Kislyak. Al contrario, era d'accordo con altri esponenti dell'amministrazione.

I documenti dimostrano che il 29 dicembre 2016, mentre Barack Obama annunciava nuove sanzioni contro la Russia in risposta all'ingerenza elettorale di Mosca, Flynn e Kislyak hanno parlato più volte, e che il primo era in contatto con la squadra di transizione di Trump. Qualche giorno dopo l'ambasciatore ha chiamato Flynn per dirgli che la Russia non avrebbe reagito alle sanzioni, e l'ex generale lo ha riferito a "importanti esponenti della squadra di Trump".

Persona pericolosa

Questo porta a farsi delle domande. Perché Flynn si è sentito costretto a mentire all'Fbi sulle conversazioni con Kislyak? Perché Trump ha fatto di tutto per proteggere il suo consigliere per la sicurezza nazionale? "Spero che possa lasciar perdere la faccenda di Flynn. È una brava persona", ha detto a febbraio del 2017 a James Comey, che all'epoca era direttore dell'Fbi e stava indagando sulla vicenda russa. Pochi mesi dopo sarebbe stato licenziato da Trump.

Una brava persona, o forse, dal punto di vista di Trump, una persona molto pericolosa. Dopo gli eventi del 1 dicembre, è molto probabile che sia così. ♦ as



DA 0 A 5 ANNI LA IMBOCCHIAMO NOI.

MORE MINI LESS MONEY.

5 ANNI O 50.000 KM DI MANUTENZIONE ORDINARIA
PER LA TUA MINI A 300 EURO IVA INCLUSA.

MINI ti ha conquistato? Ecco un motivo in più per sceglierla. Se la acquisti entro il 31 dicembre 2017, il programma di manutenzione MINI Service Inclusive può essere tuo a un prezzo esclusivo. Costa solo 300 Euro IVA inclusa, e comprende tutti gli interventi di manutenzione ordinaria, con validità di 5 anni o 50.000 km.

Hai già una MINI? Non potevamo dimenticarci di te. Se non hai ancora effettuato il primo intervento di manutenzione ordinaria, puoi approfittare anche tu di questa vantaggiosa offerta.

PER SCOPRIRE DI PIÙ VISITA MINI.IT/MMLM

MINI Service



Manutenzione MINI Service Inclusive 5 anni/50.000 km a 300€ Fino al 31/12/2017.

Anni e chilometri decorrono sempre dalla data di prima immatricolazione della vettura.

Il programma di manutenzione scade alla fine dell'intervallo temporale o del chilometraggio indicato (qualunque sia raggiunto prima).

L'Argentina condanna i piloti dei voli della morte

Victoria Ginzberg, Página 12, Argentina

Il 29 novembre si è concluso il processo ai militari dell'Esma, il centro di detenzione clandestino della dittatura dove centinaia di persone furono torturate e uccise

L'Escuela de mecánica de la armada (Esma) è sempre stata un simbolo. Come centro di detenzione clandestino durante la dittatura militare (1976-1983) non è stata più cruenta di Campo de Mayo, nella zona settentrionale della provincia di Buenos Aires, della Perla di Córdoba o di tanti altri. Ma per diverse ragioni il suo impatto simbolico è enorme. Lo stesso vale per i processi che la riguardano.

Nel 2011 sedici militari dell'Esma furono condannati e due furono assolti. Per molti argentini quella prima sentenza significò la certezza che i responsabili della repressione sarebbero stati giudicati. Qualcosa di simile è successo il 29 novembre, con le condanne di Alfredo Astiz e dei suoi colleghi e capi della banda dell'Esma.

È stato il processo più lungo e più grande

della storia argentina: le udienze sono durate cinque anni e un giorno, e hanno coinvolto 54 imputati e 789 vittime. Nonostante il clima politico avverso e alcuni precedenti preoccupanti del recente passato, 29 militari sono stati condannati all'ergastolo, 19 hanno avuto pene dagli otto ai venticinque anni e sei sono stati assolti. È stata la prima volta che in Argentina sono stati condannati i piloti dei "voli della morte" (Adolfo Scilingo, che ne aveva parlato pubblicamente al giornalista Horacio Verbitsky, è stato processato in Spagna). Il "volo" è un crimine di cui non ci sono testimoni, perché serviva a far scomparire per sempre le vittime, anche se il mare restituì alcuni corpi. Grazie al lavoro della giornalista e sopravvissuta dell'Esma Miriam Lewin e dell'unità della procura per i reati di lesa umanità è stato possibile identificare l'aereo Skyvan usato dai piloti Mario Daniel Arrú e Alejandro Domingo D'Agostino.

La sentenza è stata seguita in strada, vicino al tribunale di Comodoro Py, a Buenos Aires. All'esterno del tribunale si sentiva dire "dovunque andrete, noi vi troveremo". Una giornalista francese si è avvicinata a un gruppo che parlava a una certa distanza dagli altri. "Perché siete qui oggi?", ha chiesto.

Buenos Aires, 29 novembre 2017. Durante la sentenza del processo Esma



Rufino Almeida, un sopravvissuto del centro clandestino El Banco, il padre Paco e Graciela Daleo, sopravvissuta dell'Esma, si sono scambiati uno sguardo sorpreso: non sapevano da dove cominciare.

Daleo è la memoria vivente dell'Esma: testimone dal giorno zero, voce dei *desaparecidos* e promotrice dei processi contro i torturatori. "Eravamo convinti che ci avrebbero ucciso, ma speravamo anche di sopravvivere e ci dicevamo che, se fossimo sopravvissuti, avremmo fatto il possibile affinché i criminali pagassero. Non siamo solo dei sopravvissuti: ci hanno sequestrato perché lottavamo", ha detto alla giornalista francese. Poi le ha spiegato che i processi per i crimini della dittatura fanno parte di una lotta più globale, e che la democrazia non è possibile se c'è impunità.

Società civile

La giustizia non è mai completa. Ci sono legami spezzati per sempre e figli di *desaparecidos* che furono affidati a famiglie di militari e ancora oggi non conoscono la loro identità. Inoltre, alcune pene comminate sono molto lievi e, giustamente, provocano l'indignazione di molte persone. I piloti che hanno confessato di aver partecipato ai voli sono stati assolti. Come Julio Poch, che aveva parlato dei suoi crimini ai colleghi di una compagnia aerea olandese e, dopo la sentenza, è tornato a casa. Probabilmente il tribunale ha ritenuto che non ci fossero prove sufficienti sulla partecipazione di alcuni piloti, pur confermando l'esistenza dei voli come metodo del terrorismo di stato.

La giustizia è sempre parziale, ma in alcuni casi lo è di più. Negli ultimi mesi varie cause sui crimini della dittatura si sono chiuse con sentenze inquietanti, in linea con la volontà del governo, espressa per esempio dalla deputata Elisa Carrió, di distinguere tra i "torturatori diretti" e i "giovani militari che non potevano capire" la gravità delle loro azioni. Le condanne lievi e le assoluzioni confermano che questi processi sono ben lontani dalla "vendetta" di cui parlano i militari coinvolti e qualche funzionario del governo. Ma le condanne e l'esistenza dei processi dimostrano che la perseveranza degli attivisti, dei familiari delle vittime e dei sopravvissuti dà i suoi frutti. È fondamentale il sostegno della società civile e di chi crede che la democrazia non si possa costruire con l'impunità. La sentenza del 29 novembre è stata possibile anche grazie a loro. ♦fr



MESSICO

Meade verso il 2018

“Il 27 novembre il presidente messicano Enrique Peña Nieto ha augurato buona fortuna a José Antonio Meade (nella foto) per il progetto che ‘ha deciso d’intraprendere’”, scrive **La Jornada**. Meade si è dimesso dall’incarico di ministro delle finanze e ha accettato di essere il candidato del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri, al governo) alle elezioni del 2018. Su **Re-forma** Juan Villoro scrive che Meade “dovrà spiegare come mai dal 1994, quando è entrato in vigore il trattato di libero scambio con gli Stati Uniti e il Canada, i livelli di corruzione e povertà sono rimasti gli stessi e la disuguaglianza è aumentata”.

BOLIVIA

Morales senza limiti

“Il 28 novembre il tribunale costituzionale plurinazionale della Bolivia ha stabilito che il presidente Evo Morales potrà ricandidarsi alle elezioni del 2019 per cercare un quarto mandato consecutivo”, scrive **El Universal**. La possibilità di ricandidarsi senza limiti di mandato non è prevista dalla costituzione, ma il tribunale ha accolto un ricorso presentato dal Movimiento al socialismo (Mas, al governo). Secondo l’opposizione, è un colpo di stato che non rispetta la volontà popolare espresso nel referendum del 2016.

Stati Uniti

Porte chiuse ai migranti

Protesta contro il *travel ban*. Washington, ottobre 2017



Il 4 dicembre la corte suprema degli Stati Uniti ha rimesso in vigore il provvedimento voluto dall’amministrazione Trump per impedire l’ingresso nel paese ai cittadini provenienti da Ciad, Iran, Libia, Somalia, Siria, Yemen, Corea del Nord e Venezuela. Il decreto era stato bloccato da alcuni tribunali federali, che avevano accettato i ricorsi delle associazioni per i diritti civili, giudicando il provvedimento incostituzionale. “Ma non è ancora stata scritta la parola finale sul cosiddetto *travel ban*”, spiega **Vox**. “La corte suprema sta ancora ascoltando gli argomenti di chi si oppone al provvedimento, e nelle prossime settimane dovrebbe emettere una sentenza definitiva sulla sua costituzionalità. ♦

STATI UNITI

Denunce inascoltate

“All’inizio degli anni novanta una donna statunitense accusò il suo capo di molestie sessuali. Al giudice raccontò che l’uomo aveva provato a baciarla e a toccarla più volte contro la sua volontà e le aveva lasciato numerosi bigliettini sulla scrivania. Il giudice respinse l’accusa sostenendo che quei comportamenti non costituivano una molestia sessuale. Negli anni seguenti quel caso è stato citato spesso dai giudici per respingere accuse simili”, scrive Sandra Sperino, preside della scuola di legge di Cincinnati, sul **New**

York Times. “Mentre in tutto il paese si moltiplicano le accuse di violenza sessuale, gli statunitensi tendono a pensare che il loro sistema giudiziario sia ben attrezzato per affrontare questi casi. Ma non è così”. I tribunali respingono continuamente denunce di donne che sostengono di essere state palpeggiate o baciata dai loro superiori. Una sentenza della corte suprema del 1986 stabilisce infatti che si può parlare di molestia solo di fronte a una condotta “grave” o “pervasiva”. I casi di stupro rientrano chiaramente in questa definizione, ma nelle denunce per molestie i giudici si trovano spesso in un’area di incertezza, e in quei casi tendono ad archiviare il procedimento.

STATI UNITI

I parchi cancellati

Il presidente statunitense Donald Trump ha deciso di ridurre notevolmente l’estensione di due importanti parchi nazionali dello Utah, il Bears Ears national monument e il Grand Staircase-Escalante national monument. Il primo, istituito da Barack Obama nel 2016, perderà l’85 per cento del suo territorio, mentre il secondo sarà dimezzato. “In totale ottomila chilometri quadrati non saranno più protetti dal governo federale e gli amministratori locali potranno consentire lo sfruttamento di aree ricche di risorse minerali”, scrive **Politico**. Le comunità di nativi americani che vivono in quella regione e i gruppi ambientalisti hanno fatto sapere che ricorreranno in tribunale contro la decisione di Trump.



IN BREVÉ

Colombia Tredici persone sono morte negli scontri tra ribelli dell’Eln e dissidenti delle Farc nel sudovest del paese.

Stati Uniti Il 5 dicembre John Conyers, deputato democratico del Michigan, si è dimesso dopo essere stato accusato di molestie sessuali da alcune ex collaboratrici. Conyers è in parlamento dal 1965.

Venezuela Il 1 dicembre è ripreso a Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana, il dialogo tra il governo di Caracas e l’opposizione per cercare di mettere fine alla crisi politica ed economica nel paese.

Un comizio di Mariano Rajoy a Barcellona, 12 novembre 2017



ANGELO GARCIA (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

Rajoy non ha ancora vinto la battaglia catalana

Jordi Juan, *La Vanguardia*, Spagna

Il governo spagnolo pensa che dopo il fallimento dell'indipendenza il separatismo sia ormai spacciato. Ma in passato ha già sbagliato a sottovalutare il movimento

Il premier spagnolo Mariano Rajoy può essere soddisfatto della piega che ha preso la crisi catalana, sia perché l'applicazione dell'articolo 155 sta incontrando meno opposizione del previsto sia perché i sondaggi indicano che alle elezioni regionali del prossimo 21 dicembre gli indipendentisti non riusciranno a ottenere la maggioranza assoluta. Ma l'atteggiamento dei partiti unionisti può rivelarsi un boomerang a seconda di come andrà la campagna elettorale. Il numero degli indecisi è ancora molto alto, e le condizioni in cui si svolgerà il voto rendono difficile prevedere il comportamento degli elettori.

Il 2 dicembre Rajoy ha dato per morto il separatismo: "La narrativa dell'indipendentismo non funziona più, nessuno l'appoggia". Di sicuro l'incapacità dei partiti indipendentisti a formare una lista unica, la

decisione sbagliata di dichiarare l'indipendenza, la pessima gestione delle conseguenze e la mancanza di un programma chiaro che spieghi cosa intendono fare dopo il 21 dicembre alimentano l'ottimismo del governo. Gli unionisti continuano a ripetere che la crisi economica catalana (fuga delle aziende, crollo dei consumi, riduzione del turismo) si risolverà se gli indipendentisti perderanno le elezioni. Questa strategia può convincere una parte dell'elettorato.

Ma Rajoy e i suoi alleati dovrebbero ricordarsi che già in passato hanno venduto la pelle dell'orso prima di ucciderlo. È stato uno degli errori strategici più gravi commessi dal governo del Partito popolare in questo conflitto: sottovalutare l'appoggio all'indipendentismo e la determinazione dei suoi leader a spingersi fino alle estreme conseguenze. Due anni fa pensavano che l'indipendentismo non avrebbe mai ottenuto la maggioranza assoluta, e l'ha ottenuta. Dicevano che il referendum del 1 ottobre non ci sarebbe stato, e c'è stato. E così via, fino alla rottura definitiva e alla dichiarazione d'indipendenza.

Se Rajoy potesse tornare indietro certamente agirebbe in modo diverso e cerche-

rebbe di evitare uno scontro frontale che non ha fatto bene né alla Catalogna né alla Spagna. Per questo, ora che la situazione comincia a sorridergli soprattutto a causa degli errori degli indipendentisti, farebbe meglio a non pensare di aver già vinto.

Prospettive future

Tra gli elettori indecisi ci sono molti catalani che due anni fa hanno appoggiato Junts pel Sí perché pensavano che in quel momento fosse la scelta migliore per la Catalogna. Tra la sensazione di essere penalizzati e le promesse di un nuovo stato catalano, che il governo spagnolo avrebbe dovuto riconoscere e che sarebbe stato sostenuto dalla comunità internazionale, molti si sono lasciati convincere dalla rivoluzione dei sorrisi. Oggi all'interno di questo elettorato sopravvive sicuramente il primo elemento, quello emotivo della discriminazione, ma chiaramente è sparito il secondo, perché la repubblica catalana si è rivelata impraticabile.

Se a questo elettorato non verrà offerta una prospettiva chiara su come si evolverà il rapporto tra Catalogna e Spagna e se il governo di Rajoy continuerà a rifiutare la riforma della costituzione, molti catalani torneranno a votare per gli indipendentisti anche se non approvano le scelte che hanno fatto negli ultimi mesi. Il candidato socialista Miquel Iceta è l'unico nel campo unionista ad averlo capito, per questo insiste sulla via riformista. Vedremo se predicando nel deserto riuscirà a convincere i catalani indecisi. ♦ as

Da sapere

Junqueras resta in prigione

◆ Il 4 dicembre 2017 un tribunale spagnolo ha confermato la custodia cautelare per i leader di due associazioni indipendentiste catalane, **Jordi Sánchez e Jordi Cuixart**, per l'ex vicepresidente catalano **Oriol Junqueras** e per l'ex ministro **Joaquim Forn**. Il giudice ha invece liberato su cauzione altri sei membri del governo catalano sciolto da Madrid dopo la dichiarazione d'indipendenza del 27 ottobre. Il 5 dicembre la corte suprema spagnola ha ritirato il mandato d'arresto europeo per l'ex presidente catalano Carles Puigdemont e quattro ministri del suo governo, rifugiatisi in Belgio dopo la dichiarazione. Junqueras e Puigdemont sono candidati, rispettivamente, per i partiti Sinistra repubblicana di Catalogna e Partito democratico europeo catalano alle elezioni regionali del 21 dicembre.



MICHAEL PORRO (GETTY IMAGES)

SERBIA-CROAZIA

Polemiche dopo le sentenze

Dopo la condanna del generale serbo-bosniaco Ratko Mladić (nella foto) da parte del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia e il suicidio del generale croato Slobodan Praljak in un'aula dello stesso tribunale, né la Serbia né la Croazia sembrano ancora pronte a fare davvero i conti con il passato. Sulle pagine del quotidiano serbo **Politika** Boško Jakić osserva che "i 'patrioti' del nostro paese ritengono che il tribunale non abbia condannato Mladić ma tutti i serbi, senza rendersi conto che difendere Mladić solo perché è serbo è come dire che essere serbo significa essere un criminale. Così la colpa diventa davvero collettiva. In realtà potremmo trarre un insegnamento prezioso da quella che invece è una responsabilità collettiva". Gli fa eco Jurica Pavčić sul quotidiano croato **Jutarnji List**: "Dopo la condanna di Mladić i mezzi d'informazione croati hanno descritto la Serbia come un paese che non è capace di liberarsi dall'ideologia nazionalista. Sono passati alcuni giorni e, con la condanna di Praljak, la situazione si è capovolta. I giornali croati, come quelli serbi per motivi opposti, hanno scritto che il Tribunale dell'Aja è anticroato. Da un certo punto di vista, le reazioni croate sono state peggiori di quelle serbe, visto che in Croazia è stato addirittura proposto di osservare un minuto di silenzio in parlamento per la morte di Praljak".

Germania

Gli sconfitti al potere

Der Spiegel, Germania



Al congresso dei socialdemocratici tedeschi (Spd) che si terrà il 7 e l'8 dicembre, il leader del partito Martin Schulz chiederà l'autorizzazione a trattare con l'Unione cristianodemocratica (Cdu) di Angela Merkel per ricostituire la grande coalizione che ha governato dal 2013 al 2017. Ma secondo Der Spiegel

quest'alleanza, oltre a essere stata bocciata alle elezioni del 24 settembre, non farebbe bene alla Germania. Prima di tutto perché conferirebbe il ruolo di principale forza di opposizione ad Alternativ für Deutschland, che scegliendo Alexander Gauland come suo leader si è spostata ancor più verso l'estrema destra. Ma anche perché servirebbe solo a prolungare le carriere politiche di Merkel e Schulz, visto che i due partiti sono troppo distanti per trovare un accordo sulle questioni più importanti. Nonostante in Europa molti auspichino la conferma della coalizione, Cdu e Spd hanno idee molto diverse anche sui progetti di riforma dell'Unione, come l'introduzione di un bilancio comune e di un ministro delle finanze. Con queste premesse, conclude il settimanale, tornare alle urne potrebbe essere il male minore. ♦

REGNO UNITO

Niente accordo sulla Brexit

Il 4 dicembre la premier britannica Theresa May e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker avrebbero dovuto annunciare il raggiungimento di un accordo sui tre punti che bloccano le trattative per l'uscita di Londra dall'Unione europea: lo status dei cittadini europei nel Regno Unito, il saldo degli impegni finanziari britannici verso l'Unione e il futuro della frontiera tra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord. Invece il confine irlandese si è rivelato ancora una volta un ostacolo insormontabile, riferisce **EUobserver**. May aveva proposto che

l'Irlanda del Nord mantenesse un "allineamento normativo" con l'Unione europea per evitare il ritorno delle dogane al confine con l'Irlanda, che di fronte a questa eventualità minaccia di porre il voto su qualunque accordo tra Londra e Bruxelles. Ma il Partito unionista democratico nordirlandese, dai cui voti dipende la maggioranza di May in parlamento, ha bocciato la proposta, sostenendo che l'Irlanda del Nord non può essere soggetta a condizioni diverse dal resto del paese. May e Juncker hanno dichiarato che le trattative continuano e che un accordo sarà raggiunto prima del consiglio europeo del 15 dicembre, quando i leader dell'Unione dovranno decidere se autorizzare il passaggio alla prossima fase della Brexit.

TURCHIA

Riciclaggio di stato

Il 1 dicembre il banchiere turco-iraniano Reza Zarrab ha dichiarato a un tribunale statunitense che il presidente turco Recep Tayyip Erdogan autorizzò un giro di riciclaggio di denaro che tra il 2010 e il 2015 permise all'Iran di accedere ai mercati internazionali aggirando le sanzioni finanziarie imposte da Washington. "In un sistema normale queste accuse dovrebbero mettere in seria difficoltà Erdogan, invece il presidente le sta usando per rafforzare l'idea di un complotto statunitense contro la Turchia", commenta Nuray Mert su **Hürriyet**. Lo stesso giorno le autorità turche hanno emesso un mandato di cattura per l'ex agente della Cia Graham Fuller, accusato di aver partecipato al tentato colpo di stato del 2016.



DARRIN ZAMMIT LUPI (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVÉ

Malta Il 4 dicembre la polizia ha arrestato dieci persone, tutte di nazionalità maltese, sospette di essere coinvolte nell'omicidio della giornalista Daphne Caruana Galizia (nella foto).

Austria Il 5 dicembre la corte costituzionale ha stabilito che i matrimoni gay dovranno essere legalizzati entro il 2019, in nome del divieto di discriminare le persone in base all'orientamento sessuale.

Ucraina L'ex presidente georgiano Mikheil Saakashvili è stato arrestato a Kiev con l'accusa di "complicità con una banda criminale" e poi rilasciato.

Il boom demografico dei musulmani non esiste

Krithika Varagur, The Atlantic, Stati Uniti

Lo spettro di una crescita fuori controllo dei rohingya ha contribuito a legittimare la pulizia etnica in Birmania. Ma l'idea che i musulmani abbiano molti figli è diffusa anche altrove

Ia crescita demografica dei musulmani rohingya è dieci volte superiore a quella dei rakhine buddisti". Parola di Win Myaing, portavoce del Rakhine, lo stato della Birmania occidentale da cui negli ultimi tre mesi sono scappati più di 600 mila rohingya. La dichiarazione risale al 2013, quando lo stato approvò una legge che imponeva alle coppie musulmane di avere al massimo due figli. Il mese scorso un funzionario di un villaggio "senza musulmani" vicino a Rangoon ha dichiarato: "I rohingya non sono benvenuti qui perché sono violenti e si moltiplicano come pazzi, con tante mogli e tanti figli". Il ministro dell'immigrazione birmano ripete: "Non sarà la terra a ingoiare un popolo fino a farlo estinguere, sarà un altro popolo a farlo".

Il mito di una popolazione rohingya in piena esplosione, alimentato dai social network, è stato trasformato in un'arma per giustificare la pulizia etnica in corso in Birmania. Ossessiona tutti, dai militari ai nazionalisti buddisti, fino ai cittadini comuni. Sui mezzi d'informazione è facile imbattersi in quest'affermazione. Anche se a diffonderla sono monaci estremisti, ho cominciato a chiedermi se per caso non fosse vero. Be', non lo è.

In realtà, secondo uno studio pubblicato nel 2013, dopo gli anni cinquanta c'è stata un'emigrazione dei rohingya dalla Birmania, molto prima dell'esodo senza precedenti a cui si è assistito recentemente. Standi ai censimenti ufficiali, inoltre, la popolazione musulmana della Birmania è stabile intorno al 4 per cento.

L'idea che i musulmani abbiano "troppi figli" ha molto potere ovunque ci sia un nu-

mero consistente d'immigrati musulmani o una minoranza musulmana di un certo rilievo, dall'India all'Europa occidentale.

I nazionalisti indù spesso alimentano i timori sulla crescita della popolazione musulmana. La proporzione di musulmani in India è cresciuta dello 0,8 per cento tra il 2001 e il 2011, arrivando al 14,2 per cento. "Se la situazione rimarrà stabile, entro il 2025 la loro presenza nel paese diventerebbe irrilevante", ha dichiarato nel 2016 il leader di un'importante organizzazione nazionalista indù. In India, però, il divario nei tassi di fecondità tra musulmani e indù si sta rapidamente assottigliando, e oggi le maggiori disparità si registrano tra uno stato e l'altro, non tra una comunità religiosa e l'altra: le donne indù nel poverissimo stato del Bihar hanno in media due figli in più rispetto alle donne musulmane nel più sviluppato Andhra Pradesh.

Percezione sbagliata

Preoccupazioni simili risuonano in paesi come Francia, Germania, Regno Unito e Paesi Bassi. Anche se in questi paesi i musulmani sono meno del 10 per cento della popolazione totale, la percezione di una sovrappopolazione è stata centrale per costruire argomenti contro gli immigrati. Il 7,5 per cento circa dei francesi è musulmano, eppure in media i francesi sono convinti che nel paese sia musulmana una persona su tre. Anche se le donne musulmane in Europa occidentale di solito sono quelle che hanno più figli, le ricerche dimostrano che i tassi di fecondità nel giro di poco tempo si allineeranno (in questo contesto, però, il tasso di fecondità non è l'unico dato influente: l'onda di immigrati musulmani degli ultimi anni ha rafforzato in alcuni europei i timori legati all'aumento della popolazione musulmana).

Come mai il mito della sovrappopolazione persiste in tutto il mondo, anche se generalmente è facile dimostrarne la falsità (come in Birmania) o la distanza dalle dimensioni epidemiche suggerite da chi lo alimenta (come in Europa e in India)? È ve-



ED JONES (AFP/GETTY IMAGES)

ro che la popolazione musulmana globale sta crescendo in fretta. Tuttavia non sta crescendo alla stessa velocità in tutte le aree del pianeta. E il luogo comune sembra più forte non dove i musulmani stanno crescendo più rapidamente, come nell'Africa subsahariana, ma nei paesi dove sono una minoranza culturalmente distinta.

Non c'è niente di connaturato all'islam che lo possa collegare a una maggiore fertilità. In realtà non è una religione che incoraggia particolarmente l'incremento della

Da sapere

La verità nei numeri

◆ Nel luglio del 2016 il governo birmano ha pubblicato i risultati del censimento legati alla religione, tenuti nascosti per due anni "per non turbare la stabilità". Secondo il **Myanmar Times** i dati sono stati accolti con "sollievo, scetticismo e confusione" dall'opinione pubblica. I numeri hanno smentito la propaganda nazionalista secondo cui la maggioranza buddista del paese era minacciata da un afflusso incontrollato di musulmani. Dal 1973 al 2014, infatti, la popolazione musulmana in Birmania è cresciuta di poco, passando dal 3,9 al 4,3 per cento. "Il governo non ha fatto nulla per contrastare la falsa credenza alimentata dai nazionalisti a danno dei rohingya. Se avesse pubblicato i dati subito avrebbe contribuito a calmare le acque", ha scritto il quotidiano.



Una donna rohingya in un campo profughi in Bangladesh, 2 dicembre 2017

sette figli ciascuna; oggi ne hanno circa 1,68, meno delle statunitensi. Cos'è cambiato? Nel 1989 i leader del paese capirono che l'alto tasso di fecondità avrebbe danneggiato la giovane repubblica. La guida suprema rispose emanando delle *fatwa* a favore del controllo delle nascite e della contraccuzione, e il ministero della salute moltiplicò i servizi per la pianificazione familiare e i centri sanitari nelle zone rurali. I contraccettivi furono distribuiti in tutto il paese. L'istruzione delle bambine diventò una priorità per il governo, che cercava di ricostruire la società civile dopo la guerra con l'Iraq, finita nel 1988. Le bambine cominciarono così a frequentare di più la scuola (subendo rigide discriminazioni di genere).

Ovunque c'è una relazione inversa tra il livello di scolarizzazione e il tasso di fecondità. In Indonesia, il più grande paese a maggioranza musulmana del mondo, tra gli anni sessanta e gli anni novanta il tasso di fecondità è sceso da circa 5,6 a 2,3 bambini per donna, dopo che la dittatura di Suharto aveva istituito un programma di pianificazione familiare centralizzato e aveva migliorato l'istruzione delle bambine. Questi servizi governativi furono decentralizzati nel 1998, con l'arrivo della democrazia nell'arcipelago e, com'era prevedibile, da allora il tasso di fecondità ha ricominciato a crescere. Oggi le provincie orientali dell'Indonesia, a maggioranza cristiana ma meno sviluppate, hanno tassi di natalità più alti rispetto alle provincie occidentali, più sviluppate e a maggioranza musulmana, a testimonianza della relazione tra lo sviluppo economico e la fecondità.

Tuttavia è improbabile che questi o altri dati sulle tendenze demografiche dei musulmani possano modificare le false credenze. Come scrivono Nicholas Eberstadt e Apoorva Shah, ricercatori dell'American enterprise institute: "Resta un'opinione ampiamente condivisa, perfino all'interno dei circoli intellettuali, accademici e politici in occidente e non solo, il fatto che le società 'musulmane' siano particolarmente refrattarie a intraprendere il percorso di cambiamenti demografici e familiari che ha modificato i profili della popolazione in Europa, in Nordamerica e in altre aree 'più sviluppate'".

In paesi come la Birmania, dove il luogo

comune sulla sovrappopolazione musulmana è ormai profondamente radicato, i dati di fatto possono avere un'influenza ancora minore. "La prolungata esposizione è un fattore importante nel determinare la 'persistenza' della disinformazione", affermò Sander van der Linden, uno psicologo sociale dell'università di Cambridge. Van der Linden pone l'attenzione sull'effetto della mera esposizione, cioè la tendenza a sviluppare una preferenza per alcune cose solo perché ci sono familiari, e sull'effetto della verità illusoria, la tendenza a credere a un'informazione dopo un'esposizione ripetuta. "Entrambi gli effetti indicano che più una falsità viene ripetuta, più è probabile che la gente ci creda", dice, aggiungendo che i leader politici hanno intuito da tempo questo concetto. "Consideriamo la legge della propaganda sulla 'grande bugia': 'Se dite una bugia abbastanza grande e continue a ripeterla, la gente finirà per crederci'. Nei dibattiti in corso abbiamo visto volare molte 'grandi bugie', e alcune persone continuano a crederci". Dopo aver letto qualche centinaio di storie sulla crisi dei rohingya, stavo per essere una di loro.

Per di più in Birmania, dove solo da una decina d'anni si può accedere liberamente a internet, le notizie non vengono necessariamente valutate criticamente. Come ha affermato un osservatore, per i birmani "internet è Facebook, e Facebook è internet": perciò c'è un'altissima possibilità di essere esposti di continuo a false notizie incendiarie sui rohingya.

Triste ironia

Le conseguenze del mito della sovrappopolazione musulmana sono agghiaccianti. Sono anche tristemente ironiche, perché il mito si è probabilmente ritorto contro chi ha contribuito a propagarlo. Tenuto conto delle basi socioeconomiche della fecondità, la persecuzione mirata contro i rohingya in Birmania potrebbe aver reso gli alti tassi di natalità tra la minoranza una profezia che si autoavvera. In un paese in via di sviluppo pochi fattori possono contribuire a far diminuire il tasso di fecondità: una maggiore istruzione per le bambine, la sicurezza che i neonati possano sopravvivere (grazie all'assistenza sanitaria e all'assenza di conflitti), l'accesso alla contraccuzione e le opportunità di lavoro per le donne. Negando alle donne rohingya tutto questo, l'esercito birmano potrebbe creare proprio il risultato che i suoi sostenitori temevano. ♦ *gim*

natalità. Otto delle nove scuole classiche di diritto islamico consentono la contraccuzione. Molti stati musulmani, compreso il Pakistan, hanno promosso la pianificazione familiare. Secondo un rapporto del 2011 realizzato dal Pew center, la crescita della popolazione musulmana nel mondo è dovuta sia a un "boom di giovani musulmani" culminato nel 2000, sia a un tasso di fecondità complessivamente più alto delle donne musulmane.

Su quest'ultimo punto, una considerazione importante del rapporto del Pew, ribadita quest'anno, riguarda il fatto che il tasso di fecondità non ha a che fare tanto con la religione quanto con le condizioni economiche, i servizi sociali, il maggior potere delle donne e i conflitti. Il tasso di fecondità in tutti i 49 paesi a maggioranza musulmana è sceso da una media di 4,3 figli per ogni donna nel periodo 1990-1995 a circa 2,9 figli per donna nel 2010-2015. Un tasso di fecondità più alto rispetto alla media globale del 2015, ma comunque in calo in modo molto rapido, tenuto conto del fatto che in alcuni paesi europei c'è voluto un secolo per passare da sei a tre figli per donna.

Se esaminata più da vicino, l'idea della sovrappopolazione musulmana va in frantumi in molti modi. Il calo di fecondità più rapido della storia moderna si è verificato nella teocrazia islamica dell'Iran. Nel 1950 le donne iraniane avevano in media circa

Asia e Pacifico

Pechino, 1 dicembre 2017



FRED DUFOUR/REUTERS/CONTRASTO

BIRMANIA Suu Kyi vola in Cina

Di fronte alle pressioni politiche e alle minacce di sanzioni per le violenze nello stato del Rakhine, il governo birmano cerca l'appoggio economico e diplomatico della Cina, scrive **Irrawaddy**. Il 1 dicembre Aung San Suu Kyi (nella foto) ha incontrato a Pechino il presidente cinese Xi Jinping, che una settimana prima aveva ricevuto il capo dell'esercito birmano, il generale Min Aung Hlaing, artefice della campagna militare contro i rohingya. «La Birmania sa che la Cina è un partner strategico importante, ma non vuole dipendere troppo da lei. Per questo sta allargando la cooperazione con altri paesi della regione, che tuttavia non hanno lo stesso peso di Pechino sulla scena internazionale», continua il settimanale. Intanto l'alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Zeid Raad Al Hussein, parlando dell'esodo forzato dei rohingya il 5 dicembre ha detto che non si possono escludere elementi di genocidio. Zeid ha chiesto il libero accesso immediato al Rakhine e ha esortato l'Assemblea generale dell'Onu a istituire meccanismi d'indagine per accettare i colpevoli. Finora Zeid aveva parlato di pulizia etnica e l'uso della parola genocidio, un termine con una sua specificità giuridica, che indica il peggior crimine contro l'umanità, è il sintomo di una maggiore pressione internazionale sulle autorità birmane, scrive **The Diplomat**.

Pakistan

Una misura rischiosa

Peshawar, 1 dicembre 2017



ABDUL MAJEED/AFP/GETTY IMAGES

Nove persone sono state uccise e 36 sono rimaste ferite in un attacco al campus dell'Istituto agricolo di Peshawar il 1 dicembre, rivendicato dai talibani pachistani (Ttp). Per la sua vicinanza al confine con l'Afghanistan e alle zone tribali, la città è da decenni un obiettivo dei gruppi di ribelli armati. «La leadership dei Ttp è in Afghanistan ed è importante che Kabul e Islamabad collaborino», scrive **Dawn** in un editoriale. «Il fatto che dopo l'ultimo attentato non ci sia stato il solito scambio di accuse tra i due paesi è un buon segno». Per contrastare il passaggio dei talibani dall'Afghanistan, il governo pachistano sta recintando il confine, mettendo però a rischio l'economia già misera degli abitanti delle aree tribali, basata sugli scambi alla frontiera. In queste il 70 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà. «Senza misure alternative sarà un disastro», scrive il quotidiano pachistano. ♦

COREA DEL NORD

L'Onu sonda il terreno

Il sottosegretario generale per gli affari politici delle Nazioni Unite, Jeffrey Feltman, è arrivato a Pyongyang il 5 dicembre per una visita di tre giorni, la prima dal 2010, su invito del governo nordcoreano. L'invito risale a settembre ma la conferma della visita è arrivata solo il 30 novembre, un giorno dopo il lancio del nuovo missile intercontinentale nordcoreano. In quella data,

intervenendo alla riunione d'urgenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu, Feltman ha detto che «i ripetuti test nordcoreani degli ultimi due anni hanno generato molta tensione. Questa dinamica dev'essere interrotta e la soluzione non può che essere politica». Feltman incontrerà il ministro degli esteri Ri Yong-ho e altri ufficiali. Le tensioni rischiano inoltre di danneggiare l'azione umanitaria in Corea del Nord, gestita per la maggior parte da agenzie dell'Onu, scrive **NKNews**. La visita di Feltman è da leggere anche in quest'ottica.

GIAPPONE

I dolori del parto

Per arginare il problema della bassa natalità, che in Giappone è di 1,5 figli per donna, molto al di sotto del livello di sostituzione, il governo dovrebbe rendere il parto meno doloroso, sia fisicamente sia economicamente, scrive il **Japan Times**. In Giappone, infatti, l'assicurazione sanitaria nazionale non copre le spese del parto con la motivazione che la gravidanza non è una malattia. Dal 1992 c'è un sussidio che dà alle famiglie povere fino a 420 mila yen (3.150 euro) per figlio, anche se mediamente il costo di un parto è più alto, e le madri devono comunque pagare una parte degli esami diagnostici. Inoltre, l'epidurale è a carico della partiente ed è disponibile solo in pochi ospedali. Nel 2016 è stata usata solo nel 5 per cento dei parto, rispetto all'80 per cento della Francia e al 60 per cento degli Stati Uniti.



IMPERIAL HOUSEHOLD AGENCY OF JAPAN/REUTERS/CONTRASTO

IN BREVE

Giappone Il 1 dicembre il primo ministro Shinzō Abe ha annunciato che l'imperatore Akihito (nella foto con l'imperatrice Michiko) abdicherà il 30 aprile 2019 in favore del figlio Naruhito. È la prima abdicazione nel paese da più di due secoli. **Cina** Il 4 dicembre un istituto che teneva un corso di obbedienza femminile a Fushun, nel nordest del paese, è stato chiuso dalle autorità in quanto contrario ai valori socialisti.

ASTORIA
WINES



Together to share

TIRAMISÙ

SPUMANTE ITALIANO

 #ASTORIWINES

ASTORIWINESHOP.COM



SOLUZIONI ENERGETICHE PER IL TERRITORIO E LA CITTÀ



Edison mette a disposizione la sua esperienza unica e il suo know-how per costruire un futuro di energia sostenibile che migliori e semplifichi la vita delle persone. Le soluzioni, i modelli operativi e le tecnologie proposte da Edison ai suoi clienti e partner sono la risposta sviluppata su misura per le loro specifiche esigenze: il tailor-made dell'energia

Visti dagli altri

Gli abitanti di Gela combattono per la loro salute

Lorenzo Tondo, The Guardian, Regno Unito

Nella città siciliana l'incidenza delle malattie congenite è sopra la media. I cittadini accusano l'inquinamento causato dall'Eni

A Gela, in Sicilia, tutti conoscono almeno una persona colpita dalla crisi sanitaria in corso da decenni. In città i tassi di mortalità sono più alti della media dell'isola e si registra un numero insolitamente alto di anomalie congenite, e la più alta incidenza al mondo di una rara malattia dell'uretra.

"Tragedie di questo tipo avvenivano ogni giorno" racconta Luigi Fontanella, un avvocato che nel 2007 cominciò a raccogliere testimonianze sui problemi di salute dei 70 mila abitanti di Gela. "Tutti qui avevano un parente o un amico, tanti avevano un bambino colpito da malattie gravi". Fontanella notò che centinaia di bambini erano nati con malformazioni congenite tra cui l'ipospadia (la malattia dell'uretra), la palatoschisi e la spina bifida.

Da tempo gli abitanti di Gela puntano l'indice contro l'inquinamento. Uno studio richiesto nel 2011 dalle autorità sanitarie italiane arrivò a una conclusione simile: ogni anno l'inquinamento provocava la morte di decine di feti nell'utero o di bambini entro una settimana dalla nascita.

Oggi, a dieci anni dall'inizio della battaglia per individuare i responsabili di quelle patologie, gli abitanti di questa città martoriata sono un po' più vicini alla giustizia. A novembre sono state formalizzate le accuse di inquinamento ambientale contro cinque dirigenti dell'Eni, la principale compagnia petrolifera italiana, che a Gela ha gestito una raffineria per 54 anni. Secondo gli inquirenti, per anni l'Eni avrebbe nascosto illegalmente tonnellate di rifiuti tossici in una discarica sottomarina lunga quasi tre chilometri. Se giudicati colpevoli, i dirigenti dell'Eni potrebbero ricevere condanne fino a sei anni di carcere. Contattata dal *Guardian*, l'azienda ha fatto sapere di



FRANCESCO BELLINA (CESURA) Kimberly Scudera a Gela, il 21 novembre 2017

"aspettare la decisione dei giudici", ribadendo la fiducia nei confronti dei dirigenti di Gela. Secondo l'Eni non ci sono prove che le malformazioni siano state provocate dalla sua raffineria e non da altri fattori, come lo smog o altre sostanze presenti nell'aria.

Nel 2007 Fontanella chiese al tribunale locale di indagare sul rapporto tra l'alto tasso di difetti congeniti e l'inquinamento provocato dalla raffineria, che i residenti chiamano "il mostro di Gela".

Il tribunale ha accolto la richiesta nel 2012 e ha incaricato una squadra di ambientalisti, medici e genetisti di studiare la possibile correlazione. Nel 2015 il rapporto

degli esperti ha stabilito che le falde acqueose intorno a Gela erano così inquinate che era "tecnicamente sbagliato parlare di contaminazione tossica dell'acqua. Per parlare di contaminazione la sostanza tossica dovrebbe essere meno dell'acqua. A Gela sembra esserci la situazione opposta: è l'acqua a contaminare le sostanze tossiche".

Un mare in tempesta

Tra le presunte vittime dell'inquinamento c'è Kimberly Scudera, una ragazza di vent'anni affetta da spina bifida, una malattia rara che impedisce il corretto sviluppo della colonna vertebrale e del midollo spinale. Scudera è costretta a spostarsi su una sedia a rotelle. I medici nominati dal tribunale hanno definito così la sua malattia: "La commissione tecnica, all'unanimità, ritiene assolutamente concreta la possibilità che la spina bifida di Scudera sia stata provocata dalla presenza di sostanze chimiche nell'ambiente (aria, acqua, cibo) prodotte dallo stabilimento industriale".

Scudera è una campionessa di tiro con l'arco e si sta allenando per partecipare alle Paralimpiadi del 2020. La sua famiglia ha



Visti dagli altri

chiesto un risarcimento all'Eni, senza successo. La ragazza vive in un appartamento al secondo piano nella casa della famiglia, che non ha soldi sufficienti per costruire un ascensore. Per accompagnarla agli allenamenti, la madre deve farle fare le scale portandola sulle spalle. "Qui è quasi normale, siamo abituati", spiega Scudera. "Naturalmente sono arrabbiata".

Secondo l'Eni lo studio non ha "raggiunto conclusioni degne di nota", e "in questo contesto non si sta valutando la possibilità di risarcimenti". Questo vale anche per il caso di Nicolò Pace, 15 anni, nato con una forma particolarmente grave di palatoschisi. Per pagare le cure di Nicolò, il padre Antonio si è pesantemente indebitato. "È una follia", spiega Antonio. "Se mai otterremo un risarcimento il denaro andrà tutto a mio figlio, per il suo futuro, per permettergli di fare quello che vuole nella vita dopo anni di sofferenza".

A marzo Fontanella ha chiesto al tribunale di mettere sotto sequestro i terreni agricoli intorno alla raffineria, per evitare che le persone mangino cibo che potrebbe essere legato ai difetti di nascita. Inoltre Fontanella ha chiesto un risarcimento di 20 milioni di euro per cento famiglie colpite. Il tribunale non si è ancora pronunciato su queste richieste. Il procuratore capo di Gela Fernando Asaro, che porta avanti le indagini insieme alla guardia costiera locale, ha dichiarato: "Se da un lato l'impianto petrolchimico ha dato lavoro a molte famiglie, dall'altro ha inquinato pesantemente l'aria, l'acqua e il sottosuolo, causando tumori e malattie genetiche. Era nostro dovere intervenire".

Lo stato italiano, che possiede una quota delle azioni dell'Eni, ha riconosciuto già nel 1998 il potenziale collegamento tra la raffineria e i problemi di salute degli abitanti di Gela. In quell'anno il ministro dell'ambiente inserì la città siciliana in una lista di aree altamente contaminate. Il governo chiese all'Eni di portare avanti un "lavoro di bonifica" per decontaminare l'aria, con un costo previsto di 127 milioni di euro. I lavori non sono mai stati completati.

Fontanella spiega che la battaglia per ottenere giustizia non è ancora finita. "In questo processo non mi sento un avvocato. Mi sento una specie di capitano di una nave di sopravvissuti che solca un mare in tempesta. Combatterò contro queste onde fino alla fine, fino a quando i miei clienti riceveranno quello che l'Eni gli ha tolto". ◆ as

Gli anni di piombo nella cultura italiana

The Economist, Regno Unito

La violenza politica vissuta tra gli anni sessanta e ottanta continua a influenzare la società. E il lavoro di scrittori e artisti

In un giorno di dicembre del 1969 una bomba esplose in una banca a piazza Fontana, vicino al duomo di Milano. Morirono diciassette persone. Un giovane anarchico accusato di aver realizzato l'attentato morì in circostanze misteriose mentre era in arresto. Il poliziotto che secondo alcuni era responsabile della sua morte fu ucciso tre anni dopo. In Italia queste cose succedevano di frequente: solo nel dicembre del 1976 furono uccise sei persone. Per gli italiani l'incubo degli anni di piombo è durato quindici anni. Centinaia di persone hanno perso la vita in moltissimi attentati. Ancora oggi libri, film e canzoni cercano di cogliere il significato di quel periodo.

Gli anni di piombo, chiamati così per la quantità enorme di proiettili sparati in quel periodo, spazzarono via l'ottimismo del miracolo economico. L'industrializzazione aveva regalato agli italiani un benessere inaspettato, ma aveva anche alimentato la conflittualità sociale. Milioni di contadini si erano riversati in tristi condomini di città, i tradizionali legami familiari si erano rotti e le tensioni di classe erano aumentate. Sindacati molto influenti organizzavano spesso scioperi di massa. I politici si scontravano violentemente, anche perché

i contrasti della guerra fredda rendevano difficile qualsiasi collaborazione tra i partiti rivali.

Alla fine degli anni sessanta alcuni italiani decisamente che il liberalismo era destinato a fallire. Gruppi di estremisti marxisti, tra cui le Brigate rosse, rapivano e uccidevano funzionari considerati "nemici dei lavoratori": poliziotti, giudici, giornalisti. I loro avversari di destra facevano esplodere bombe per "seppellire la democrazia sotto una montagna di cadaveri". Entrambi gli schieramenti speravano di indebolire lo stato e favorire una rivoluzione o un colpo di stato militare. Agenti dei servizi segreti italiani partecipavano allo scontro, collaborando con gli assassini neofascisti per far ricadere la colpa degli attentati sui gruppi di sinistra.

In quel periodo l'arte diventò un modo per affrontare il caos. I primi tentativi erano carichi di umorismo. Fabrizio De André, cantautore di sinistra, prese in giro le aspirazioni dei terroristi nella canzone *Il bombarolo*, del 1973 (anche se ha intenzione di rovesciare il sistema, il personaggio della canzone riesce solo a far saltare in aria un'edicola). Nello stesso anno uscì al cinema *Vogliamo i colonnelli*, una commedia satirica in cui si immaginava un colpo di stato di destra. Nel film, dopo un'attentato a Milano, un gruppo di generali decide di compiere il golpe prima che la sinistra arrivi al potere. Il piano però fallisce e uno dei co-spiratori finisce per proporre il suo progetto a un gruppo di aspiranti dittatori africani.

Finzione e realtà

Inevitabilmente, mentre gli omicidi continuavano, la gente smise di ridere, e questo cambiamento di umore ebbe i suoi riflessi nel mondo della cultura. Il film *San Babila ore 20: un delitto inutile* (1976) cattura l'atmosfera di terrore dell'epoca. Il film racconta un pomeriggio di una banda di giovani neofascisti. Prima della fine della giornata uno di loro sevizia una donna con un manganello e insieme agli altri uccide un uomo a coltellate.

Fabrizio De André, cantautore di sinistra, prese in giro le aspirazioni dei terroristi nella canzone *Il bombarolo*, del 1973



BENZI MELONI-ZANNI (RCS/CONTRASTO)

La politica italiana era altrettanto crudele. Nel 1978 le Brigate rosse rapirono l'ex presidente del consiglio Aldo Moro per far saltare un piano che avrebbe portato il Partito comunista italiano a entrare nel governo (con la Democrazia cristiana). La polizia trovò il corpo di Moro alcune settimane dopo nel bagagliaio di una macchina. Giorgio Gaber, un popolare cantautore, fu altrettanto duro. "Griderei senza ritegno che è una porcheria che i brigatisti militanti siano arrivati dritti alla pazzia", cantava nel 1980. "Se fossi Dio, io mi ritirerei in campagna".

A partire dal 1985 gli omicidi diminuirono, ma gli italiani hanno continuato a convivere con il peso di quegli anni. Gli storici continuano a pubblicare le loro analisi sugli anni di piombo, mentre molti ex terroristi hanno scritto dei libri autobiografici. Gli scrittori basano spesso i loro romanzi sulla violenza reale. In *Il tempo materiale* (Minimum Fax, 2008) Giorgio Vasta racconta la storia di un gruppo di studenti che diventano sempre più ossessionati dalle Brigate rosse. Francesco Piccolo, scrittore campano, esprime idee simili. Il

protagonista di *Il desiderio di essere come tutti* (Einaudi, 2013) perde la fiducia nella rivoluzione, e dopo l'omicidio Moro non riesce a capire l'atteggiamento dei suoi amici utopisti. "Non erano dispiaciuti. Li guardavo, li invidiavo; e allo stesso tempo mi faceva male lo stomaco dalla nausea".

Conseguenze concrete

Gli italiani continuano a non capire come abbia fatto il loro paese a diventare così brutale, ma allo stesso tempo sono attratti dalla violenza. I misteri che ancora avvolgono alcuni attentati – con teorie del complotto sulla partecipazione del governo spesso alimentate e a volte confermate – sono perfetti per la finzione.

Romanzo criminale, un film del 2005, è una storia di malviventi che collega lo stato al tragico attentato alla stazione di Bologna del 1980, in cui morirono 85 persone. Alex Boschetti e Anna Ciammitti hanno pubblicato un fumetto sul massacro. Nella prefazione dicono di augurarsi che la loro opera possa contribuire a svelare i "segreti sporchi" dietro l'attentato. Questa posizione è condivisa da Mega (Blaqaut), rapper italia-

no. "Nessuno critica gli eventi", dice in una canzone. "Gli anni di piombo per tutta l'eternità".

Il fatto che questa pagina della storia non sia stata chiusa spiega perché gli italiani sono ancora affascinati dagli anni di piombo. La casualità dei massacri continua ad alimentare le preoccupazioni nazionali sui complotti all'interno delle istituzioni, un modo di pensare che in Italia chiamano *dietrologia*.

Allo stesso tempo, la violenza di quel periodo ha ancora conseguenze politiche concrete (di recente il governo ha cercato di ottenere dal Brasile l'estradizione di un militante del gruppo Proletari armati per il comunismo). Alcuni analisti pensano che l'esperienza degli anni settanta sia un baluardo contro la violenza moderna: l'Italia è infatti l'unico tra i grandi paesi europei a non aver ancora subito un grave attentato jihadista.

Anche se i pendolari continuano ad affollare la stazione di Bologna e i clienti riempiono le vie dello shopping di Milano tra il duomo e piazza Fontana, gli anni di piombo non sono morti. ♦ as

Visti dagli altri

La cannabis legale nelle mani dell'esercito

Anna Momigliano, The Washington Post, Stati Uniti

In Italia la cannabis a scopo terapeutico può essere coltivata solo dai militari. Secondo alcuni, questo danneggia i malati perché limita la varietà e la quantità prodotta

In Italia, come nella maggior parte dell'Europa occidentale, la cannabis a scopi terapeutici è legale e, a differenza di quanto avviene negli altri paesi europei, la sua coltivazione è praticamente monopolio dell'esercito. In Italia l'unico posto in cui la cannabis può essere coltivata legalmente è lo stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze, dove nel 2017 le due serre hanno prodotto un raccolto di circa cento chili. "Facciamo tutto all'interno", dice il suo direttore, il colonnello Antonio Medica. "Coltiviamo le piante, le raccogliamo, le facciamo essiccare e tritiamo le foglie, disinsettiamo il prodotto finale con i raggi gamma e poi lo spediamo alle farmacie e agli ospedali".

E ora sembra che il coinvolgimento dell'esercito nella produzione della cannabis terapeutica aumenterà. Secondo la nuova legge di stabilità in corso di approvazione in parlamento, il programma cannabis dello stabilimento chimico farmaceutico militare riceverà un ulteriore finanziamento pubblico di un miliardo e mezzo di euro.

Se la legge sarà approvata, le autorità militari prevedono che entro un anno la produzione triplicherà. Il provvedimento metterà anche la cannabis a disposizione di tutti i pazienti che ne hanno bisogno, e i costi saranno coperti dallo stato. Oggi la cannabis terapeutica è a carico del servizio sanitario nazionale solo in quattordici regioni su venti. Ma non tutti sono contenti del ruolo che svolge l'esercito in questa vicenda. C'è chi pensa che anche con i nuovi finanziamenti, quantità e qualità ne risentiranno.

Per capire come l'esercito abbia finito

per coltivare erba, bisogna sapere come funziona la politica sanitaria italiana e tener presente che, a volte, la sua applicazione è stata delegata ai militari. L'Italia ha legalizzato l'uso della cannabis a scopo terapeutico nel 2007, ma con molte limitazioni. Per coltivarla serve un'autorizzazione dell'Ufficio centrale stupefacenti del ministero della salute, il che significa avere a che fare con la famigerata burocrazia italiana. Di conseguenza, nessun imprenditore privato è riuscito a inserirsi nel settore ed è stato necessario importare la cannabis dall'estero, a costi molto alti.

Un diritto costituzionale

L'accesso alle cure mediche è considerato un diritto costituzionale, per questo nel 2014 il governo ha assegnato all'esercito il compito di coltivare la pianta a scopo terapeutico. L'esercito era già responsabile della produzione dei "farmaci orfani", che curano le malattie rare e non rientrano negli interessi del mercato. "La produzione di farmaci fa parte integrante dell'attività dell'Agenzia industrie difesa, perché la sanità è una questione di sicurezza nazionale", spiega il colonnello Medica.

Chi critica il monopolio dell'esercito sulla cannabis sottolinea alcuni problemi. Il primo è che l'esercito produce un solo tipo di cannabis, mentre se ne possono importare vari tipi. Il tipo di cannabis prodotto dall'esercito è chiamato Fm2 e ha un basso contenuto di Thc, una delle principali sostanze attive della cannabis. Andrea Tri-

La produzione di farmaci fa parte integrante dell'attività dell'Agenzia industrie difesa, perché la sanità è una questione di sicurezza nazionale

sciuoglio, 39 anni, vive a Foggia, ha la sclerosi multipla e usa la marijuana a scopo terapeutico da dieci anni per mitigare i sintomi della malattia, ma trova la varietà prodotta in Italia poco efficace. "La Fm2 non funziona per le persone come me", dice, "io devo usare il Bedrocan", che l'ospedale importa dai Paesi Bassi, ma spesso ci mette anche un mese ad arrivare. La cannabis importata dai Paesi Bassi "è costosa e impiega tanto tempo ad arrivare", dice Carlo Valente, un avvocato di Lecce che rappresenta Trisciuoglio e altri pazienti. Inoltre, spiega Valente, le medicine olandesi arrivano in Italia attraverso intermediari, che fanno salire i prezzi. "Questo rende i medici, che devono già lottare contro il tabù associato alla cannabis, ancora più riluttanti a prescriverla e le farmacie degli ospedali meno disposte a collaborare".

Secondo un'inchiesta pubblicata dal sito di Internazionale, la cannabis importata può costare fino a 70 euro al grammo, mentre quella prodotta dall'esercito costa solo 6 euro. "Noi non la produciamo a scopo di lucro", dice Medica. Ma chi critica questo sistema sostiene che il minor costo non annulla gli altri difetti della cannabis prodotta in Italia. Oltre al problema della qualità, dicono, l'esercito non è in grado di coltivarne la quantità di cui il paese ha bisogno.

Secondo le stime dei militari, il consumo nazionale di cannabis a scopo terapeutico va dai 400 ai 500 chili. Questo significa che se anche riuscisse a triplicare la sua produzione annuale portandola a trecento chili, lo stabilimento di Firenze non soddisfarebbe le esigenze del paese, che dovrà ancora importarla dai Paesi Bassi.

Secondo Trisciuoglio, il monopolio dei militari non è nell'interesse dei pazienti. "La quantità di cannabis prodotta dall'esercito non è sufficiente", dice. "Dobbiamo permettere anche ad altri di coltivarla". Nel 2012 lui e altri pazienti hanno chiesto alla regione Puglia l'autorizzazione a coltivarla da soli, sotto il controllo delle autorità competenti, ma non l'hanno ottenuta.

Medica confida tuttavia nel fatto che l'esercito sarà in grado di soddisfare la domanda interna e forse perfino di vendere il prodotto all'estero.

"Lavoriamo ventiquattr'ore al giorno per aumentare la produzione e sperimentare una nuova varietà per i pazienti che trovano inefficace la Fm2", dice. "Molto presto speriamo di poterla esportare a San Marino e in Vaticano". ♦ bt

HP consiglia Windows 10 Pro.

Ultrasottile potente e sicuro

HP EliteBook x360



Disponibile all'indirizzo: hp.com/it/elitebookx360



Con processore Intel® Core™ i7.
Intel Inside® per potenza e produttività.



keep reinventing

© Copyright 2017 HP Development Company, L.P. Le informazioni qui contenute possono subire variazioni senza preavviso. Tutti gli altri marchi registrati sono proprietà dei rispettivi titolari. Microsoft e Windows sono marchi registrati o marchi di proprietà di Microsoft Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi. Intel, il logo Intel, Intel Inside, Intel Core e Core Inside sono marchi di Intel Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi.

Le donne brasiliane devono imparare a urlare



Vanessa Barbara

Quando avevo sette anni sono entrata negli scout brasiliani. Una delle leggi fondamentali prevedeva che le bambine fossero "gentili e delicate". Per ottenere uno degli ambiti distintivi delle scout, dovevo seguire alcune regole: una bambina deve saper rispettare l'autorità, mostrarsi ubbidiente, ascoltare e parlare al momento giusto e - la mia preferita - non urlare.

A settembre ho preso la mia prima lezione di autodifesa femminile. Il corso mi ha decisamente segnato (livedi a parte). Ho finalmente provato sul mio corpo l'entità delle violenze e delle umiliazioni che noi donne brasiliane dobbiamo subire, sempre restando docili e graziose. Con la testa abbassata, le spalle curve, il collo rigido: il nostro corpo si chiude, come se cercassimo di essere un bersaglio più piccolo.

Per molto tempo essere ubbidiente è stato considerato il primo dovere di una ragazza. Oggi, soprattutto in paesi in via di sviluppo come il mio, la situazione non è cambiata molto: la cosa peggiore che può fare una donna è esprimere un'opinione e diffondere idee non "opportune", per esempio dicendo che nel settore in cui lavora esiste la misoginia o denunciando un reato sessuale commesso da un uomo potente. È meglio stare zitte e lasciare che il colpevole la faccia franca. Se dopo la donna dicesse "grazie" sarebbe anche meglio (a proposito: le donne dovrebbero anche evitare di fare dell'ironia).

Non devo sforzarmi troppo per dimostrare che abbiamo buoni motivi per gridare. Basta elencare alcuni fatti degli ultimi mesi in Brasile: un detenuto ha strangolato la sua ragazza dentro un carcere perché, durante una visita, lei gli aveva detto che voleva lasciarlo. Un ragazzo ha spinto la sua ex fidanzata sotto un autobus perché lei gli aveva confessato di essere incinta e lui aveva in programma una vacanza studio in Canada. Una donna che aveva accusato il suo ex compagno di spiarla con una telecamera nascosta è stata uccisa a coltellate dall'uomo mentre stava andando con lui al commissariato a bordo di un'auto della polizia.

Queste sono manifestazioni estreme delle relazioni di potere sbilanciate tra uomini e donne, espressioni concrete di una dinamica sociale che obbliga le donne a restare subordinate. Le violenze di genere includono la molestia sessuale, le percosse domestiche, lo sfruttamento sessuale, la violazione dei diritti riproduttivi, lo stupro e il delitto "d'onore". Per non parlare delle minacce e degli abusi di potere. Qual è l'unica reazione

universalmente accettata a questi atti di violenza? Mostrare rispetto verso l'aggressore e tenere la bocca chiusa, naturalmente. Non importa se dobbiamo sopportare questo peso per il resto della vita. Il modo in cui una donna esce da un'esperienza traumatica non è la preoccupazione principale. È più importante proteggere gli uomini da accuse ingiuste.

Per qualche anno ho avuto una relazione con una persona che abusava psicologicamente di me. Questo mi ha lasciato chiusa in me stessa e sulla difensiva. In seguito, ogni volta che parlavo di quello che avevo visto, mi sono scontrata con una reazione compatta, un tentativo di mettermi a tacere che mi ha spinto sempre

di più nel ruolo della donna isterica e risentita. Non c'è niente di più semplice che costringere una donna in un limbo sociale e professionale. Più chi commette gli abusi è potente, meno le persone credono alle vittime e più diventa difficile ottenere prove materiali degli abusi.

Tutte le donne che ho incontrato al corso di autodifesa hanno storie orribili alle spalle. Imparare a immobilizzare gli aggressori non è stato il compito più difficile per noi.

La cosa più difficile è stata urlare. La nostra insegnante ci ha detto di immaginare di avere di fronte il nostro aggressore, di guardarlo negli occhi e gridare più forte che potevamo. Alcune di noi non sono riuscite a farlo, dopo aver passato la vita a essere gentili. Siamo arrossite, abbiamo ridacchiato nervosamente e ci siamo scusate con le altre centinaia di volte. Io ho abbassato gli occhi e ho supplicato ogni volta che mi sono trovata di fronte al manichino contro cui dovevo combattere. Ci siamo accorte di vivere con una paura costante e di temere, più che lo sconosciuto che potrebbe trascinarci in un vicolo e violentarci, i nostri amici, vicini, parenti, capi e partner maschi. Perché loro, più spesso di quanto uno potrebbe pensare, ci amano e ci rispettano solo finché ci comportiamo in modo piacevole. Se cominciamo ad avere idee nostre, diventiamo un bersaglio.

Le donne perdono in ogni caso. Se stanno zitte, passano dieci anni in terapia. Se sono gentili, rimangono con il collo rigido. Se mostrano fermezza, sono emarginate. Se alzano la voce, vengono punite. La colpa è in parte di quando a sette anni c'insegnano a essere cortesi e rispettose. Invece sarebbe bello che ci educassero a urlare e a comportarci come scaricatori di porto. Forse questo non impedirebbe le violenze, ma almeno non saremmo costrette a vivere queste vite così soffocanti. ♦ff

VANESSA BARBARA

è una giornalista e scrittrice brasiliana. Collabora con il quotidiano O Estado de S. Paulo. Ha scritto questa column per il New York Times.

Comprare una casa in cui mettere radici è la mia prossima tappa.



Nuovo Mutuo UniCredit

1%

TASSO FISSO

TAEG 1,62%

esempio con TAN 1%, per un mutuo di 100.000€, durata 10 anni

- Per importi finanziabili fino a massimo 50% del valore dell'immobile, minimo 30.000€
- Per durata di massimo 10 anni con finalità acquisto, surroga, ristrutturazione
- Servizi Taglia, Riduci e Sposta Rata

Scopri le altre soluzioni del Mutuo UniCredit in Filiale o su unicredit.it/mutui

800.660.695

UniCredit Italia

@UniCredit_IT

UniCredit

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali ed economiche del prodotto Mutuo UniCredit e per quanto non indicato è necessario fare riferimento alle "Informazioni Generali sul Credito Immobiliare ai Consumatori" a disposizione del Cliente anche su supporto cartaceo in Filiale e su unicredit.it.

I servizi Taglia, Riduci e Sposta Rata possono essere attivati dal 24° mese dell'erogazione in presenza di regolare ammortamento e non sono esecutabili nel corso dell'ultimo anno di vita residua del mutuo.

Esempio rappresentativo di mutuo, finalità acquisto e ristrutturazione, di 100.000€ per 10 anni, rimborabile in 120 rate mensili: tasso fisso 1%, rate 879,04€ (oltre, sulla prima rate di ogni anno, 80€ di spese annuali gestione pratica); importo totale del credito 100.000€; costo totale del credito 8411,51€; TAEG 1,62%; Spese istruttoria 1.250€ (0,25% importo mutuo); spese perdita 211,00€; spese incasso rate con addebito in c/c UniCredit, 3€ (7,5€ con pagamento per cassa, 5€ con addebito SEPA); spese annuale gestione pratica 62€; spese invio avviso cartaccio di scadenza rate, non prevista in caso addebito rate in c/c UniCredit, 1,5€; spese certificazione annuale Interessi 5€; costo invio documentazione periodica 0,62€; costo assicurazione obbligazionale incendio/Roburcati 300€ (costo stimato per la sottoscrizione di polizza offerta da UniCredit, ferma la facoltà del Cliente di avvalersi di altra compagnia); imposta sostitutiva 250€ (0,25% importo mutuo). In caso di variazione il TAEG è pari a 1,26% e le spese di istruttoria, perdita e imposta sostitutiva non sono previste, ferme le altre condizioni. Prodotto venduto da UniCredit S.p.A. che si riserva in ogni caso la valutazione dei requisiti e del merito creditizio necessari per la concessione del mutuo.

La Siria è il teatro del nostro sgomento



Rami Khouri

E passato un secolo dalla nascita degli stati del mondo arabo moderno, in gran parte costruito dalle potenze straniere. Per capire la storia turbolenta di questa fase storica basta guardare la Siria. Nella Siria devastata di oggi sono presenti tutte le tendenze che modellano la regione, rafforzano i sentimenti popolari e il potere di vari gruppi, attirano le potenze regionali e globali, e hanno conseguenze sul resto del mondo. Nel 2017 la Siria merita un'attenzione particolare, proprio come nel 1917. Il fatto che questo paese attiri gli eserciti stranieri vicini e lontani, come accadeva un secolo fa o diversi millenni fa, ha a che fare più con gli interessi strategici degli stati in questione che con qualsiasi aspetto intrinseco alla Siria, diventata il fantasma dell'instabile sistema statale globale, un fantasma che ci perseguita.

È sorprendente vedere la Russia, la Turchia e l'Iran incontrarsi regolarmente per negoziare il futuro della Siria in base ai loro interessi, proprio come fecero Francia e Regno Unito nel 1917. Questa è la lezione della tumultuosa storia moderna del paese: definire uno stato sovrano basandosi sugli interessi delle potenze straniere porta solo tensioni e conflitti. I britannici e i francesi non hanno imparato questa lezione. Russi, iraniani, turchi e sauditi dovrebbero tenerne conto mentre organizzano il loro incontri a Soči, Ginevra, Mosca, Astana, Riyad e nelle altre Disneyland diplomatiche, pronti a creare una nuova Siria di loro gradimento.

Il caos siriano, esploso con la rivolta del 2011, in realtà è cominciato dopo la fine della guerra fredda nel 1990, con l'apertura di una nuova fase nella storia della regione: gli stati stabili, controllati da governi centrali onnipotenti e sostenuti dalle grandi potenze, si sono trasformati in stati frammentati in cui forze interne non statali e forze esterne dividono la sovranità con governi in crisi (le eccezioni sono i paesi ricchi di risorse energetiche, ma anche qui ci sono crisi politiche o economiche, per esempio in Bahrein, Arabia Saudita, Libia, Algeria, Oman e Iraq). Siamo al centro di una grande e caotica trasformazione storica, non di un casuale collasso degli stati o del loro ordine regionale. Dal 1990 in Siria hanno agito le principali tendenze che oggi affliggono la regione. Ecco una lista delle più significative.

L'inarrestabile espansione della corruzione e dell'influenza dell'esercito, che determina una gestione economica disastrosa di terre ricche di risorse.

La repressione militare di ribellioni non violente contro l'autoritarismo.

È sorprendente vedere la Russia, la Turchia e l'Iran incontrarsi per negoziare il futuro della Siria in base ai loro interessi, proprio come fecero Francia e Regno Unito un secolo fa

La riduzione dei servizi ai cittadini e dell'autorità del governo centrale dovuta a una combinazione d'incompetenza manageriale, violenza politica, insolvenza finanziaria e mancanza di legittimità.

La compromissione dell'integrità delle comunità agricole che porta all'urbanizzazione selvaggia, con servizi sociali e opportunità di lavoro inferiori alle necessità.

Lascesa di organizzazioni tribali, religiose, etniche, ideologiche e professionali che sostituiscono lo stato nella gestione dell'identità, della sicurezza, dei servizi di base, delle opportunità e della difesa della dignità umana.

L'aumento degli scontri interni e la militarizzazione della politica, che portano a uno stato di tensione permanente e a episodi di violenza e terrorismo.

L'aumento dell'interventismo militare delle potenze regionali e globali che creano proprie zone d'influenza.

La creazione di spazi non governati in cui mettono radici i ribelli e le organizzazioni terroristiche come Al Qaeda e il gruppo Stato islamico (Is).

La trasformazione dell'economia nazionale in uno sciacallaggio di guerra e la presenza di reti criminali che creano una nuova élite di potere.

La frammentazione dell'autorità statale e dell'integrità territoriale che porta alla scissione della sovranità (la regione curda, i tentativi di creare proto-stati islamici, o le aree controllate dagli eserciti stranieri).

La resistenza dei cittadini a farsi carico delle comunità che hanno difficoltà a tornare a obbedire a uno stato centrale autoritario e corrotto.

I tentativi delle potenze straniere di rimodellare il paese, ignorando la volontà dei cittadini.

Da questa lista possiamo trarre due conclusioni. Innanzitutto che l'autorità, l'identità e la sovranità in questa terra a maggioranza araba sono riconfigurate dall'incontro di potenze locali, regionali e straniere, i cui interessi non coincidono e cambiano in base ai risultati a breve termine. E poi che in presenza di una potenza globale non esiste una "comunità internazionale" che possa imporre principi etici e politici universali. La Siria è il teatro del nostro sgomento, ma i protagonisti di questa triste storia sono le potenze mediorientali e straniere. I risultati sul campo sono modellati dal settarismo, dalla potenza militare e dal numero di combattenti, non da valori astratti universali. Quando le forze aeree di Vladimir Putin si scontrano con l'umanesimo di Voltaire, non c'è storia. Vincono le bombe. ♦ as

RAMI KHOURI

è columnist del quotidiano libanese Daily Star. È direttore dell'Issam Fares Institute of public policy and international affairs all'American university di Beirut.



MANDRAROSSA
VIGNETI E VINI UNICI DI SICILIA



UNA STORIA DI SUCCESSO

I VINI MANDRAROSSA NASCONO DALLA SELEZIONE DELLE MIGLIORI CULTIVAR E DEI VIGNETI PIÙ VOCATI DEL TERRITORIO DI MENFI E DELLE TERRE SICANE. DUE VENDEMIE STRAORDINARIE QUELLE DEL 2014 E 2016. INVERNO MITE, PIOGGE PRIMAVERILI ED ESTATE FRESCHE HANNO FATTO CRESCERE I VIGNETI MANDRAROSSA SANI E VIGOROSI, PORTANDO LE UVE A PERFETTA MATURAZIONE. QUESTE ANNATE HANNO GENERATO TRE PUNTE DI DIAMANTE: TIMPEROSSE, CARTAGHIA E CAVADISERPE, IL CUI PROFILo QUALITATIVO ED IL CARATTERE MEDITERRANEO NE FANNO I PORTABANDIERA DEL BRAND NEL MONDO.

trebicchieri
2016

GAMBERO ROSSO

MANDRAROSSA
TIMPEROSSE
2014

trebicchieri
2017

GAMBERO ROSSO

MANDRAROSSA
CARTAGHIA
2014

trebicchieri
2018

GAMBERO ROSSO

MANDRAROSSA
CAVADISERPE
2016



MANDRAROSSA.IT



ACQUISTA ONLINE LE CONFEZIONI SPECIALI SU: WINESHOP.CANTINESETTESOLI.IT

Perché odiamo gli altri

La tendenza a dividere il mondo tra chi ci somiglia e chi riteniamo diverso è radicata nel nostro cervello. E alimenta paura, xenofobia e violenza. Ma questa naturale diffidenza può essere superata

Robert Sapolsky, Nautilus, Stati Uniti. Foto di Angélica Dass

Quando da bambino vidi il film *Il pianeta delle scimmie*, da futuro primatologo ne rimasi affascinato. Era il 1968 e anni dopo avrei scoperto un aneddoto sulla lavorazione del film: all'ora di pranzo le persone che recitavano la parte degli scimpanzé e quelle che interpretavano i gorilla non mangiavano insieme.

Qualcuno ha detto: "Esistono due tipi di persone al mondo: quelle che dividono gli esseri umani in due categorie e quelle che non lo fanno". In realtà le prime sono molto più numerose. E questa tendenza può avere conseguenze profonde quando la divisione è tra Noi e Loro, quelli nel gruppo e quelli fuori dal gruppo, la gente e gli Altri.

In tutto il mondo gli esseri umani distinguono tra Noi e Loro in base all'etnia, al genere, alla lingua, alla religione, all'età, allo status socioeconomico, e così via. Non è un bel quadro. Lo facciamo con estrema rapidità ed efficienza neurobiologica, creiamo tassonomie e classificazioni complesse dei

modi in cui possiamo denigrare "gli altri". Lo facciamo in mille modi diversi, che vanno dalle aggressioni di poco conto ai più brutali spargimenti di sangue. E decidiamo regolarmente cosa c'è di inferiore negli Altri in base a pure e semplici emozioni, seguite da rudimentali razionalizzazioni che scambiamo per ragionamenti logici. È piuttosto sconfortante.

La forza del Noi contro Loro

Tuttavia c'è ancora spazio per l'ottimismo. In buona parte questo modo di pensare affonda le radici in qualcosa di specificamente umano, e cioè nel fatto che tutti abbiamo in testa varie divisioni tra Noi e Loro. Quello che è un Loro in un caso può essere un Noi in un altro, e può bastare un attimo per passare da una parte all'altra. C'è quindi una speranza che, con l'aiuto della scienza, il tribalismo e la xenofobia possano diminuire, forse perfino al punto da permettere agli scimpanzé e ai gorilla di Hollywood di pranzare insieme.

È stato dimostrato che la tendenza a di-

videre il mondo in Noi e Loro è profondamente radicata nel nostro cervello. Rileviamo le differenze tra Noi e Loro con straordinaria rapidità. Provate a mettere qualcuno in una macchina per la risonanza magnetica funzionale, cioè uno scanner che evidenzia l'attività cerebrale, e mostrategli una serie di volti per un ventesimo di secondo, un tempo quasi impercettibile. Vi accorgerete che, anche con questa minima esposizione, il cervello elabora i volti dei Loro diversamente da quelli dei Noi.

Molti studi hanno analizzato il fenomeno contrapponendo i gruppi di diverse comunità. Basta mostrare per un attimo il volto di una persona che ha la pelle di un colore diverso da quello del soggetto e, in genere, in chi guarda si attiva subito l'amigdala, una zona del cervello associata alla paura e all'ansia. È stata rilevata anche una minore attivazione della corteccia fusiforme, la regione del cervello specializzata nel riconoscimento facciale, il che comporta che questi volti si ricordano con minor precisione. Di solito vedere il filmato di una mano



PANTONE. 38-8 C



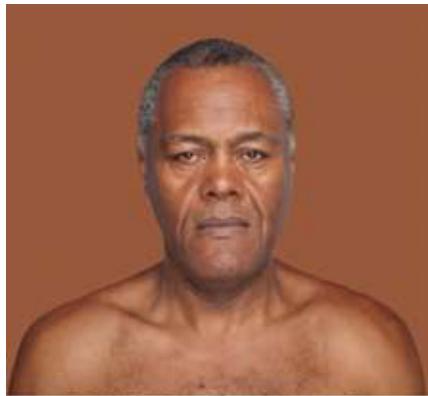
PANTONE. 322-1 C



PANTONE. 57-5 C



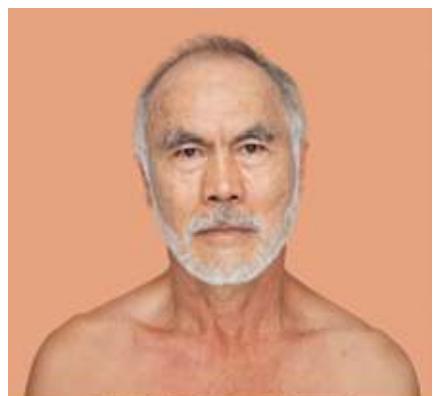
PANTONE. 65-5 C



PANTONE. 317-5 C



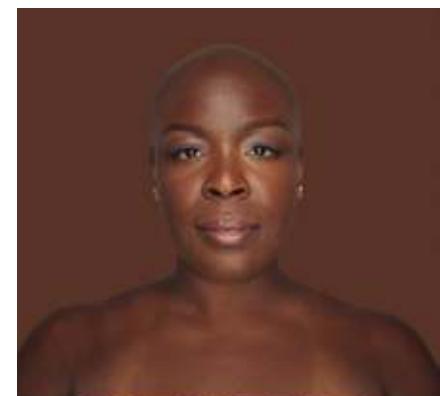
PANTONE. 97-7 C



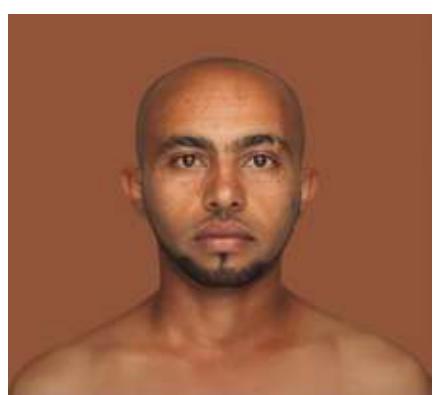
PANTONE. 70-5 C



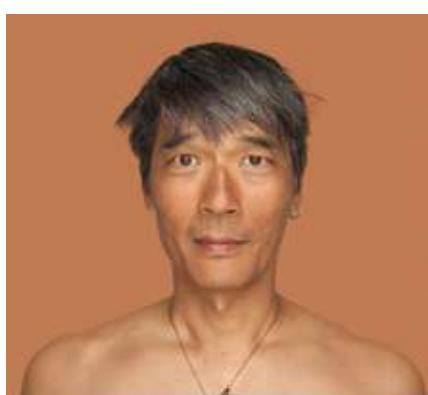
PANTONE. 51-5 C



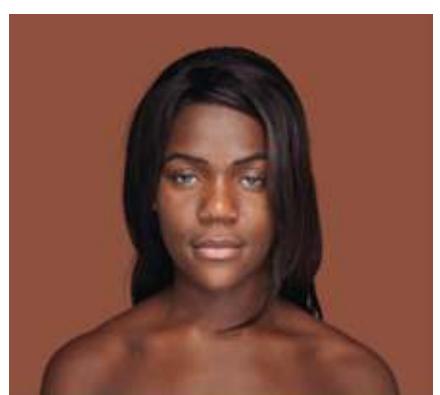
PANTONE. 4625 C



PANTONE. 318-5 C



PANTONE. 64-5 C



PANTONE. 321-6 C

In copertina

che viene punta da un ago provoca un “riflesso isomorfo”, che attiva la parte della corteccia motoria corrispondente alla nostra mano e ci fa chiudere il pugno. Se però la mano che osserviamo appartiene a una persona con la pelle di un colore diverso dal nostro, allora l’effetto è meno pronunciato.

Il modo in cui il cervello distingue tra Noi e Loro appare chiaro anche dal comportamento dell’ormone ossitocina, noto per i suoi effetti prosociali, perché spinge le persone a essere più fiduciose, collaborative e generose. Ma l’ossitocina influisce solo sul nostro comportamento nei confronti di persone che appartengono al nostro stesso gruppo, mentre nei confronti degli estranei produce l’effetto opposto.

La tendenza automatica e inconscia ad applicare la divisione tra Noi e Loro rivelà la profondità di questa dicotomia, e può essere dimostrata con un metodo diabolicamente intelligente, chiamato test dell’associazione implicita. Supponiamo che abbiate un forte pregiudizio nei confronti dei troll (le piccole creature della mitologia nordica) e li consideriate inferiori agli umani. Per semplificare, il test dell’associazione implicita può provarlo mostrando ai soggetti immagini di esseri umani e di troll accoppiate a parole con connotazioni positive o negative. L’accoppiamento può confermare i vostri pregiudizi (per esempio, un volto umano accompagnato dalla parola “sincero” e quello di un troll accompagnato da “bugiardo”) o smentirli. Per elaborare gli accoppiamenti discordanti ci vuole più tempo, una frazione di secondo in più. È una cosa automatica, non vuol dire che siete disgustati per le pratiche tribali dei troll o per la brutalità che hanno dimostrato in una qualche battaglia del 1523. State solo vedendo parole e immagini, e il vostro pregiudizio nei confronti dei troll vi costringe inconsciamente a esitare a causa della dissonanza del collegamento tra troll e “grazioso” e tra umano e “puzzolente”.

Gli esseri umani non sono i soli a distinguere tra Noi e Loro. Anche altri primati possono fare violente distinzioni dello stesso tipo: in fondo gli scimpanzé si riuniscono in bande e uccidono sistematicamente i maschi dei gruppi vicini. Da alcuni studi recenti, condotti adattando il test dell’associazione implicita a un’altra specie, si deduce che anche altri primati associano implicitamente qualità negative agli Altri. Ai macachi sono state mostrate foto di esemplari appartenenti al loro gruppo e di estranei, accompagnate da immagini di oggetti con connotazioni positive o negative. E si è visto che i primati guardavano più a lungo le

coppie che smentivano i loro pregiudizi (cioè le immagini di individui appartenenti al loro gruppo associate a quelle di ragni). Queste scimmie non solo lottano con i vicini per assicurarsi le risorse, li associano anche a immagini negative: “Loro sono come ragni schifosi, Noi siamo come frutti succulenti”.

La tendenza a distinguere tra Noi e Loro è quindi dimostrata da diversi fattori: la rapidità e gli stimoli sensoriali minimi necessari affinché il cervello individui le differenze tra i gruppi; la tendenza a raggrupparsi in base a differenze arbitrarie, per poi attribuire a quelle differenze una presunta valenza razionale; l’automatismo inconscio di questi meccanismi e la loro presenza a livello

Inconsciamente il vostro pregiudizio nei confronti dei troll vi costringe a esitare

rudimentale negli altri primati. Come vedremo, tendiamo a pensare ai Noi, ma non ai Loro, in modo abbastanza lineare.

Come siamo Noi

Attraverso il corso della storia i popoli hanno sempre esaltato le persone che fanno parte del loro gruppo. Noi siamo più corretti, più intelligenti, moralmente superiori e più degni di rispetto. Il concetto di Noi implica anche una sopravvalutazione dei tratti arbitrari che ci caratterizzano, il che richiede un certo impegno: dobbiamo razionalizzare i motivi per cui la nostra cucina è più buona, la nostra musica più comoveniente, la nostra lingua più logica o poetica.

L’appartenenza a un gruppo comporta anche obblighi nei confronti dei propri simili. Per esempio, in uno studio condotto negli stadi, un ricercatore fingeva di essere un tifoso di una certa squadra e di avere bi-

Da sapere

Le foto di questo articolo

◆ *Humanæ* è un progetto della fotografa brasiliana **Angélica Dass**, che ha l’obiettivo di rappresentare l’intero spettro cromatico dei colori della pelle umana. I modelli fotografati hanno deciso di partecipare volontariamente, e non c’è stata nessuna selezione in base al genere, all’appartenenza etnica, all’età, alla classe sociale o alla religione. Il progetto è ancora in corso e rimarrà aperto a tutti quelli che vogliono essere inclusi in questo mosaico globale.

sogno di qualcosa. Si è visto che aveva più probabilità di essere aiutato da qualcuno della stessa squadra che da un tifoso della squadra avversaria.

Il favoritismo interno al gruppo solleva un interrogativo importante: vogliamo che il nostro gruppo stia “bene” in termini di livelli assoluti di benessere o semplicemente che stia “meglio di Loro”?

In genere sosteniamo di volere la prima cosa, ma in realtà spesso desideriamo ardentemente la seconda. Possiamo farlo in modo innocuo: in un campionato in cui la nostra squadra del cuore è testa a testa con un’altra, il fatto che i nostri avversari siano sconfitti da una terza ci gratifica quanto una nostra vittoria. In un tifoso, entrambi i risultati attivano percorsi cerebrali associati alla gratificazione e alla produzione del neurotrasmettore dopamina. Ma a volte preferire il “meglio di” invece del “bene” può essere assurdo. Non sarà una gran soddisfazione aver vinto la terza guerra mondiale se alla fine Noi avremo due capanne di fango e tre legnetti per accendere il fuoco e Loro solo una capanna e un pezzo di legno.

Un esempio di comportamento prosociale nei confronti del nostro gruppo è la facilità con cui siamo disposti a perdonare le trasgressioni di chi ne fa parte. Quando uno di Loro fa qualcosa di sbagliato, lo attribuiamo alla sua essenza: Loro sono così, lo sono sempre stati e lo saranno sempre. Ma quando sbaglia uno di Noi, tendiamo a cercare una spiegazione alternativa: di solito Noi non siamo così, devono esserci delle attenuanti per il suo comportamento. La possibilità di giustificare i reati in base alle circostanze è il motivo per cui nei processi gli avvocati difensori cercano di avere giurati che considerano l’accusato uno di loro.

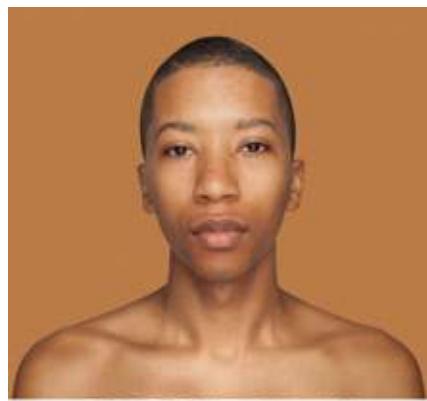
Una cosa diversa e interessante può succedere quando la trasgressione di qualcuno espone in pubblico i problemi dei Noi, confermando uno stereotipo negativo sul nostro conto. La vergogna può provocare punizioni estreme. Pensate all’ex sindaco di New York Rudy Giuliani, che era cresciuto a Brooklyn in un quartiere italoamericano dominato dalla criminalità organizzata (suo padre era stato in prigione per rapina a mano armata e aveva lavorato per uno strozzino della mafia). Giuliani diventò famoso nel 1985 quando fu nominato pubblico ministero nel celebre processo alle cosiddette cinque famiglie, quelle che controllavano la mafia statunitense, e riuscì effettivamente a distruggerle. Era fortemente motivato a smentire lo stereotipo degli italoamericani mafiosi. “Se questo non è sufficiente a cancellare il pregiudizio nei confronti degli ita-



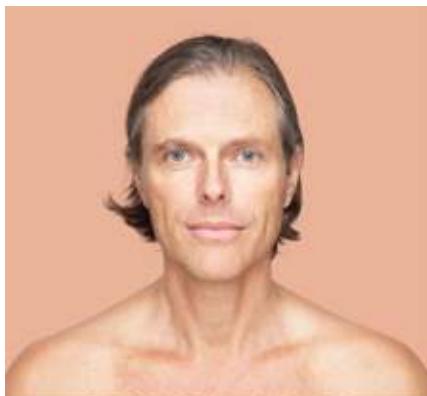
PANTONE 35-11 C



PANTONE 38-7 C



PANTONE 55-4 C



PANTONE 75-7 C



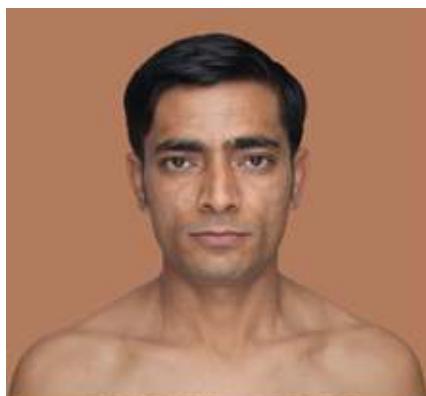
PANTONE 321-2 C



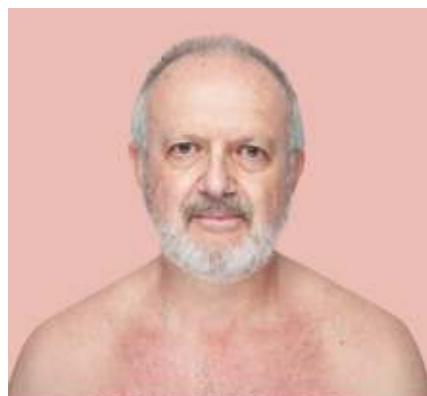
PANTONE 57-7 C



PANTONE 58-4 C



PANTONE 65-6 C



PANTONE 99-8 C

liani, probabilmente non c'è altro modo per cancellarlo", disse a proposito dei suoi successi contro la mafia. Se volete qualcuno che sia inflessibile con i mafiosi, prendete un italoamericano indignato per gli stereotipi legati alle loro attività.

Essere un Noi comporta quindi una serie di aspettative e di obblighi. È possibile passare dalla categoria di Noi a un'altra? Nello sport, per fare un esempio, è facilissimo: quando un giocatore viene venduto non diventa una quinta colonna, non gioca per far perdere la sua nuova squadra e favorire la sua vecchia maglia. Alla base di questo rapporto contrattuale c'è l'intercambia-

bilità dei dipendenti e dei datori di lavoro.

All'estremo opposto ci sono identità che non sono intercambiabili né negoziabili. Non ci si può trasformare da sciiti a sunniti o da curdi iracheni a sami finlandesi. È raro che un curdo voglia diventare un sami: probabilmente i suoi antenati si rivolterebbero nella tomba a vederlo accarezzare una renna. I convertiti spesso sono puniti dal gruppo che hanno abbandonato – pensate a Merriam Ibrahim, condannata a morte in Sudan nel 2014 per essersi convertita al cattolicesimo – e sono considerati con sospetto dal nuovo gruppo.

L'antipatia per Loro è frutto di un rago-

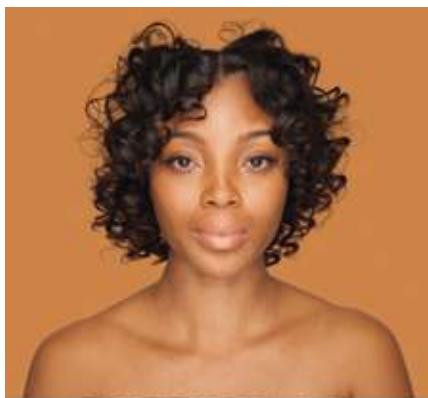
namento o dell'istinto? A livello cognitivo è facile spiegare la distinzione Noi/Loro. Le classi dominanti fanno salti mortali cognitivi per giustificare lo status quo. E noi troviamo sempre il modo per giustificare il fatto che tra i Loro ci siano delle persone famose o dei vicini che ci hanno salvato la vita: quei Loro sono delle eccezioni.

Come sono Loro

Per considerare gli altri una minaccia ci vuole una certa sottigliezza cognitiva. Temere che un Loro ci derubi implica emotività e particolarismo. Ma temere che i Loro ci rubino il lavoro, controllino le banche, ren-

In copertina

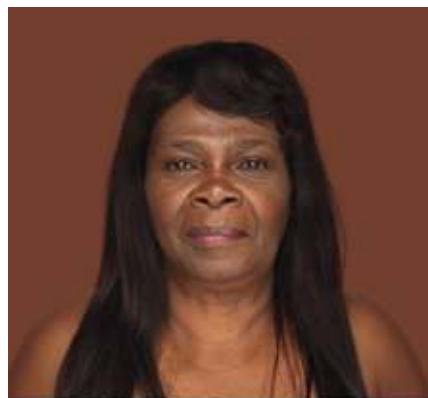
ANGÉLICA DASS/PANTONE® AND OTHER PANTONE TRADEMARKS ARE THE PROPERTY OF, AND ARE USED WITH THE WRITTEN PERMISSION OF, PANTONE LLC.



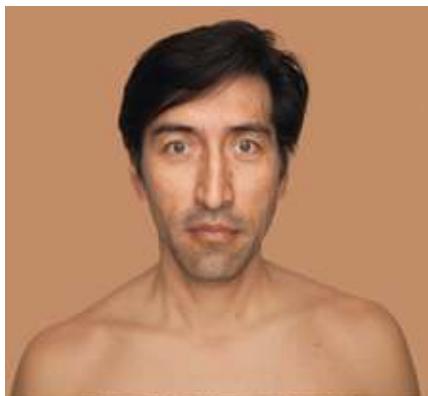
PANTONE 51-3 C



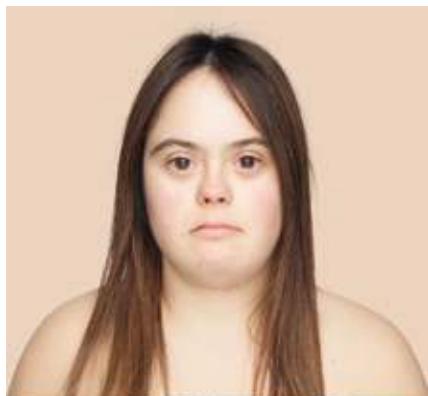
PANTONE 92-5 C



PANTONE 319-2 C



PANTONE 59-5 C



PANTONE 51-8 C



PANTONE 74-8 C



PANTONE 70-5 C



PANTONE 322-1 C



PANTONE 62-9 C

dano impura la nostra stirpe, e così via, richiede qualche cognizione di economia, sociologia e pseudoscienza.

Nonostante l'importanza dell'aspetto cognitivo, la distinzione tra Noi e Loro è emotiva e automatica, come si capisce bene quando diciamo: "Non so esattamente perché, ma quello che fanno è sbagliato". Jonathan Haidt della New York university ha dimostrato che spesso la razionalizzazione è una giustificazione a posteriori di sensazioni viscerali, per convincerci di averne capito razionalmente il motivo. Lo dimostrano gli studi basati sulle neuroimmagini. Come abbiamo già detto, vedere anche per

un solo istante la faccia di un Loro attiva l'amigdala. Questo avviene molto prima (sulla scala temporale del funzionamento del cervello) che le regioni cognitive della corteccia elaborino l'immagine. Le emozioni vengono prima.

La prova più convincente del fatto che la distinzione tra Noi e Loro nasce da processi emotivi automatici è che la sua presunta spiegazione razionale può essere manipolata. Facciamo qualche esempio. Quando si mostrano ai soggetti di uno studio le foto di un paese sconosciuto intercalate a velocità subliminale con immagini di facce che esprimono paura, hanno un atteggiamento

più negativo nei confronti del paese in questione. Quando sono sedute vicino a un mucchio di rifiuti puzzolenti le persone diventano più conservatrici su questioni riguardanti un altro gruppo (per esempio, gli eterosessuali nei confronti dei matrimoni gay). I cristiani mostrano un atteggiamento più negativo nei confronti dei non cristiani se sono appena passati davanti a una chiesa. In un altro studio, è stato chiesto ai pendolari che aspettavano il treno in alcune stazioni di un quartiere popolato in prevalenza da bianchi di rispondere a un questionario sulle loro idee politiche.

Poi, a un certo punto, in metà delle sta-

zioni selezionate sono stati fatti arrivare per due settimane un uomo e una donna messicani vestiti in modo classico e che parlavano sottovoce. A quel punto è stato chiesto ai pendolari di rispondere a un secondo questionario. Sorprendentemente, la presenza di quelle coppie rendeva le persone più favorevoli a ridurre l'immigrazione legale dal Messico e contrarie all'amnistia per gli immigrati irregolari (non cambiava, invece, il loro atteggiamento nei confronti degli statunitensi di origine asiatica, degli afroamericani o dei mediorientali). Nel periodo dell'ovulazione, le donne hanno un atteggiamento più negativo nei confronti degli uomini che non appartengono al loro gruppo.

In altre parole, il modo emotivo e viscerale con cui vediamo i Loro è condizionato da insospettabili forze nascoste. Solo in un secondo momento la ragione corre a mettersi al passo con il nostro io emotivo, generando pseudoverità o narrazioni plausibili per spiegare il nostro odio. È una sorta di "pregiudizio di conferma": ricordiamo i dettagli a sostegno della nostra tesi più delle dimostrazioni del contrario; cerchiamo prove in un modo che può solo confermare e non smentire la nostra ipotesi; siamo più scettici verso i risultati che non ci piacciono rispetto a quelli che ci piacciono.

Tutti i tipi di Loro

Naturalmente, tipi diversi di Loro evocano sentimenti diversi (e reazioni neurobiologiche diverse). La cosa più comune è considerarli sempre minacciosi, arrabbiati e inaffidabili. Nei giochi economici, i soggetti considerano implicitamente gli individui di altre etnie meno degni di fiducia. I bianchi vedono le facce degli afroamericani più arrabbiate, ed è più probabile che attribuiscano a un'altra comunità, dai tratti ambigui, delle facce arrabbiate.

Ma i Loro non evocano solo la sensazione del pericolo, a volte anche quella del disgusto. Questo chiama in causa una zona del cervello affascinante, l'insula. Nei mammiferi l'insula reagisce al sapore o all'odore di marcio provocando una contrazione dello stomaco e il riflesso del vomito. In altre parole, protegge gli animali dagli alimenti velenosi. La cosa importante è che negli esseri umani l'insula non scatena solo un disgusto sensoriale, ma anche morale: basta chiedere a una persona di raccontare qualcosa di immorale che ha fatto o mostrargli immagini di azioni moralmente riprovevoli (per esempio, un linciaggio) e l'insula si attiva immediatamente. Per questo è tutt'altro che una metafora sostenere

che qualcosa di moralmente disgustoso ci dà la nausea. I Loro che spesso provocano un senso di disgusto (per esempio, i tossicodipendenti) non attivano solo l'amigdala ma anche l'insula.

Provare sentimenti visceralmente negativi nei confronti delle caratteristiche astratte dei Loro è impegnativo: per l'insula non è facile essere disgustata dalle credenze astratte di un altro gruppo. Ma i marcatori Noi/Loro costituiscono un buon punto di partenza. L'insula si aggrappa al fatto che Loro mangiano cibi ripugnanti, si spalmano di unguenti che odorano di rancido e si vestono in modo scandaloso. Per usare le parole dello psicologo Paul Rozin dell'univer-

ciale l'individuo o il gruppo nel realizzare i suoi intenti?).

I due criteri sono indipendenti l'uno dall'altro. Se si chiede a una persona di esprimere un giudizio su qualcuno, aggiungendo informazioni sul suo stato sociale si modifica la valutazione della competenza ma non del calore umano, mentre aggiungendo informazioni sulla sua competitività si ottiene il risultato opposto. Questi due criteri producono un modello a quattro variabili. Per quanto riguarda il calore umano e la competenza, a noi stessi attribuiamo naturalmente un punteggio alto (A/A = alto calore/alta competenza). Di solito gli statunitensi giudicano in questo modo i buoni cristiani, i professionisti afroamericani e la classe media in generale. Il giudizio opposto (B/B = basso calore/bassa competenza) è dato ai tossicodipendenti e ai senzatetto.

Le persone a cui attribuiamo un punteggio alto per calore umano e basso per competenza (A/B) sono quelle con una disabilità fisica o mentale e quelle anziane e ammalate. L'opposto (B/A) è il modo in cui i popoli dei paesi in via di sviluppo tendono a giudicare gli europei che li hanno colonizzati (in questo caso, la competenza non riguarda tanto la capacità di costruire missili quanto quella che hanno dimostrato nel rubare le loro terre ancestrali) e, negli Stati Uniti, il modo in cui molte minoranze vedono i bianchi. È lo stesso stereotipo ostile che gli americani bianchi applicano alle

persone di origine asiatica, gli europei agli ebrei, i popoli dell'Africa orientale agli indopachistani, quelli dell'Africa occidentale ai libanesi, gli indonesiani ai cinesi, e i poveri ai ricchi quasi ovunque: gli altri sono freddi, avidi, chiusi nel loro mondo. Se però stai male per davvero, devi andare da un loro dottore.



Poi ci sono i Loro ridicoli, cioè quelli verso i quali esprimiamo la nostra ostilità ridicolizzandoli. Se gli altri ci prendono in giro si dimostrano deboli, non vogliono ammettere la loro inferiorità. Ma se siamo Noi a prenderli in giro, consolidiamo gli stereotipi negativi e reifichiamo la gerarchia.

Spesso consideriamo Loro come più omogenei di Noi, pensiamo che abbiano emozioni più semplici e siano meno sensibili al dolore. Nell'antica Roma, nell'Inghilterra medievale, nella Cina imperiale e nel sud degli Stati Uniti prima della guerra civile, le élite avevano stereotipi sugli schiavi che giustificavano il sistema schiavistico: li consideravano ingenui come bambini e incapaci di badare a se stessi.

Perciò i Loro sono di vari tipi, ma comunque sgradevoli: minacciosi e rabbiosi, disgustosi e ripugnanti, ridicoli, primitivi e tutti uguali.

Freddi e incompetenti

In un importante studio, Susan Fiske dell'università di Princeton ha esplorato le tassonomie di Loro che abbiamo in mente, e ha scoperto che li classifichiamo in base a due criteri: il "calore umano" (l'individuo o il gruppo è amico o nemico, benevolo o malevolo) e la "competenza" (quanto è effi-

cace a suscitare sempre gli stessi sentimenti. Per l'A/A (cioè Noi) è l'orgoglio. Per il B/A l'invidia e il risentimento. Per l'A/B la pietà. Per il B/B il disgusto. Vedere immagini di persone classificate B/B attiva l'amigdala e l'insula, ma non l'area fusiforme facciale. Provoca la stessa reazione che abbiamo, per esempio, quando vediamo una ferita coperta di vermi. Vedere un'immagine di individui B/A o A/B, invece, attiva le aree emotive e cognitive della corteccia frontale.

Per tutte le situazioni intermedie c'è una reazione caratteristica. Le persone che ci suscitano un sentimento tra la pietà e l'orgoglio ci fanno desiderare di aiutarle. Un sentimento tra la pietà e il disgusto ci fa desiderare di escluderle e umiliarle. Tra l'or-

In copertina

goglio e l'invidia desideriamo associarci a loro per trarne vantaggio. E tra l'invidia e il disgusto proviamo il desiderio più ostile di tutti: quello di attaccarle.

Trovo affascinante quando qualcuno modifica le proprie categorie. I cambiamenti più evidenti sono quelli a partire del giudizio A/A, alto calore umano e alta competenza.

Da A/A ad A/B: quando un genitore scivola nella demenza ci fa sentire il desiderio di proteggerlo.

Da A/A a B/A: quando scopriamo che un nostro socio ci ha sottratto del denaro per anni ci sentiamo traditi.

Da A/A a B/B: è il raro caso del conoscente di successo a cui "succede qualcosa" e diventa un senzatetto. Disgusto misto a sconcerto. Cosa è andato storto?

E poi c'è il passaggio da B/B a B/A. Negli anni sessanta, quando ero bambino, gli americani vedevano il Giappone come l'ex nemico della seconda guerra mondiale per il quale provavano solo antipatia e disprezzo. All'epoca made in Japan era sinonimo di roba di plastica da quattro soldi. Poi, improvvisamente, le auto giapponesi hanno cominciato a competere con quelle statunitensi.

Quando un senzatetto si fa in quattro per restituire a qualcuno il portafogli che ha perso, ci rendiamo conto che è più onesto dei nostri amici, e quindi avviene un passaggio da B/B ad A/B.

Ma quello che trovo più interessante è il passaggio da B/A a B/B, che suscita grande compiacimento e spiega perché la persecuzione dei gruppi B/A spesso consiste nell'umiliarli e degradarli allo stato di B/B. Durante la rivoluzione culturale cinese, le persone delle élite venivano prima fatte sfilarare con un cappello a cono equivalente alle nostre orecchie d'asino e poi spedite nei campi di lavoro. I nazisti eliminavano le persone con disturbi mentali, che già consideravano B/B, uccidendole senza fare tante ceremonie; mentre gli ebrei, considerati B/A, erano costretti a portare sul braccio l'umiliante fascia gialla, a tagliarsi la barba a vicenda e a pulire i marciapiedi con gli spazzolini da denti davanti a folle sghignazzanti. Quando negli anni settanta Idi Amin espulse dall'Uganda decine di migliaia di cittadini indopachistani considerati B/A, prima di cacciarli invitò i militari a derubarli, picchiarli e stuprarli. La trasformazione dei Loro B/A in Loro B/B spiega i nostri maggiori atti di crudeltà.

La nostra categorizzazione dei Loro è piuttosto complessa. Per esempio, si può avere un riluttante rispetto, perfino un certo

senso di cameratismo, verso il nemico. Secondo quanto si racconta, gli assi volanti della prima guerra mondiale attribuivano un pizzico di Noi a chi cercava di ucciderli ("Signore, se fossimo in circostanze diverse mi piacerebbe molto discutere di aeronautica con lei davanti a un buon bicchiere di vino", "Barone, considero un onore che sia lei ad abbattermi"). Ci sono poi sentimenti diversi per i nemici economici e per quelli culturali, per i nuovi e per i vecchi avversari, per quelli lontani e sconosciuti e per quelli familiari e vicini (pensate a Ho Chi Minh che rifiutò l'aiuto delle truppe cinesi durante la guerra del Vietnam con la seguente argomentazione: "Gli americani se ne an-

Poi c'è anche chi odia se stesso perché ha accettato il suo stereotipo negativo

dranno tra un anno, forse tra dieci, ma i cinesi, se li lasciamo entrare, resteranno per mille anni".

Poi c'è il singolare fenomeno di chi odia se stesso (scegliete voi un gruppo esemplificativo) perché ha accettato il suo stereotipo negativo e vorrebbe essere l'altro. Questo fenomeno è stato dimostrato dagli psicologi Kenneth e Mamie Clark nei loro "studi sulle bambole" degli anni quaranta, dai quali è emerso che le bambine afroamericane preferivano giocare con bambole bianche, come le bambine bianche, perché attribuivano a quei giocattoli qualità più positive (erano più belle). Che questo effetto fosse più pronunciato nei bambini neri che frequentavano scuole in cui era in vigore la segregazione è stato confermato nel celebre processo Brown contro il consiglio scolastico del 1954. Oppure pensate all'attivista impegnato in prima linea contro i diritti dei gay che si rivela un omosessuale non dichiarato. È la tipica patologia di chi accetta di essere inferiore. Quando si tratta di dividere il mondo in Noi e Loro, gli esseri umani sono più stravaganti delle scimmie che associano i primati diversi da loro ai ragni.

I vari Noi

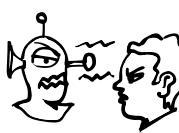
Anche Noi sappiamo che gli Altri appartengono a diverse categorie, e decidiamo quali considerare più rilevanti. Non c'è da sorrendersi se molta letteratura parla di conflitti razziali e cerca di capire se è quella la differenza più importante tra Noi e Loro.

Il primato dell'identità razziale come spartiacque ha il fascino del senso comune. Prima di tutto è considerata un attributo biologico, un tratto identitario evidente e fisso che scatena subito il pensiero essenzialista. Inoltre, gli esseri umani si sono evoluti in condizioni in cui un colore diverso della pelle segnalava immediatamente la differenza tra Loro e Noi. Prima ancora di entrare in contatto con gli occidentali, molte culture operavano distinzioni di status sociale in base al colore della pelle.

Eppure è esattamente il contrario. In primo luogo, anche se la biologia contribuisce a creare certe differenze, la "razza" è un continuum biologico non una serie di categorie separate. Per esempio, a meno che si scelgano volutamente certi dati piuttosto che altri, di solito le variazioni genetiche all'interno di un gruppo razziale sono rilevanti quanto quelle tra gruppi diversi. Questo non dovrebbe sorprenderci se consideriamo la gamma di differenze all'interno di un gruppo razziale, per esempio tra i siciliani e gli svedesi.

Inoltre, come sistema di classificazione rigido l'appartenenza razziale non funziona. In vari periodi della storia statunitense, i messicani e gli armeni sono stati considerati appartenenti a un altro gruppo razziale. Anche gli italiani del sud e i nordeuropei erano classificati in due categorie diverse, mentre una persona con un bisnonno nero e sette bianchi era considerata "bianca"

nell'Oregon ma non in Florida. Il punto è che l'idea di "razza" è un costrutto culturale.



Non c'è quindi da sorrendersi se le dicotomie Noi/Loro basate sull'appartenenza razziale spesso sono superate da altre classificazioni. In uno studio, prima sono state mostrate ai soggetti alcune fotografie di individui, neri o bianchi, ognuna accompagnata da un'affermazione, poi gli è stato chiesto di ricordare quale faccia era associata a quale affermazione. La categorizzazione razziale è stata automatica: se i soggetti sbagliavano combinazione, spesso la faccia giusta e quella sbagliata erano dello stesso gruppo razziale. In seguito gli sono state mostrate le foto di metà dei bianchi e dei neri che indossavano la stessa camicia gialla, mentre l'altra metà ne portava una grigia. Capitava spesso che i soggetti dello studio confondessero le affermazioni in base al colore della camicia. Inoltre, ovviamente, la classificazione per genere supera nettamente la categorizzazione razziale inconscia. Dopotutto, mentre l'evoluzione delle "razze" è relativamente recente (pro-



PANTONE. 52-4 C



PANTONE. 58-6 C



PANTONE. 78-8 C



PANTONE. 77-7 C



PANTONE. 477 C



PANTONE. 67-6 C



PANTONE. 66-5 C



PANTONE. 54-9 C



PANTONE. 64-7 C

babilmente è avvenuta solo nelle ultime decine di migliaia di anni), i nostri antenati, forse già da quando erano ancora parameci, consideravano fondamentale distinguere tra maschi e femmine.

Mary Wheeler, in una ricerca realizzata con Fiske, ha dimostrato come cambiano le categorizzazioni studiando l'attivazione dell'amigdala davanti a un individuo di un altro gruppo razziale. Quando si chiede ai soggetti di cercare un puntino in una foto, le persone di un gruppo razziale non attivano l'amigdala, perché il cervello non sta elaborando i tratti del viso. Giudicare se una faccia sembra più vecchia di una certa età non

è una ricategorizzazione sufficiente a eliminare la reazione dell'amigdala a un individuo con un'identità razziale diversa. Per un terzo gruppo di soggetti, è stato collocato un tipo di verdura davanti a ogni faccia ed è stato chiesto di giudicare se alla persona piaceva quella verdura. Anche in quel caso l'amigdala non reagiva alle facce di un altro gruppo razziale.

Ma perché? Perché in quel caso guardiamo l'altro pensando a quale cibo gli piace. Lo immaginiamo mentre fa la spesa o ordina un piatto al ristorante. Nella migliore delle ipotesi decidiamo che ci piace la stessa verdura, che in lui c'è un pizzico di Noi.

Nella peggiore, decidiamo che è diverso da Noi, ma non è un Loro pericoloso: in fondo nella storia non abbondano scontri violenti tra gli amanti dei broccoli e quelli dei cavolfiori. Ma soprattutto, se immaginiamo quella persona a tavola mentre mangia quell'alimento, la vediamo come un individuo, il modo migliore per disinnescare la categorizzazione di qualcuno come un Loro.

La ricategorizzazione può avvenire anche in situazioni violente, improbabili e particolarmente dolorose. Nella battaglia di Gettysburg, nella guerra di secessione americana, fu ferito a morte il generale dei confederati Lewis Armistead. Mentre era

In copertina

steso sul campo di battaglia fece un segnale usato nella massoneria sperando di essere riconosciuto da un altro massone. A riconoscerlo fu l'ufficiale unionista Hiram Birmingham, che lo protesse e lo portò nel suo ospedale da campo. Improvvisamente la distinzione tra unionisti e confederati era diventata irrilevante rispetto a quella tra massoni e non massoni.

Durante la seconda guerra mondiale, a Creta un commando inglese rapi il generale tedesco Heinrich Kreipe e lo portò con sé in una pericolosa marcia di 18 giorni per raggiungere la costa dove ad aspettarli c'era una nave britannica. Un giorno il gruppo vide la neve sulla montagna più alta di Creta. Kreipe mormorò tra sé il primo verso (in latino) di un'ode di Orazio su un monte coperto di neve e il comandante inglese Patrick Leigh Fermor continuò la poesia. I due ufficiali si resero così conto, per usare le parole di Fermor, di "essersi abbeverati alla stessa fonte". Questa riconciliazione spinse Fermor a far curare le ferite di Kreipe e a garantirne personalmente l'incolmabilità. Dopo la guerra i due rimasero in contatto e s'incontrarono di nuovo decenni dopo in un programma televisivo greco. "Nessun rancore", disse Kreipe, eloggiando "l'ardita operazione" dell'ex nemico.

Infine c'è la tregua di Natale durante la prima guerra mondiale, quando i soldati delle opposte trincee passarono la giornata cantando, pregando e bevendo insieme, giocando a calcio, scambiandosi regali e cercando di far durare il più possibile il cessate il fuoco. Bastò un solo giorno perché la distinzione tra inglesi e tedeschi cedesse il posto a quella, più importante, tra soldati in trincea e ufficiali nelle retrovie. Tutti abbiammo in testa varie dicotomie, ma anche quelle che sembrano imprescindibili e fondamentali, nelle giuste circostanze possono svanire in un attimo.

Attenuare la dicotomia Noi/Loro

Ma come possiamo farle evaporare?

Con il contatto. Crescere in un ambiente dove regna la diversità ha delle conseguenze, e questo ci porta a parlare degli effetti del contatto prolungato sulla distinzione tra Noi e Loro. Negli anni cinquanta lo psicologo Gordon Allport propose una "teoria del contatto". Una sua versione imprecisa è: mettete insieme i Noi e i Loro (per esempio, gli adolescenti di due paesi ostili in un campeggio estivo), e l'animosità scompare, le cose in comune cominciano a pesare più delle differenze, tutti diventano Noi. Una versione più precisa è: mettete i Noi e i Loro

insieme in una situazione di difficoltà, e succederà senz'altro qualcosa di simile. Ma qualcosa potrà sempre andare storto e rovinare tutto.

Nello specifico è importante che: entrambe le parti siano costituite da un numero più o meno uguale di persone, e che tutti siano trattati nello stesso modo; il contatto sia prolungato e su un terreno neutrale; ci sia un obiettivo "sovraordinato" per raggiungere il quale tutti devono collaborare, una sorta di scopo comune (per esempio, in un campeggio estivo, la trasformazione di un prato in un campo di calcio).

Ma anche in questo caso di solito gli effetti sono limitati. I Noi e i Loro presto per-

Concentratevi sugli obiettivi comuni. Provate a cambiare punto di vista

dono i contatti, i cambiamenti sono passeggeri e spesso riguardano singoli individui: "Odio quei Loro, ma l'estate scorsa ne ho conosciuto uno veramente simpatico". Il contatto produce cambiamenti duraturi solo quando è prolungato. Solo così si fanno progressi.

Eliminando l'implicito. Un buon modo per ridurre la reazione implicita Noi/Loro è introdurre in anticipo un controstereotipo (per esempio, quello di un Loro famoso e amato da tutti). Un altro consiste nel rendere esplicito l'implicito: mostrare alle persone i loro pregiudizi. Un altro ancora è un potente strumento cognitivo: il cambio di prospettiva. Fingete di essere un Loro e spiegate i motivi del vostro rancore. Come vi sentireste dopo essere stati un po' nei loro panni?

Sostituendo l'essenzialismo con l'individualizzazione. In uno studio è stato chiesto ai soggetti se accettavano le disuguaglianze razziali. Metà di loro era stata spinta a pensare in modo essenzialistico: "Alcuni scienziati hanno confermato le basi genetiche della differenza tra i gruppi razziali"; l'altra metà a pensare in modo non essenzialistico: "Secondo gli scienziati, le differenze tra i gruppi razziali non hanno alcuna base genetica". I secondi si sono rivelati meno propensi ad accettare le disuguaglianze.

Eliminando le gerarchie. Le gerarchie acuiscono le differenze tra Noi e Loro, perché quelli che sono in cima alla piramide giustificano la loro posizione denigrando chi è più in basso, mentre chi è in basso

pensa che le classi dominanti siano a basso calore umano e ad alta competenza (B/A). Un esempio è il luogo comune secondo cui i poveri sono più spensierati e capaci di godere dei semplici piaceri della vita, mentre i ricchi sono infelici, stressati e carichi di responsabilità (pensate all'infelice Scrooge e agli allegri Cratchit nel *Racconto di Natale* di Dickens). O il mito dei "poveri che sono più solidali", che li connota come persone ad alto calore umano e a bassa competenza. Da uno studio condotto in 37 paesi è emerso che più alte sono le disuguaglianze di reddito, più i ricchi la pensano in questo modo.

Qualche conclusione

Dalle grandi barbarie alle piccole aggressioni, la contrapposizione tra Noi e Loro ha provocato enormi sofferenze. Ma non penso che il nostro obiettivo debba essere "cucarci" da questa dicotomia (eliminarla non è possibile, dato che tutti abbiamo un'amigdala).

Sono un tipo piuttosto solitario, ho passato buona parte della mia vita da solo in Africa sotto una tenda a studiare un'altra specie. Ma i miei momenti più felici sono stati quelli in cui mi sono sentito un Noi, accettato, al sicuro e parte di qualcosa di più grande, con la sensazione di essere dalla parte giusta, di stare bene e di fare del bene. Ci sono anche dei Noi/Loro che io - intellettuale, mite e pacifista - ucciderei o per i quali morirei.



Se accettiamo che ci saranno sempre degli schieramenti, è difficile stare ogni volta dalla parte degli angeli. Diffidate dell'essenzialismo. Ricordate che la presunta razionalità spesso è solo una razionalizzazione, un modo per fare i conti con forze sotterranee della cui esistenza non sospettiamo neanche. Concentratevi sugli obiettivi comuni. Provate a cambiare punto di vista. Individualizzate. E ricordate quante volte, nel corso della storia, i Loro veramente malvagi si sono nascosti lasciando altri a fare da capri espiatori. Nel frattempo, date la precedenza a quelli che guidano una macchina con l'adesivo "I cattivi fanno schifo" sul paraurti e ricordate che siamo tutti uniti contro Voldemort e i Serpeverde. ♦ bt

L'AUTORE

Robert Sapolsky è un neurobiologo e scrittore statunitense. È professore all'università di Stanford. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *L'uomo bestiale. La guerra tra uomo e donna e altri incidenti di percorso* (Orme 2012).

TIM Impresa Semplice

**Attiva TIM COMUNICAZIONE INTEGRATA SMART.
Un'unica soluzione per il tuo ufficio:
voce, centralino in cloud, internet,
video, collaborazione e tanto altro ancora.**

Da 151€ al mese.

TIM

Vai sul sito
impresasemplice.it

COMUNICAZIONE INTEGRATA



UT arrezzato per i nuovi clienti o per rientri da altro operatore che sottoscrivono l'offerta entro il 31/12/2017 con accessi adsl/vdsl;
in tutti gli altri casi UT a partire da 108€. Vincolo di 36 mesi con costo per recesso anticipato. Tutti i prezzi sono IVA esclusa.



FRACTURES

La paralisi algerina

René Backmann e Rachida el Azzouzi, Mediapart, Francia

Foto di Guillaume Darribau

L'economia è in crisi, il presidente è malato, la corruzione dilaga. Per i giovani l'unica scelta è partire o rifugiarsi nella religione

Il 23 novembre gli algerini sono stati chiamati alle urne per eleggere i consiglieri comunali e provinciali. Nel clima generalizzato di sfiducia e mancanza di stima per la classe politica, il voto ha avuto un valore modesto. I due partiti che controllano il potere e che possono contare su una base nazionale, il Fronte di liberazione nazionale (Fln) del presidente Abdelaziz Bouteflika e il Raggruppamento nazionale per la democrazia (Rnd) del primo ministro Ahmed Ouyahia, hanno ottenuto co-

me nel 2012 la maggioranza dei seggi. Il dato sull'affluenza alle urne - che è stata del 44,9 per cento per l'elezione delle assemblee provinciali e del 46,8 per cento per le comunali - è in linea con quello delle amministrative di cinque anni fa. Alle legislative di maggio del 2017 aveva votato solo il 35,5 per cento degli elettori, contro il 43 per cento del 2012. Alle ultime presidenziali, nel 2014, aveva partecipato il 51,7 per cento degli elettori, contro il 74 per cento del 2009. Questi dati testimoniano lo smarrimento di una società abbandonata

alla rabbia, alla rassegnazione o al richiamo religioso.

A più di cinquant'anni dall'indipendenza, l'Algeria è in crisi. È un paese giovane - la metà dei suoi quaranta milioni di abitanti ha meno di trent'anni - ma soffre di mali antichi: immobilismo politico, crisi identitaria, rassegnazione a una quotidianità sconfortante, tentazione di chiudersi nella religione. È un paese ricco, uno dei primi produttori mondiali di petrolio e gas, ma è devastato dalla povertà che, secondo la Banca mondiale, interessa quasi nove mi-



ma che allo stesso tempo condanna il paese alla paralisi e trascura le aspirazioni dei cittadini. A 55 anni dall'indipendenza l'Algeria continua a calmierare i prezzi del latte, dei cereali, dell'acqua, della farina, dell'olio e degli alloggi, per assicurare alla popolazione un livello minimo di benessere e impedire, a parte alcuni casi isolati, che la frustrazione si trasformi in rabbia o in rivolte.

Nel frattempo l'Algeria continua a sfruttare il sottosuolo come se i giacimenti fossero infiniti, senza investire su fonti alternative e dando per scontato che il prossimo passo "inevitabile" sarà l'estrazione dei gas di scisto. Inoltre il paese insiste a importare prodotti indispensabili che ha rinunciato a produrre, e il cui commercio serve solo ad arricchire uomini vicini al potere. Oggi l'Algeria è il secondo più grande importatore di latte in polvere e il terzo maggior importatore di grano.

Comprare la pace sociale

Tra il 2003 e il 2013 gli alti prezzi del petrolio hanno permesso al paese di rimborsare il debito estero, costituire un grande fondo d'investimento, lanciare cantieri per nuove infrastrutture e soprattutto curare le ferite della guerra civile degli anni novanta, che aveva contrapposto l'esercito agli estremisti islamici. Il bilancio era stato di quasi duecentomila morti. L'artefice di questa politica della "concordia civile" e poi della "pace e riconciliazione" è stato Abdelaziz Bouteflika, che ha autorizzato il reintegro nella vita civile di migliaia di jihadisti usciti dalla latitanza o di prigione e, allo stesso tempo, ha consolidato il sistema economico-politico, invisibile ma complesso, che garantisce la stabilità del regime.

Per assicurarsi il sostegno dei funzionari statali – lo stato è il primo datore di lavoro del paese, con due milioni di dipendenti – le autorità hanno destinato alla spesa pub-

lioni di algerini, mentre la disoccupazione colpisce il 12 per cento della popolazione. Almeno un giovane su tre, laureato o no, non ha un lavoro. L'Algeria, un tempo rifugio dei rivoluzionari dei paesi in via di sviluppo e modello di politiche progressiste, oggi è saccheggiato da una cricca di oligarchi e predatori.

"Il male di cui soffrono lo stato e la società non è nuovo né sconosciuto", osserva Nadji Safir, ex professore di sociologia all'università di Algeri. Si chiama patto sociale della rendita, che può essere di due tipi. La prima rendita è di natura storica e ha una finalità politica, si basa cioè sulla storia della lotta contro il colonialismo, che ha creato la memoria e l'immaginario di generazioni di militanti e di cittadini. Negli ultimi decenni i leader politici hanno sistematicamente strumentalizzato questo passato per affermare il loro potere e per giustificare la loro permanenza ai vertici e il loro immobilismo.

"La seconda rendita è di natura economica e la sua finalità è sociale", continua Safir. "Si basa sull'estrazione e sull'esportazione degli idrocarburi. Da anni il petrolio e il gas rappresentano almeno il 95 per cento dei ricavi delle esportazioni, quasi il 70 delle entrate fiscali dello stato e il 40 per

cento del pil. Una delle caratteristiche principali dei primi tre mandati del presidente Abdelaziz Bouteflika (che nel 2014 è stato rieletto per altri cinque anni) è stata il perpetuarsi di quest'economia fondata sulla rendita, che ha avuto profonde conseguenze. Dal duemila in poi abbiamo assistito alla nascita di 'un'economia da bazar', che ha finito per dominare l'intera società".

Dietro a questa "economia da bazar" si è sviluppato un sistema che permette allo stato di comprare la pace sociale e la stabilità politica con i ricavi degli idrocarburi,

Da sapere

Ricchezza sotterranea

I dieci maggiori produttori di gas naturale, miliardi di metri cubi, 2016

1 Stati Uniti	749,2	6 Cina	138,4
2 Russia	579,4	7 Norvegia	116,6
3 Iran	202,4	8 Arabia Saudita	109,4
4 Qatar	181,2	9 Algeria	91,3
5 Canada	152,0	10 Australia	91,2

Fonte: *Il mondo in cifre 2018*

blica un fondo da 500 miliardi di dollari, da usare in dieci anni. "Ricordo che le mie cugine hanno avuto un aumento di stipendio retroattivo su tre anni", racconta un ricercatore in sociologia. "Hanno comprato tutte una macchina".

Per mantenere buoni rapporti con l'influente Associazione dei mujahidin - che riunisce gli ex combattenti della guerra di liberazione dalla Francia ed è un altro pilastro del sistema di potere - il governo ha deciso di triplicare, o quasi, la somma versata agli ex combattenti. Grazie all'Agenzia nazionale di sviluppo degli investimenti (Andi) sono nate più di mezzo milione di piccole imprese, mentre l'Agenzia nazionale di sostegno all'occupazione giovanile (Ansej) ha contribuito a creare 92 nuove università, che hanno assunto migliaia di giovani professori.

La polizia, un altro ingranaggio importante del potere, ha visto aumentare il numero degli agenti, arrivato a duecentomila, e ha ottenuto nuovi fondi e dotazioni. Le spese militari sono passate da 2,7 a 10,8 miliardi di dollari tra il 2000 e il 2012, come rivela lo Stockholm international peace research institute, segno del trattamento di favore riservato da sempre all'esercito. In altre parole è stato fatto di tutto per permettere al regime - incapace di riformarsi, di modernizzare il paese o di rispondere alle aspirazioni dei giovani - di restare al potere senza affrontare gravi crisi.

Corruzione redistributiva

Neanche nel 2011 si è temuto seriamente un contagio delle rivolte che stavano scuotendo il resto del mondo arabo. Gli algerini non sono scesi in piazza, forse perché traumatizzati dalla guerra civile, le cui fiamme non si erano ancora spente del tutto, o perché spiazzati da Bouteflika, che nel maggio del 2012 ha lanciato da Sétif, nel suo ultimo discorso pubblico, un inatteso "largo ai giovani". Solo i sostenitori del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) hanno manifestato, ma erano meno numerosi dei poliziotti incaricati di controllarli. Tutto lasciava pensare che il regime potesse continuare a garantire ai suoi amici nel mondo degli affari le licenze, i monopoli e i mercati che avevano fatto la loro fortuna. "Eravamo nell'età dell'oro di un'economia tipicamente algerina: la corruzione redistributiva", dice sorridendo un giornalista.

Ma nel 2014 due fattori hanno scombinato le carte in tavola: il crollo del prezzo del petrolio e le cattive condizioni di salute di Bouteflika. La crisi del petrolio ha costretto il regime ad attingere alle sue riser-



ve per continuare a comprare la pace sociale. Secondo le cifre rese note a settembre dal governatore della Banca d'Algeria, Mohamed Loukal, le riserve di valuta straniera, che nel 2014 erano di 180 miliardi di dollari, sono scese a 108 miliardi nel giugno del 2017.

"Con il crollo del prezzo del petrolio, il re è quasi nudo", osserva un economista algerino. "Chi prenderà il posto di Bouteflika dovrà fare i conti con un modello economico sempre più difficile da sostenere, perché le risorse saranno sempre di meno, e aumenteranno sempre più la disoccupa-

zione e la povertà".

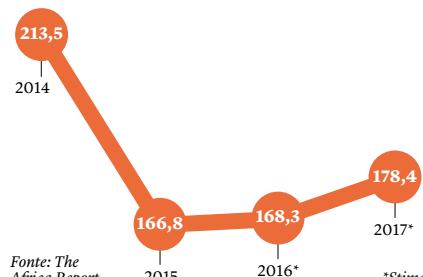
In questo regime del segreto e della negazione, il problema di chi sarà il successore di Bouteflika ossessiona i centri del potere e alimenta ogni giorno nuove speculazioni in vista delle prossime elezioni presidenziali, fissate per il 2019. Nel 2005, all'inizio del suo secondo mandato, il presidente algerino ha rischiato di morire per un'ulcera allo stomaco ed è stato ricoverato per tre settimane nell'ospedale militare di Val-de-Grâce a Parigi. Da allora la salute di Bouteflika è un'incognita permanente dell'equazione politica algerina. Nell'aprile del 2013 un ictus l'aveva costretto a un'altra assenza dal paese di quasi tre mesi. Da allora ci sono stati una lunga serie di accertamenti medici, non sempre resi pubblici, in Francia e in Svizzera, e un deterioramento continuo, ma sempre tenuto segreto, delle sue condizioni di salute e della sua capacità di governare.

Nel dicembre del 2008 il presidente algerino aveva ottenuto l'approvazione del parlamento a modificare la costituzione, per potersi ricandidare e conquistare un terzo mandato nel 2009. Nel 2014 è riuscito a ottenerne un quarto, senza tenere discorsi pubblici né fare campagna elettorale e nonostante l'appello a ritirarsi fatto da un

Da sapere

Leggera ripresa

Variazione del pil algerino, miliardi di dollari



Fonte: The Africa Report

*Stime



FRACTURES

gruppo di professori universitari e intellettuali.

“È incredibile, ma è così”, osserva oggi uno dei firmatari di quell’appello. “Gli algerini, o almeno quelli che sono andati a votare nell’aprile del 2014, hanno eletto al primo turno, con quasi l’85 per cento dei voti, un uomo il cui stato di salute è talmente compromesso che non può svolgere le funzioni previste dal suo incarico”.

Dopo diciott’anni alla guida dell’Algeria, qual è esattamente il ruolo di quest’uomo di ottant’anni, costretto su una sedia a rotelle e recluso in un palazzo presidenziale trasformato in casa di cura? Nel paese ci si chiede se sia stato veramente lui a costringere alla pensione, nel settembre del 2015, il potente e temuto generale Mohamed Lamine Médiene, detto Toufik, che per venticinque anni era stato il capo del dipartimento dell’informazione e della sicurezza. E se sempre lui abbia ordinato l’estromissione di Amar Saadani, segretario generale dell’Fln, uno dei più acerrimi avversari di Toufik.

Un’altra domanda che si fanno gli algerini è chi ci sia davvero dietro al fratello del presidente, Said Bouteflika, ex professore d’informatica e sindacalista, dal 1999 consigliere alla presidenza. Con il presidente

sempre più debole e assente dalla scena pubblica, non si capisce se Said sia diventato l’interprete della volontà del fratello o se sia piuttosto il portavoce di quei clan che si spartiscono e si contendono il potere. È stato il presidente, suo fratello Said o un amico di quest’ultimo, il potente imprenditore Ali Haddad, a decidere di licenziare nell’agosto del 2017, ad appena tre mesi dalla nomina, il primo ministro Abdelmajid Tebboune, che aveva dichiarato di voler “separare politica e denaro”? Tebboune voleva prendere di mira la corruzione, il traffico d’influenze, l’attribuzione degli appalti senza gare pubbliche, tutte pratiche molto diffuse in Algeria. La promessa gli aveva garantito una grande popolarità, ma era considerata troppo pericolosa dai vertici del potere.

Sempre gli stessi politici

Al posto di Tebboune è stato nominato Ahmed Ouyahia, e anche in questo caso ci si chiede chi lo abbia scelto davvero, se il presidente, il fratello o un gruppo di potenti. Ouyahia è il segretario generale dell’Rnd – che è alleato dell’Fln – ed è già stato tre volte primo ministro. Negli anni novanta, nel pieno della guerra civile, introdusse le riforme imposte dal Fondo monetario in-

ternazionale, guadagnandosi il soprannome di “Signor lavoro sporco”.

Tenuto conto della mancanza di trasparenza del regime algerino, cercare di rispondere a queste domande è un esercizio di speleologia politica. Secondo lo storico Benjamin Stora, esperto di Maghreb, “il potere è il risultato della convergenza di molte forze: esercito, servizi segreti, polizia, partiti, mondo imprenditoriale. Tutte cercano di tutelare i loro interessi. Ma Bouteflika e i suoi hanno ancora in mano le leve di comando”.

“Said Bouteflika ha un ruolo importante ma non è Raúl Castro”, osserva Nadji Safir. “Può arricchire i suoi amici ma non ha le chiavi del potere. Il potere politico in Algeria non è ancora ereditario. Almeno per ora. È un insieme complesso e organizzato di istituzioni, meccanismi decisionali, discorsi, usanze e persone che hanno sempre due nature: una ufficiale e una informale”.

“Il regime algerino funziona come l’economia algerina: entrambi sono informali”, conferma il politologo Abdelkader Yefsah. “A causa della sua malattia non penso che Bouteflika sia in grado di guidare il paese: non riceve più nessuno e non fa più discorsi pubblici da anni. È ostaggio dei suoi colla-

boratori, che hanno il controllo e formano una specie di mafia militare-civile".

"Nel nostro sistema", spiega un giornalista, "il primo ministro non riceve dal presidente una lettera che spiega la sua missione o gli dà indicazioni, ma deve capire quello che ci si aspetta da lui da una manciata di parole. Possiamo immaginare cosa succeda ora che il presidente fatica a esprimersi".

"L'Algeria", si rammarica un ex alto funzionario, "ha un sistema politico autoritario e sclerotico, che va controcorrente sia rispetto alla storia sia rispetto alla volontà di cambiamento dei giovani". Un altro osservatore riassume: "Un'élite politica di settantenni e ottantenni governa un paese di trentenni".

"L'obiettivo del governo è resistere al passare del tempo, non è offrire un progetto alle nuove generazioni né ricostruire il sistema scolastico e universitario, che è in crisi", si rammarica lo scrittore algerino Chawki Amari, editorialista del quotidiano *El Watan*. "Al Forum internazionale della gioventù abbiamo mandato il presidente del Consiglio della nazione, Abdelkader Bensalah, che ha 76 anni".

Bruciare le frontiere

I giovani, che formano la stragrande maggioranza dei disoccupati, possono legittimamente sentirsi emarginati dal potere. "Senza spazi d'aggregazione, cinema, concerti, locali o teatri, i giovani hanno solo due posti dove incontrarsi: lo stadio e la moschea", osserva Stora. Tanti pensano che il loro unico futuro sia all'estero. Si spiega così il grande numero di ragazzi che fa domanda all'Istituto francese di Algeri (Ifa) per sostenere i test di conoscenza del francese, un requisito indispensabile per andare a studiare in Francia.

"I giovani vanno via perché il sogno algerino è svanito", ha scritto il sociologo Nacer Djabi sul quotidiano *El Khabar*. "Voler studiare è un buon motivo per emigrare. I poveri partono con le barche, chi se lo può permettere con un visto". Nel 2017 più di 32 mila algerini hanno presentato domanda per sostenere i test dell'Ifa. In teoria quest'anno la Francia dovrebbe concedere 8.500 visti per motivi di studio contro i settemila del 2016. Ma questo non basta a impedire le nuove partenze, sempre più frequenti, degli *harraga* (come sono chiamati i migranti algerini, letteralmente "quelli che bruciano" le frontiere), pronti a giocarsi la vita a testa o croce cercando di attraversare il mar Mediterraneo sui barconi.

Per tutti gli altri, la maggioranza, c'è la

Da più di cinque anni quasi ventimila operai costruiscono all'entrata di Algeri una moschea enorme, in grado di accogliere 120 mila fedeli



moschea. "Siamo tornati all'epoca del Fis, ma con la complicità del governo", osserva un professore universitario di Algeri, riferendosi al Fronte islamico di salvezza, che fu la principale forza politica del paese tra il 1989 e il 1992. "I Fratelli musulmani vogliono il potere e i salafiti hanno già esteso la loro influenza sulla società". In vent'anni il numero delle moschee è raddoppiato, da diecimila a più di ventimila. "E il 70 per cento è nelle mani dei salafiti", assicura un giornalista.

Da più di cinque anni quasi ventimila operai – in maggioranza cinesi – stanno costruendo lungo la strada che dall'aeroporto porta ad Algeri una moschea enorme, in grado di accogliere 120 mila fedeli, che dovrebbe diventare la terza al mondo dopo quelle della Mecca e di Medina.

Voluta da Bouteflika come vetrina dell'islam algerino, questa moschea sareb-

Da sapere

Deficit commerciale



be dovuta costare un miliardo di euro, l'equivalente di venti ospedali, come hanno denunciato i critici più severi di questo progetto faraonico. Il conto ha già superato i due miliardi di euro. E anche se somiglia molto a una provocazione nei confronti del Marocco – la moschea Hassan II a Casablanca può accogliere "appena" centomila fedeli e il suo minareto è alto 210 metri contro i 270 di quella d'Algeri – l'iniziativa del presidente algerino è un esempio delle concessioni fatte dal regime agli islamisti in nome della tradizione e della riconciliazione nazionale.

O più semplicemente è stata una mossa elettorale. Un'inchiesta sulle nuove forme di religiosità giovanile pubblicata nel 2012 da *Insaniyat* (una rivista algerina di antropologia e scienze sociali) mostra che i giovani considerano la religione come "un elemento essenziale della loro identità". Il 94 per cento dei ragazzi intervistati dichiarava di fare le cinque preghiere quotidiane. La maggior parte era a favore del rito hanbalita, più vicino al wahabismo saudita, rispetto a quello malichita, tipico nell'Africa settentrionale. In Algeria il salafismo sembra quindi avere un futuro.

"Tutto indica che l'islamizzazione avviata dal Fis non si è esaurita con la sua scomparsa dalla scena politica", osserva il sociologo Mohamed Merzouk. "Il Fis ha promosso una versione banalizzata della religione, ridotta al rispetto di una serie di rituali. Ma anche il modo in cui il potere statale ha gestito l'islam rafforza questo tipo di religiosità. In cerca di una nuova legittimità, il governo ha cercato di superare gli islamisti nel loro stesso campo".

Le autorità hanno lasciato agli islamisti la libertà di esercitare una grande influenza sulla società. Secondo un economista, i salafiti controllano la maggior parte del commercio informale, che rappresenta il 30 per cento del pil. "Si puntano i riflettori su un malato per nascondere il vero malato: il regime", si rammaricava nel dicembre del 2015 l'ex ambasciatore algerino a Parigi ed ex primo ministro Sid Ahmed Ghozali.

Qual è oggi il destino dell'Algeria? "Siamo nel momento peggiore: l'attesa", sostiene il giornalista e scrittore Adlène Meddi. "Il governo riconosce di non avere progetti per il futuro. La società è bloccata e si sente dire che anche da morto Bouteflika continuerà a essere presidente". A questo punto nessuna ipotesi è da escludere. Neanche il "ricorso salutare" all'esercito, eventualità che il quotidiano *El Watan* evocava in un editoriale di due mesi fa, anche se la respingeva. ♦ adr

In caso di calamità naturali, se la fornitura di energia non si interrompe, la vita può tornare alla normalità molto più in fretta.



Quando si verifica una calamità naturale, la mancanza di elettricità rende la situazione ancora più grave, portando alla paralisi di molte attività fondamentali. Per risolvere questo problema, abbiamo contribuito alla realizzazione di tralicci estremamente robusti e ultra-leggeri. Una volta installati, risultano molto più resistenti rispetto ai normali pali dell'elettricità e sono in grado di affrontare i e condizioni più difficili.

Se è possibile garantire la fornitura di energia elettrica durante eventi metereologici estremi, è perché in BASF creiamo chimica.

Per condividere la nostra visione, visitate il sito wecreatechemistry.com



BASF

We create chemistry

Playlist

Il meglio del 2017

n. 2
Internazionale
extra
7,00 €

Libri
Foto
Cinema
Musica
Fumetti
Serie tv
Videogiochi
Gadget



Internazionale extra

Playlist

Il meglio del 2017

**Le recensioni della
stampa di tutto il mondo
e le scelte delle firme
di Internazionale**

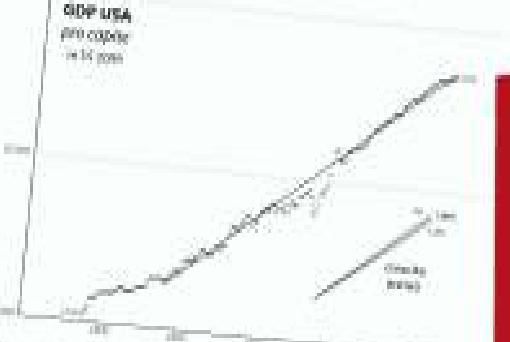
**Libri, cinema, musica,
fumetti, foto, serie tv,
videogiochi, gadget**

In edicola dal 5 dicembre

Un modo diverso di guardare allo sviluppo economico

Uggetto di questo studio è l'*economia immaginaria*, la parte immaginaria del sistema economico che dichiara di essere "produttiva" e non lo è. Per ingannarla bisognerebbe ricorrere ad uno repertorio di cognizioni che non presentiamo. Il lavoro è diventato che quanto qui troverai è in contrasto inesistente con le conoscenze oggi comuni tra gli esperti. Il modo più diretto per scoprire le nostre nuove idee è di prendere le mosse dal singolare andamento del reddito medio negli Stati Uniti dalla metà degli anni '50 al nostro tempo.

Una curva che è lineare ma logistica, di modo che un ritmo di crescita è veloce.



Una curva che è lineare ma logistica, di modo che un ritmo di crescita è veloce.

11. La complessità

Ora domandiamoci: come è possibile che un'ampia e numerosa massa lavoratori ricevi un reddito per sviluppo delle attivita' "improduttive"?

Come potrebbero le aziende pagare tantissimi lavoratori improduttivi se poi devono competere su un mercato in cui la concorrenza è una vera pista per i operatori con costi troppo elevati?

Quest'ovvia ragionamento sembra escludere senza appelli la possibilità sviluppi come quelli che stiamo proponendo, ma a dimostrarlo c'è inizialmente troppo buona un semplice racconto.

Molti anni fa, quando i tempi e i modi di lavorare erano meno evoluti, adesso c'era una regola affilata di piccole aziende reali padroni di clientelismo secondo i usi del tempo e che si facevano un'eccezionale concorrenza tirando le spese altissime.

Per riapparire i padroni tiravano da sé le pratiche contabili e di gerarchia, e il pensuale è quasi unicamente composto da addetti a produttivo e al trasporto dei mezzi.

Un giorno, uno di questi capi d'azienda a cui gli affari erano statati meglio del solito riceve la visita di un ventiquattr'ore a cui è dettato un pentito falso.

«Vediamo i problemi sul luogo — dice l'amico — mia figlia l'immaginaria non mi dà pace, anche che troppo mi muore, come farò tutta la vita, voglio comunqueamente metterci a lavorare ed essere indipendente», non è che per niente tu le possa dire nulla qualcosa? E' arrivata una buona conoscenza non un mestiere e non è rimasta troppo esibita. Ti chiedono solo di non metterla sulle linee».

L'imprenditore si perpiglia ma poi, tenuto conto del basso andamento degli affari, pensa ad una soluzione iniziale. Potrebbe insorgere un piccolo-lusso, potrebbe richiedere a Giovanni di mettere in bella copia le sue lettere, qualcosa che aveva sempre trovato utilissima, ed anche di mettere in tracce dei suoi insegnamenti e di pescare il caffè agli ospiti, amicizie — oggi si direbbe — ai fatti da segretaria.

Così per compiere un servizio avrà un costo per solido dei lavori che sono gli ospiti o non sono necessari. E così non rende un po' meno competitiva la propria azienda.



Per cui, completata la fase iniziale, il loro ultimo sviluppo resta dipendente dai nuovi consumi che gli Stati Uniti introducono al ritmo del 2% annuo. E la loro curva si stende al 20% in media minima.

10000
80000

60000

40000

20000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

1950 1960 1970 1980 1990 2000

10000

8000

6000

4000

2000

0000

L'economia immaginaria

una concezione nuova



la fabbrica delle illusioni

L'economia immaginaria è quella parte del sistema economico che produce servizi la cui sola utilità è giustificare i posti di lavoro di coloro che li forniscono.

È il rimedio spontaneo al veloce innalzamento della produttività del settore manifatturiero a cui, per inerzie sociali e culturali, non corrisponde un aumento altrettanto rapido dei consumi della società.

Questa divergenza toglie via via spazio al lavoro che produce beni materiali ed ha gonfiato, a fini compensativi, un gigantesco settore dei servizi popolato da impiegati, manager, consulenti, supervisori ed addetti vari.

Come dire: l'avanzare dell'automatizzazione nelle fabbriche fa crescere il numero di firme e moduli richiesti per aprire un conto corrente nelle banche.

Le attività in cui gli addetti ai servizi consumano le loro energie sono in larghissima parte solo vacue rappresentazioni di lavoro utile a "qualcosa".

Esse riescono sufficientemente credibili per giustificare all'opinione comune i redditi che procurano, ma non producono beni materiali che non troverebbero sbocco nei pochi dinamici consumi della società.

Però questa soluzione genera a sua volta dei problemi, e nel sistema economico affermano assurdità e contraddizioni che hanno ispirato parecchie considerazioni critiche e soluzioni ma nessuna chiara spiegazione di quel che sta avvenendo.

Per arrivare a fornirla, questo testo si appoggia a considerazioni di sociologia, psicologia e biologia evolutiva che, pur essendo indispensabili per intendere i comportamenti delle comunità umane, sono del tutto ignorate dagli economisti.

Invece tenendone bene conto, tantissimi sviluppi e meccanismi economici divengono subito molto più chiari e comprensibili.

12. La complessità

Ora domandiamoci: come è possibile che un'ampia e numerosa massa lavoratori ricevi un reddito per sviluppo delle attivita' "improduttive"?

Come potrebbero le aziende pagare tantissimi lavoratori improduttivi se poi devono competere su un mercato in cui la concorrenza è una vera pista per i operatori con costi troppo elevati?

Quest'ovvia ragionamento sembra escludere senza appelli la possibilità sviluppi come quelli che stiamo proponendo, ma a dimostrarlo c'è inizialmente troppo buona un semplice racconto.

Molti anni fa, quando i tempi e i modi di lavorare erano meno evoluti, adesso c'era una regola affilata di piccole aziende reali padroni di clientelismo secondo i usi del tempo e che si facevano un'eccezionale concorrenza tirando le spese altissime.

Per riapparire i padroni tiravano da sé le pratiche contabili e di gerarchia, e il pensuale è quasi unicamente composto da addetti a produttivo e al trasporto dei mezzi.

Un giorno, uno di questi capi d'azienda a cui gli affari erano statati meglio del solito riceve la visita di un ventiquattr'ore a cui è dettato un pentito falso.

«Vediamo i problemi sul luogo — dice l'amico — mia figlia l'immaginaria non mi dà pace, anche che troppo mi muore, come farò tutta la vita, voglio comunqueamente metterci a lavorare ed essere indipendente», non è che per niente tu le possa dire nulla qualcosa? E' arrivata una buona conoscenza non un mestiere e non è rimasta troppo esibita. Ti chiedono solo di non metterla sulle linee».

L'imprenditore si perpiglia ma poi, tenuto conto del basso andamento degli affari, pensa ad una soluzione iniziale. Potrebbe insorgere un piccolo-lusso, potrebbe richiedere a Giovanni di mettere in bella copia le sue lettere, qualcosa che aveva sempre trovato utilissima, ed anche di mettere in tracce dei suoi insegnamenti e di pescare il caffè agli ospiti, amicizie — oggi si direbbe — ai fatti da segretaria.

Così per compiere un servizio avrà un costo per solido dei lavori che sono gli ospiti o non sono necessari. E così non rende un po' meno competitiva la propria azienda.

35

Ma le ragioni più inaspettate prendono vita. Il papa deve essere sempre molto vicino a quei capi d'azienda naturalmente tenuti di cose, anche fatti in questo senso di finanza. E in lei molti più lungi, con le loro figli da maneggiare.

Così compie il secondo esempio della specie. E dopo qualche tempo le aziende che la sopravvivono sono già tre o quattro.

Allora altri tre, infine le aziende dicono che è finito, hanno finito di crescere, non ci sono più posti per loro. E' finito.

Allora altri tre, infine le aziende dicono che è finito, hanno finito di crescere, non ci sono più posti per loro. E' finito.

Allora altri tre, infine le aziende dicono che è finito, hanno finito di crescere, non ci sono più posti per loro. E' finito.

Allora altri tre, infine le aziende dicono che è finito, hanno finito di crescere, non ci sono più posti per loro. E' finito.

Elena, Olja e Antonina nella panetteria di Marinka, novembre 2016



Il pane di guerra

Lily Hyde, Roads & Kingdoms, Stati Uniti
Foto di Olya Morvan

Nella cittadina ucraina di Marinka, sulla linea del fronte che divide l'esercito di Kiev e i separatisti filorussi, un gruppo di donne ha aperto un forno. Per non arrendersi alla violenza e per dar da mangiare a chi vive ancora sotto le bombe

Una tazza azzurra a pallini gialli, i colori della bandiera ucraina. È piccola, ma per Elena ha un grande significato. Le ricorda trent'anni di fatica. E il giorno in cui sono terminati, nell'estate del 2014, quando una granata è caduta sul panificio dove aveva lavorato per tutta la vita a Marinka, nell'Ucraina orientale.

Ora la tazza è su un tavolino, accanto a un'icona ortodossa, nella nuova panetteria dove Elena lavora, sopravvissuta alla guerra. "Dopo i bombardamenti siamo tornati al panificio", mi dice Elena, "e ho visto la mia tazza. Mi è venuto da piangere. C'era anche il mio sgabello. E l'icona, la nostra icona. Avevamo un tavolo nel laboratorio, come adesso, ed era lì sopra".

La nuova panetteria è in un ex supermercato nel centro di Marinka, una delle "zone grigie" di un conflitto che dal 2014 ha fatto più di diecimila morti. Il forno, senza scopo di lucro, è stato aperto a marzo del 2016 dalla chiesa evangelica Dobrja vest (Buone notizie). Usa i macchinari del panificio distrutto e impiega i vecchi dipendenti. È la prima impresa nata lungo la linea del fronte ad aver creato posti di lavoro: un rifugio dalla politica, dalla propaganda e dal-

Ucraina

la violenza che hanno dilaniato la città.

È una tarda serata di primavera del 2017. Le pareti color arancio acceso della panetteria non hanno finestre, ed è difficile capire che ore sono o sentire i colpi di artiglieria e di mitragliatrice che cominciano intorno alle cinque di pomeriggio, puntuali come la sirena del coprifuoco che svuota le strade. A causa degli scontri, il personale rimane nella panetteria tutta la notte: tornare a casa prima del mattino è troppo pericoloso.

L'impasto per i biscotti sta riposando, la prima infornata di pagnotte sta già cuocendo. Elena e la sua collega Olja lavorano insieme con la velocità e la naturalezza che derivano da una lunga pratica. Preparano pizze e panini dolci che vengono venduti a un prezzo leggermente più basso di quello praticato a Marinka e nelle città vicine o distribuiti gratuitamente ai cittadini che la guerra ha lasciato senza lavoro, senz'acqua, senza una casa e una famiglia. "Cerchiamo di preparare qualcosa di buono per la gente. Lo vede come viviamo qui", mi dice Elena. "Quando finirà - perché se Dio vuole tutte le guerre prima o poi finiscono - dovremo pur continuare a vivere".

A più di tre anni dalla battaglia del luglio 2014 per liberare Marinka dall'occupazione dei separatisti, la guerra tra le forze governative ucraine e i ribelli secessionisti appoggiati dalla Russia continua ancora. E la linea del fronte passa proprio da qui.

Oggi quasi tutta la città è sotto il controllo del governo di Kiev. Donetsk - il grande centro urbano a una decina di chilometri di distanza dove la gente di Marinka andava a lavorare, a studiare, a fare spese e a divertirsi - è invece la capitale dell'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk (Rpd). La linea del fronte passa a nordest del centro di Marinka, tagliando le strade che portano a Donetsk. In quell'area ci sono ancora molte case abitate da persone che non possono o non vogliono andare via. Le finestre, regolarmente distrutte dai colpi di artiglieria e dalle esplosioni, sono rattoppatte alla bell'e meglio. Elena vive in una di quelle case con Viktoria, la figlia di 29 anni, che è incinta, e la nipote Veronika.

I combattenti dei due schieramenti, che distano tra loro appena 150 metri, si sparano ancora, ogni notte e a volte anche di giorno. E le vittime civili sono frequenti: a luglio un bambino di tre anni e due ragazzi di 14 e 19 sono stati feriti da una granata.

La guerra è nata da una rivolta istigata dalla Russia contro il governo che era entrato in carica a Kiev nel febbraio del 2014,

dopo le proteste filo-europee del movimento Euromaidan e la destituzione del presidente Viktor Janukovič. Spesso è rappresentata come un conflitto tra l'Ucraina orientale filorussa e quella occidentale filo-europea, tra due nazioni, due lingue e due storie. Ma nella panetteria di Marinka Elena parla in russo a Olja, che le risponde tranquillamente in ucraino. Fanno così dai tempi dell'asilo, e hanno continuato negli anni della scuola e del lavoro in fabbrica. Sono amiche da una vita e sono le madrine dei rispettivi figli. Olja ha le guance rosse, è dolce e scherza su tutto. Elena ha degli occhi bellissimi, azzurri e tristi, e a volte modi un po' bruschi: è il muro di difesa che alza per proteggersi quando si comincia a parlare degli ultimi tre anni di guerra e distruzione. "Abbiamo sempre vissuto vicino a Donetsk", dice in un momento in cui sembra abbassare la guardia. "Metà degli abitanti di Marinka lavorava lì, e metà della gente impiegata al panificio veniva da Donetsk. E ora dovrei trattarli da nemici?".

I dipendenti della panetteria non vogliono rivelare il loro cognome. Anche se la città è piena di soldati ucraini e agenti della sicurezza, quasi tutti a Marinka hanno parenti che vivono o lavorano nella zona occupata dai separatisti. La figlia di Antonina, una dipendente del forno, abita a Donetsk. Oleg Tkačenko, il pastore che formalmente è proprietario della panetteria, è stato costretto a lasciare la vicina Slovjansk nel 2014, quando i separatisti hanno occupato la chiesa e ucciso un altro pastore protestante. È tornato a casa qualche mese dopo, quando la città è stata ripresa dalle forze governative. Uno dei vicini di Elena ha tre figli che combattono per la Rpd.

"Molte famiglie sono state spaccate dalla guerra: alcuni appoggiavano la Russia, altri l'Ucraina", racconta Antonina. "Conosco almeno dieci famiglie che si sono divise per questo motivo".

"Noi siamo gente comune, non siamo separatisti", aggiunge Elena. "E tutti i nostri uomini vogliono tornare a casa. Sia quelli da questo lato del fronte, sia gli altri: tutto vogliono solo tornare a casa".

Prima del 2014 Marinka aveva poco meno di diecimila abitanti, e poi negozi, banche, un caseificio, aziende che producevano alimenti surgelati e mangime per animali, un orfanotrofio per i bambini abbandonati e il panificio, che sfornava due mila filoni al giorno. Ma la battaglia del 2014 ha danneggiato tutte le attività commerciali e le infrastrutture, e da allora le persone non possono più andare a lavorare a Donetsk. La forniture di gas per il riscal-



damento sono ancora interrotte in tutta la città e l'impianto per il filtraggio dell'acqua non funziona. Le fabbriche e le istituzioni locali sono chiuse o in macerie. L'orfanotrofio e l'adiacente panificio sono inavvivibili: li ha occupati l'esercito ucraino.

Pace, lavoro e salute

La panetteria di Elena oggi sforna circa 1.500 pagnotte alla settimana e dà lavoro a otto persone: sei panettieri, un amministratore e un autista. Due scuole, che in totale ospitano 300 alunni, un asilo per l'infanzia, una clinica e l'amministrazione militare-civile garantiscono qualche altro posto di lavoro. Ma la stragrande maggioranza delle

Il pastore Oleg Tkačenko, a sinistra, e altri fedeli della chiesa evangelica Dobrja vest a Marinka, il 10 novembre 2016



settemila persone rimaste a Marinka sopravvive grazie agli aiuti umanitari. Gli edifici pubblici rimasti in piedi sono tutti diventati punti per la distribuzione di acqua potabile, carburante per il riscaldamento, materiale per riparare i tetti e le finestre, sussidi, pacchi alimentari, pannolini, medicine e abiti di seconda mano.

Il pastore Tkačenko, un ex imprenditore, dice che lo scopo del forno è offrire lavoro e pane a prezzi accessibili a tutti per combattere quella che chiama la "sindrome del pasto di beneficenza": "Dal punto di vista psicologico vivere di aiuti umanitari è un trauma e un'offesa alla dignità umana". "Quando si abitua a questa situazione,

la gente fa fatica a tornare alla vita normale. Come una persona che resta a letto per mesi senza alzarsi e poi si ritrova con i muscoli atrofizzati".

In effetti, per molti abitanti di Marinka, cresciuti con l'orgoglio della fatica che spezza la schiena tipico delle regioni industriali come il Donbass, il lavoro è fondamentale sia dal punto di vista psicologico sia da quello economico. Nel museo della cittadina, bombardato e saccheggiato nel 2014 e oggi in ricostruzione, sono esposte le medaglie di 36 eroi del lavoro sovietici.

"Tutto quello di cui abbiamo bisogno è pace, lavoro e salute", dice Olja. "La nostra gente non chiede altro".

Ma la panetteria ha già dovuto ridurre i dipendenti, che all'inizio erano tredici. Oltre agli stipendi, c'è da pagare l'affitto, per non parlare delle spese per riparare il tetto. Tkačenko accenna al progetto di aprire altre cinque panetterie e un allevamento di pollame in altre città lungo la linea del fronte, e di organizzare corsi per insegnare a gestire un'attività commerciale. Ma è difficile immaginare che qualcuno voglia investire in posti in cui nessuno ha un reddito fisso, costantemente bombardati e dove è ancora in vigore la legge marziale.

La Dobrja vest, con la sua rete di chiese affiliate, si è occupata degli aiuti umanitari alle zone colpite dalla guerra fin

dall'estate del 2014, prima ancora dell'arrivo delle ong internazionali, i cui manifesti oggi si vedono ovunque a Marinka. Prima dell'apertura del forno, i parrocchiani portavano il pane da Slovjansk. Poi la chiesa ha contattato Elena e le ha chiesto di occuparsi di una nuova panetteria, che sarebbe servita anche a risparmiare sui costi del trasporto.

Elena si era trasferita in Russia per stare con il figlio Maksim e la nuora, che avevano lasciato Marinka nel 2014. "Che altro potevo fare? Qui non avevo niente di cui vivere", dice. "Per un anno sono rimasta a casa senza nulla, neanche un centesimo".

Cercando sul suo tablet un video della fabbrica bombardata, Elena trova un filmato del matrimonio del figlio, celebrato nell'estate del 2013. Si vede una limousine bianca davanti alla casa della sposa, ed Elena sembra molto più giovane e felice. "Questa sono io prima della guerra. Sì, ero bella allora", dice in modo distaccato. Nel video si vede anche Olja, nel ruolo tradizionale di sensale di matrimoni, che punzecchia lo sposo in un ucraino gioioso e un po' sguaio.

Il filmato sembra arrivare da un altro pianeta. Nessuno abita più in quel palazzo, vicino all'orfanotrofio e alla vecchia fabbrica di pane. Anche la casa che il figlio di Elena aveva comprato e arredato nel 2014 è da quelle parti. I due sposi non sono mai riusciti ad andarci a vivere. "I soldati hanno rubato tutto", dice sua sorella Viktoria. Ripresi dalle telecamere di sorveglianza mentre erano al volante della macchina di Maksim, oggi sono sotto processo.

Il *korovai* di Elena

Nell'autunno del 2015, quando la chiesa ha ottenuto il permesso dall'esercito ucraino, Elena è tornata nel panificio bombardato per recuperare i macchinari ancora funzionanti. E ha scoperto che tutti i motori erano stati rimossi e portati via. "Da chi? Ovviamente da quelli che avevano occupato la fabbrica", spiega. "Avevano smantellato tutto. Avevano preso quello che volevano e lasciato solo quello che non gli interessava. C'era rimasto ben poco".

La panetteria ha comunque aperto nel 2016, grazie a un finanziamento dell'Eurasia foundation e all'impegno dei volontari cechi, che hanno trovato una ditta pronta a donare 22 tonnellate di farina e un'azienda di trasporti disposta a portarla in Ucraina dalla Repubblica Ceca. Per organizzare tutto ci sono voluti quattro mesi, compreso uno di ritardo perché le autorità di Kiev hanno richiesto della documentazione in

più: volevano essere sicure che si trattasse di aiuti umanitari. Sarebbe stato più conveniente raccogliere i soldi e comprare la farina in Ucraina, ammette il volontario Michał Kislicki. Ma i dipendenti del forno dicono che la farina ceca era di qualità migliore di quella che si trova ora.

Gli ingredienti sono semplici e poco costosi, anche perché c'è poco da scegliere. Il lievito fresco, per esempio, è introvabile. I biscotti e i panini dolci sono conditi con uvetta, ricotta, marmellata e semi di papavero; le pizze con maionese, salsiccia e ketchup. Per le feste e i matrimoni si prepara un dolce a strati ripieno di crema chiamato Napoleon, e la specialità di Elena sono i *korovai*: delle pagnotte rituali rotonde, decorate con un intrico di foglie e fiori di pasta. Sul tablet di Elena le foto di famiglia si alternano alle immagini dei suoi *korovai*.

Tra le reliquie recuperate dalla fabbrica distrutta c'è il suo libro di ricette scritto a mano. "L'ho trovato per terra. Era ridotto a brandelli, ma mi sono fatta coraggio e l'ho raccolto", dice mostrandomi una ricetta

Da sapere

Al cuore del conflitto



◆ Nell'aprile del 2014, dopo la deposizione del presidente **Viktor Janukovič** in seguito alle proteste del movimento filo-europeo **Euromaidan**, è cominciata la guerra del Donbass tra l'Ucraina e i separatisti sostenuti dalla Russia, che hanno fondato le repubbliche non riconosciute di **Luhansk** e **Donetsk**. Due accordi siglati a Minsk nel 2014 e nel 2015 hanno stabilito la fine delle ostilità, ma il cessate il fuoco è stato ripetutamente violato. In totale negli scontri sono morte più di diecimila persone.

◆ In questi tre anni la cittadina di **Marinka** è stata al centro di scontri e combattimenti. Occupata dai filorussi nell'aprile del 2014, è tornata sotto il controllo di Kiev all'inizio di agosto. Il 3 giugno del 2015, dopo la firma del primo accordo di Minsk, Marinka è stata nuovamente teatro di una violentissima battaglia. Subito dopo l'attacco dei separatisti, la città è stata riconquistata dalle forze ucraine. Nove civili sono morti e 30 sono rimasti feriti. Oggi Marinka è ancora attraversata dalla linea del fronte.

per la quale servono 18 chili di zucchero e 78 uova. "Non per usarlo, le ricette le conosco a memoria. Ma per ricordo".

Fino all'alba

Oggi Elena prepara una torta Napoleon per una festa e dei biscotti a cui ha dato il suo nome. "Sono una mia creazione", dice. "Dobbiamo inventare cose che costano poco ma che siano buone".

La scarsità di ingredienti non le impedisce di essere creativa. Mentre fuori cadono le bombe, oscurando le stelle che gli abitanti della città non riescono più a vedere, nel forno Elena prepara panini a forma di stelle, fiori, cuori e colombe. Invita me e il fotografo a provare l'arte della pasticceria con un po' di pasta avanzata. Poi ci dedichiamo ai festeggiamenti. La vecchia tazza di Elena fa la sua comparsa, mentre le donne preparano la tavola con stufato di manzo, sottaceti, una generosa fetta di torta Napoleon e una bottiglia di plastica piena di *samogon*, il distillato fatto in casa diffuso in gran parte dell'ex Unione Sovietica.

Il dolce è delizioso. Il primo brindisi è *za mir*, alla pace, una formula tradizionale che si è sempre usata senza pensare particolarmente al suo significato. Tre anni fa nessuno a Marinka avrebbe mai immaginato che quell'augurio sarebbe diventato di nuovo così urgente e reale. "Oggi continuiamo a brindare alla pace, ma per qualche motivo la pace sembra non arrivare mai", dice scherzando Olja mentre facciamo tintinnare i bicchieri. Le chiedo con cosa è fatto il liquore. "Con le caramelle che abbiamo raccolto al cimitero dopo il giorno dei morti", risponde lei. Immagino che sia una battuta. In Russia e Ucraina è tradizione mettere caramelle e biscotti sulle tombe di famiglia il giorno dei morti, che qui cade in primavera. Ma non è così. "La gente porta i dolci in memoria dei morti, e noi li prendiamo per farci il liquore e ricordarli bevendo".

Il cimitero di Marinka, all'ombra delle betulle, è all'estremità orientale della città, non lontano dalle case di Elena e Olja e dal fronte. Le tombe portano le cicatrici delle bombe e delle pallottole. Anche seppellire e ricordare i morti è diventata un'impresa pericolosa. Non potrebbe esserci bevanda migliore del *samogon* di Olja per celebrare la straordinaria capacità di resistenza della città. "Ricordate e raccontate al mondo che siamo solo gente comune", ci chiede Elena. "E speriamo che la prossima volta che verrete a trovarci potremo rimanere a bere in strada fino all'alba. Vorrebbe dire che hanno smesso di sparare". ◆ bt

Hai tra le mani il regalo dell'anno e non lo sai

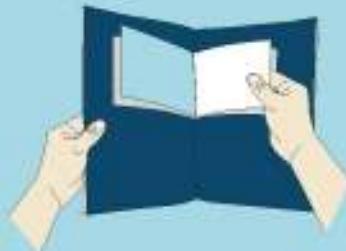
A Natale regala
**un abbonamento
a Internazionale.**

Seguendo le istruzioni
puoi far diventare questa
copia un anticipo del
tuo regalo.

Fino al
31 dicembre
95
euro
—
invece di 100



- **1** Apri la pagina centrale
del giornale, compila e
spedisci la cartolina con
i dati della persona a cui
vuoi fare il regalo, o vai su
internazionale.it/abbonati



- 2** Piega il giornale al
contrario partendo dalla
doppia pagina centrale
e ripiega in dentro i
punti metallici nel caso
sporgessero.



- 3** Completa il pacchetto
con un nastro e mettilo
sotto l'albero come
anticipo del tuo regalo.



Quest'anno a Natale regala un abbonamento a

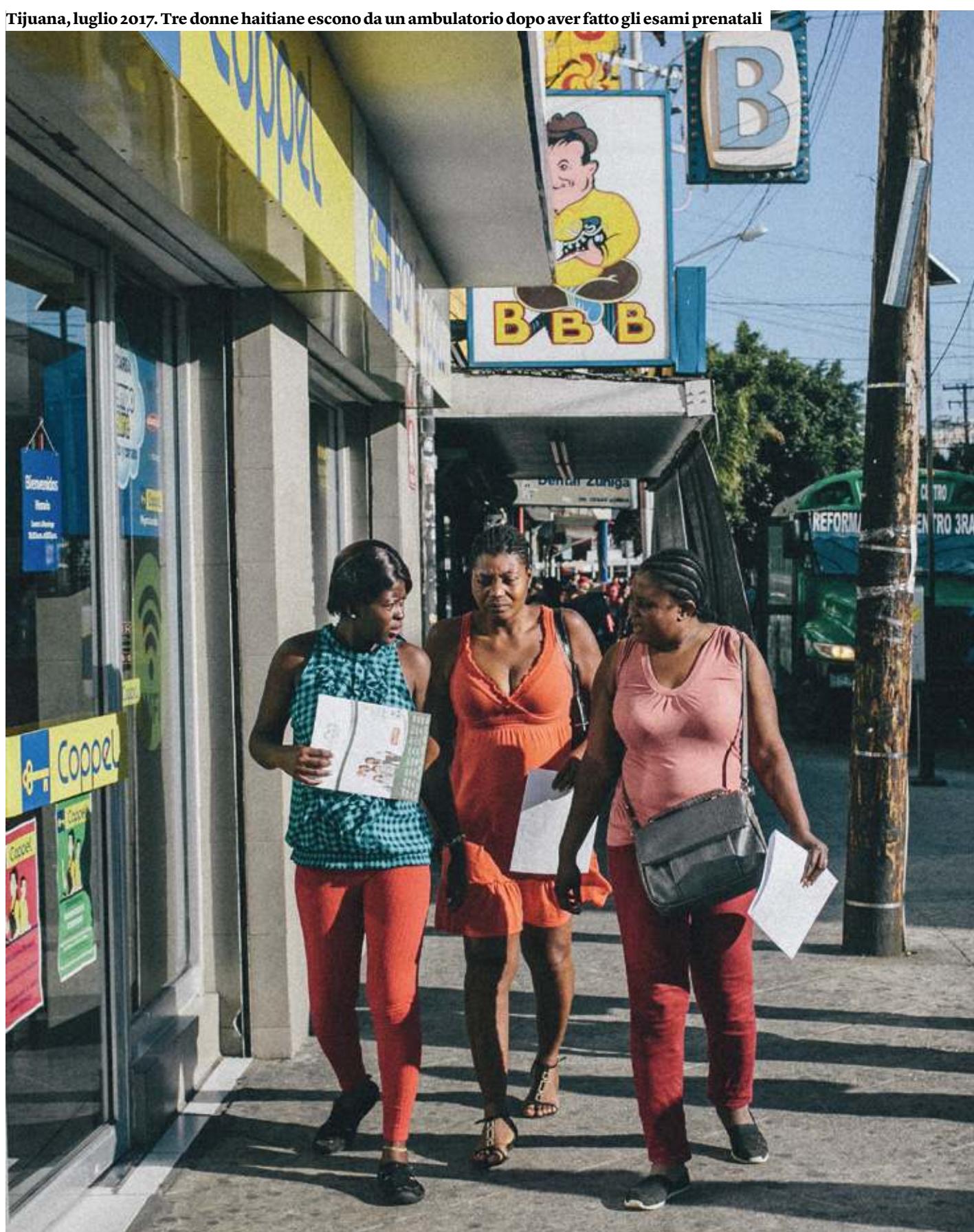
Internazionale





Messico

Tijuana, luglio 2017. Tre donne haitiane escono da un ambulatorio dopo aver fatto gli esami prenatali



Partorire a Tijuana

Claudia Bellante, The Caravan, India
Foto di Meghan Dhaliwal

Due ostetriche aiutano gratuitamente le donne haitiane bloccate al confine tra Messico e Stati Uniti dopo la crisi migratoria del 2016. Offrendo l'assistenza che manca negli ospedali locali

Ogni volta che si sdraiava, la sera per addormentarsi accanto al fidanzato Mezac o il pomeriggio per riposarsi dopo aver riordinato casa, François Andrélie, 34 anni, sente che la terra intorno a lei comincia a tremare. All'improvviso si ritrova nella città dov'è nata, Port-au-Prince, quel 12 gennaio 2010 quando, poco prima delle cinque del pomeriggio, un sisma di magnitudo 7,3 sulla scala Richter colpì il suo piccolo e già disperato paese, Haiti.

Andrélie ha un sorriso timido e grande, e delle treccine che nasconde sotto una cuffia a cuori bianchi e neri. A metà luglio del 2016 Andrélie era al terzo mese della sua prima gravidanza e ancora non sapeva se avrebbe partorito un maschio o una femmina. Quando vado a trovarla nel piccolo appartamento che lei e il fidanzato dividono con un'altra coppia di haitiani mi confessa di essere "felice, ma allo stesso tempo un po' triste".

"La vita che faccio non mi piace", dice. "Quando ero giovane pensavo che avrei potuto offrire il meglio a mio figlio". Prima di rimanere incinta, Andrélie lavorava nella cucina di Chewin's, un ristorante di pesce di Tijuana, una città nello stato messicano della Bassa California. Si è licenziata perché il pavimento era sempre bagnato e aveva paura di scivolare. Il suo sogno è ricominciare a studiare: "Vorrei diventare un



medico" dice. Le piacerebbe tornare ad Haiti, nel suo paese, ma non è possibile.

Il giorno in cui ci siamo conosciuti Andrélie aveva appena fatto un'ecografia nell'ambulatorio Salud Digna, nel centro di Tijuana, che offre esami e analisi del sangue a prezzi ragionevoli. Con lei c'erano altre donne haitiane. Erano tutte accompagnate da Ximena Rojas e Bianca Tema Mercado, due ostetriche che le assistono gratuitamente. Con i soldi che raccolgono attraverso donazioni sui social network e il passaparola, Rojas e Mercado pagano i costi degli esami e l'affitto di una stanza dove visitano le pazienti.

L'aiuto della città

François Andrélie ha lasciato Haiti nel 2011 e, dopo aver preso un diploma tecnico nella Repubblica Dominicana, è andata in Brasile. Il suo fidanzato viveva lì da tre anni, come molti altri haitiani. In quel periodo il paese sudamericano si preparava a ospitare i Mondiali del 2014 e aveva urgente bisogno



Messico

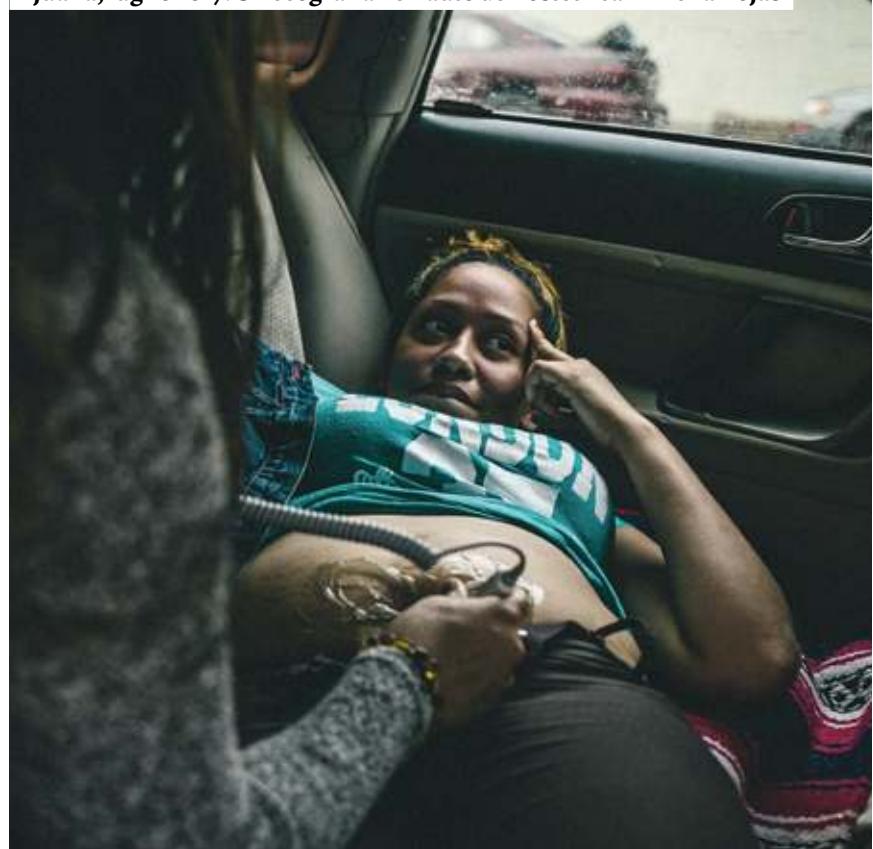
di manodopera. Il governo brasiliano aveva concesso ai cittadini haitiani un permesso di soggiorno e molti avevano trovato lavori pagati discretamente nel settore alberghiero, nell'edilizia o nella ristorazione. Ma, con la fine dei Mondiali e delle Olimpiadi nel 2016, l'acutizzarsi della crisi economica e politica, la disoccupazione in Brasile è aumentata. Molti haitiani hanno perso il lavoro e hanno deciso di attraversare a piedi o in autobus sette paesi, pagando migliaia di dollari ai trafficanti di esseri umani per raggiungere gli Stati Uniti. "Ho lasciato il Brasile l'8 settembre 2016 e sono arrivata a Tijuana all'inizio di dicembre", racconta Andrélie. "Il viaggio è stato pericoloso". Prende il cellulare e mi mostra una foto di quando, a Panamá, si è riparata in un rifugio di fortuna costruito con pali di legno e foglie larghe.

Visita di gruppo

Alla fine del 2016, proprio quando Andrélie è arrivata a Tijuana insieme a migliaia di haitiani, nella città messicana si è cominciato a parlare di crisi migratoria. I centri di accoglienza, impreparati ad accogliere così tante persone, si sono riempiti in fretta e molte chiese evangeliche si sono trasformate in rifugi improvvisati. Gli haitiani erano convinti che la loro permanenza in Messico sarebbe durata poco. Ma a settembre del 2016 l'amministrazione Obama ha limitato l'accesso degli haitiani negli Stati Uniti e, nel gennaio del 2017, con l'elezione di Donald Trump si sono inasprite ulteriormente le regole d'ingresso. Così moltissimi haitiani sono rimasti bloccati in Messico. Tijuana ha istituito un comitato strategico di assistenza umanitaria presieduto dall'avvocata specializzata nei diritti umani Soraya Vázquez. L'obiettivo era aiutare i migranti a regolarizzare la loro situazione e a trovare una sistemazione permanente, e coordinare i volontari che volevano dare una mano. "Tra il settembre e il dicembre del 2016 sono arrivati a Tijuana ottomila haitiani", dice Soraya. "La cittadinanza li ha accolti con generosità, non avevamo mai visto una reazione del genere".

Secondo i dati forniti da Rodolfo Figueira Pacheco, un funzionario dell'Istituto nacional de migración della Bassa California, ad agosto del 2017 a Tijuana c'erano 1.425 persone provenienti da Haiti. Molte hanno ottenuto un permesso permanente che gli consente di lavorare e stanno ricominciando da capo, consapevoli del fatto che oggi provare a entrare negli Stati Uniti significherebbe, con molta probabilità, essere arrestate e rimpatriate nell'isola.

Tijuana, luglio 2017. Un'ecografia nell'auto dell'ostetrica Ximena Rojas



"È cominciato tutto nell'estate del 2016", ricorda Bianca Tema Mercado, 34 anni, che vive a Chula Vista, nella contea di San Diego, a venti chilometri dal confine. "Un giorno stavo attraversando la frontiera e ho notato un traffico insolito. Un'amica mi ha spiegato che molti haitiani che abitavano negli Stati Uniti stavano andando a trovare i loro connazionali arrivati dal Brasile e bloccati a Tijuana. Non ne sapevo niente, perché nessun giornale e nessuna tv ne aveva mai parlato. Poi, facendo un po' di ricerche, ho scovato un servizio radiofonico. Ho subito pensato che tra quelle migliaia di persone, in viaggio da mesi, dovevano esserci anche bambini e donne incinte. Così il giorno dopo ho preso il mio zainetto da lavoro, ho attraversato la frontiera e ho raggiunto il rifugio femminile più vicino, quello di Madre Asunta. Nel frattempo ho scoperto che Ximena stava facendo la stessa cosa".

Bianca Tema ha un viso rotondo che sembra di porcellana e i capelli pettinati come una ballerina degli anni cinquanta. È stata la prima della sua famiglia a nascere negli Stati Uniti e difende con orgoglio le sue origini indigene e messicane. Si è interessata all'ostetricia molto presto, quando a

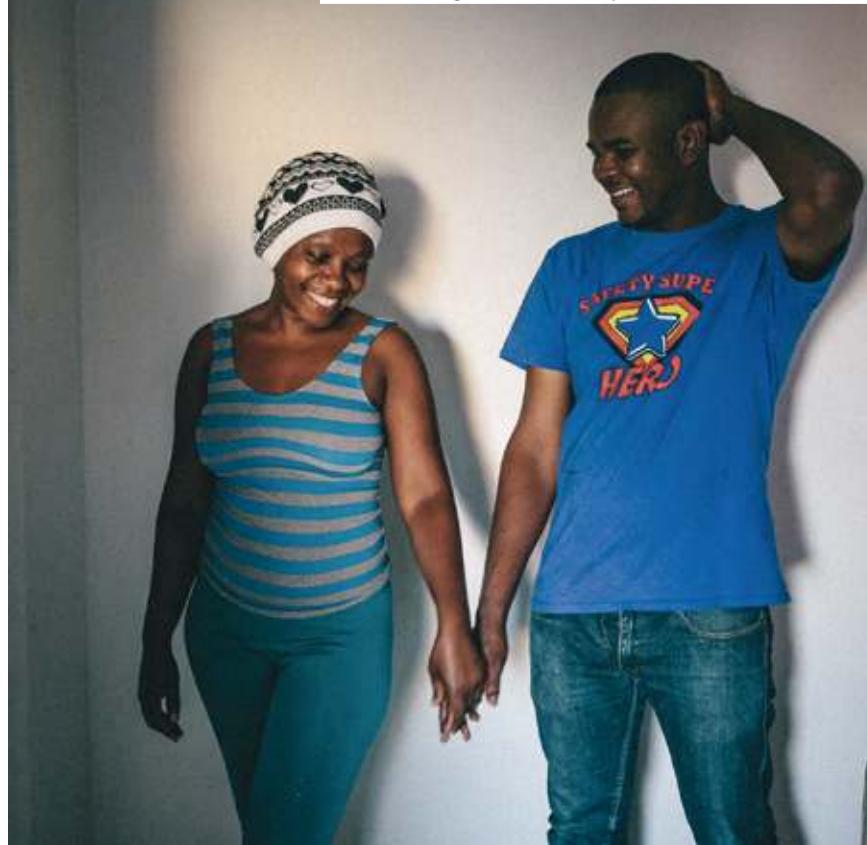
16 anni è diventata madre per la prima volta. Un'esperienza che, dopo tanto tempo e altri tre figli, la fa ancora soffrire. Quando ne parla, non trattiene le lacrime. "Il mio parto è stato violento e medicalizzato. Credavo di essere forte, invece mi hanno fatto sentire incapace, e quella sensazione mi ha accompagnato per mesi. Poi è rimasta incinta mia sorella più piccola. Anche lei era molto giovane, aveva 15 anni. La sua gravidanza, però, è stata serena. Mi ha chiesto di accompagnarla in sala parto. Le sono rimasta vicino, le ho parlato dolcemente, l'ho aiutata a respirare e tutto è andato bene. Ha partorito naturalmente, senza traumi. Ho pensato che l'unica differenza rispetto alla mia esperienza ero stata io: mia sorella aveva avuto vicino una persona che le voleva bene".

La storia di Ximena Rojas è simile: "Ho vissuto la violenza ostetrica sulla mia pelle. Negli ospedali pubblici in Messico le donne non possono essere accompagnate da nessuno durante il parto. Nel mio caso, i medici non hanno permesso neanche a mia mamma di entrare".

Anche Rojas, con lunghi capelli castani e una voce dolce che infonde tranquillità, ha partorito all'età di 16 anni. Tutto nella



Tijuana, luglio 2017. François Andrélie e il marito



sua vita ruota intorno all'ostetricia, e le sue giornate sembrano interminabili. Oltre alle pazienti che assiste, tiene un corso online di preparazione al parto che fa pagare solo venti dollari, lotta per il riconoscimento della sua professione in Messico e quasi ogni giorno va a trovare le donne haitiane che, senza di lei, probabilmente non riceverebbero nessuna assistenza medica. "Occupandoci di queste donne, io e Bianca abbiamo imparato cose nuove: loro, per esempio, vengono alle visite in gruppo. Non sono mai sole. C'è sempre una donna che parla spagnolo meglio delle altre e ci aiuta a tradurre quello che diciamo".

Nel gruppo di François Andrélie l'interprete è Marie (il nome è stato cambiato), 34 anni. È una donna energica, indossa spesso delle vistose parrucche colorate ed è un punto di riferimento per le altre ragazze. Marie vive in una baracca senza pavimento accanto a uno dei rifugi per migranti della città. Il marito è spesso violento, di recente ha distrutto la cartella clinica del bambino nato a ottobre. Rojas è preoccupata per lei, come lo era per Rose Mary, 41 anni, che a luglio ha avuto un aborto spontaneo. Rose Mary, una donna alta con il volto triste e sofferente, vive con il marito Leo, un uomo timido e gentile, in una piccola stanza colo-

rata e curata nei minimi particolari, dove però fa molto caldo. Sono arrivati a Tijuana da qualche mese e hanno due figli ad Haiti. Li hanno chiamati per telefono ma non gli hanno raccontato dell'interruzione di gravidanza. "Non vogliamo rattristarli", spiega Leo. Il giorno dopo l'aborto Rojas è passata a visitare la donna, le ha fatto dei massaggi e ha spiegato al marito che durante la notte avrebbe perso molto sangue e che, se la febbre fosse salita, avrebbero dovuto portarla in ospedale. Non ce n'è stato bisogno. Per tutta la notte Leo ha mandato all'ostetrica messaggi vocali su WhatsApp tranquillizzandola e ringraziandola. In sotofondo, si sentiva la voce della moglie che cantava e pregava.

In ottime mani

Gli haitiani che hanno problemi di salute possono rivolgersi all'Hospital general di Tijuana, dove si assistono le persone che non possono permettersi un'assicurazione sanitaria, neanche quella garantita dal governo a chi ha un impiego. Il problema, però, è proprio questo: le strutture non sono in grado di far fronte a una domanda così numerosa e il trattamento riservato ai pazienti, anche dal punto di vista umano, è spesso carente. Nei reparti di ginecologia ci sono

stati molti casi di violenza ostetrica.

Monica Maldonado Millan è una pediatra che lavora in una delle sedi dell'Instituto mexicano del seguro social, a cui si rivolge il 70 per cento della popolazione. "Da noi vengono persone che appartengono al ceto medio e medio-basso. In teoria i pazienti dovrebbero essere seguiti con più attenzione rispetto all'Hospital general, ma non è così. Le future mamme vivono il travaglio in gruppo in stanze da dodici che a volte ospitano fino a venti donne. Nessun familiare le può accompagnare. In reparto abbiamo un'infermiera ogni sei pazienti e un medico ogni dodici. Non c'è controllo prenatale, basta una scusa qualunque per fare un cesareo". Il Messico è il quinto paese al mondo per numero di parti cesaree: secondo il rapporto del 2015 del ministero della sanità, l'ultimo disponibile, 45 donne su cento sono sottoposte a un cesareo. È tre volte il massimo raccomandato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), cioè un tasso che oscilla tra il 10 e il 15 per cento.

Da quando ha conosciuto Ximena Rojas, Monica è una convinta sostenitrice di un parto diverso che rispetti la donna e il neonato, e difende l'allattamento. I colleghi, però, la osteggiano: "Non c'è la cultura giusta", dice. "Spiego alle famiglie che potrebbero risparmiare anche 75 mila pesos al mese, ma non gli importa, perché da anni in Messico insegnano che il latte artificiale è più indicato per i neonati".

Per evitare di affrontare questa realtà, anche molte ragazze messicane si rivolgono a Bianca Tema Mercado e Ximena Rojas. Elisa Martínez, una donna di 34 anni di Tecate, a cinquanta chilometri da Tijuana, ha avuto il suo primo appuntamento con le *parteras* poche settimane dopo l'inizio della gravidanza. Non vuole andare in ospedale perché, dice, in passato non ha ricevuto un trattamento dignitoso. "Quando sono rimasta incinta ho pensato che avevo due possibilità opposte: partorire con un cesareo o rivolgermi a una *partera*, un'ostetrica. Parlando con Bianca e Ximena mi sono convinta: farò un parto naturale in casa. Il prezzo è lo stesso, circa duemila dollari, ma il trattamento e l'attenzione non sono paragonabili".

François, Marie e le altre ragazze haitiane che vivono a Tijuana forse non lo sanno, ma loro e i bambini che nasceranno sono in ottime mani. ♦

L'International women's media foundation ha sostenuto il reportage di Claudia Bellante da Tijuana come parte del progetto Adelante.

Senza onde

A Green Bank, in West Virginia, è vietato usare il telefono, la tv e il wifi. Il fotografo **Massimo Berruti** ha incontrato le persone che hanno scelto di viverci

Aquattro ore di distanza da Washington, a Green Bank, in West Virginia, c'è il più grande radiotelescopio al mondo completamente orientabile, il Robert C. Byrd Green Bank telescope. Serve a individuare e studiare oggetti nello spazio che emettono poca luce, come certe galassie, ma che si possono rilevare con le onde radio. Il telescopio si trova all'interno della National radio quiet zone, un'area di circa 34 mila chilometri quadrati, situata tra la West Virginia, la Virginia e una piccola parte del Maryland.

Dai primi anni cinquanta in questa zona sono proibite tutte le radiazioni elettromagnetiche per evitare che interferiscano con l'attività del telescopio. Gli abitanti di Green Bank (143) devono firmare un contratto con cui rinunciano a usare dispositivi che producono radiazioni, tra cui il forno a microonde, il televisore, il telefono e il wifi. Nonostante le restrizioni, non si lamentano. E la zona attira sempre di più le persone che dichiarano di soffrire di elettrosensibilità, un insieme di sintomi, fisici e psicologici, che sarebbero causati dall'esposizione ai campi magnetici, ma che non sono riconosciuti come malattia dall'Organizzazione mondiale della sanità e dalla comunità scientifica. "Queste persone si sentono sotto attacco e Green Bank è diventata la loro Mecca", spiega il fotografo Massimo Berruti, che nel 2017 ha incontrato alcune di loro. ♦

Massimo Berruti (1979) è un fotografo italiano. Fa parte di Maps, un nuovo collettivo di fotografi e creativi che raccontano storie da tutto il mondo.

Le foto di queste pagine sono state scattate a Green Bank, in West Virginia, negli Stati Uniti, a marzo del 2017. Nella foto accanto: uno dei radiotelescopi dell'osservatorio di Green Bank.





TUTTE LE FOTO MASSIMO BERRUTI (PHOTO REPORTER FESTIVAL/AGENCE FRANCE PRESSE)



A destra: Jennifer Wood, 58 anni, architetta. Nata in Luisiana e cresciuta a New York, è andata via perché i suoi vicini usavano sempre il wifi. Dichiara di avere avuto i primi sintomi di elettrosensibilità in Mauritania. Si è sposata due volte e ha un figlio che l'ha accompagnata la prima volta a Green Bank. Ora è da tempo che non si vedono. A Green Bank dorme spesso in auto nel bosco. Sopra: la trave di legno usata da Wood per attraversare un torrente nel bosco di Green Bank.





A sinistra: una fattoria a Green Bank. Sopra: Todd Payne, 53 anni, è l'ultima persona arrivata a Green Bank e vive in un camper. Ha un'ex moglie e una figlia che non vede quasi mai. Dichiara di soffrire di un forte livello di elettrosensibilità per cui si copre con tessuti in fibra d'argento. A causa del divorzio e della sua condizione di salute ha lasciato il lavoro da infermiere. A Green Bank sta seguendo dei corsi di formazione per trovare un nuovo lavoro. Spesso litiga per email con l'ex moglie perché vorrebbe che la figlia non usasse il wifi che le due donne hanno in casa.



Sopra: il cortile della scuola elementare vicino al radiotelescopio principale dell'osservatorio di Green Bank.

A destra: Tera, 44 anni, lavorava in una base militare dove si testavano i cannoni a rotaia, congegni che usano la forza elettromagnetica per lanciare proiettili a grande velocità. Dice di aver avuto i primi sintomi di elettrosensibilità, tra cui dolori di stomaco e vertigini, nel 2008 quando installarono all'esterno della sua camera da letto un contatore elettronico intelligente. Ha lasciato il lavoro nel 2007 perché sentiva di essere sensibile ad alcune sostanze chimiche. Le è stata diagnosticata una forma di insulinoresistenza. Ora vive a Blue Grass, a venti minuti da Green Bank, con il figlio affetto da autismo, anche lui elettrosensibile, secondo la madre. Il sogno di Tera è costruire una casa sulle colline.





Qui accanto: Sue, 50 anni. Viveva a New York ed è arrivata a Green Bank la prima volta nel 2014 con il marito John. Sono rimasti per 23 giorni. Dice di aver provato prima sintomi di sensibilità chimica poi, nel 2009, di essere diventata elettrosensibile. La sua condizione è peggiorata gradualmente. Era arrivata al punto di intrappolare se stessa in una "gabbia di Faraday" fatta in casa, una stanza circondata da alluminio per isolarsi da qualunque campo elettrostatico. Lei e il marito sono tornati a Green Bank varie volte prima di trovare un terreno dove hanno costruito la loro casa. I figli vivono a New York.

Edingwe Moto na Ngenge Forza bruta

Christopher Clark, Narratively, Stati Uniti

È un lottatore congolesi diventato una leggenda del ring. Oggi è pronto a ritirarsi ma è rimasto senza soldi perché il suo sport non è più popolare come un tempo

Con passo lento e sicuro, nonostante l'età, Edingwe Moto na Ngenge sale sul ring. Il lottatore congolesi più premiato di tutti i tempi è una figura imponente: è alto due metri, pesa più di cento chili, ha la fronte pronunciata, gli occhi penetranti, i capelli con un taglio da moicano e un grande tatuaggio a forma di drago sulla parte sinistra del torace. Il suo soprannome, Moto na Ngenge significa "uomo dal grande potere". Sul ring si muove avanti e indietro, curvando le spalle. Fa delle smorfie grottesche e provoca gli avversari scatenando l'entusiasmo dei tifosi.

È il gennaio del 2016 a Kinshasa, la capitale dell'immensa e instabile Repubblica Democratica del Congo. Appena un anno prima su "radio marciapiede", come viene chiamato il passaparola cittadino, girava voce che Edingwe fosse in punto di morte, senza un soldo per pagare le spese del suo lungo soggiorno in ospedale, e che avesse affidato le sue ultime speranze di salvezza all'aiuto di dio.

Ora, con migliaia di spettatori che riempiono le gradinate dello stadio Tata Raphaël e con le tv locali disposte intorno al ring, che si trova al centro del campo da calcio, Edingwe ha qualcosa da dimostrare.

Ma il primo ad attaccare è il suo avversario, conosciuto come Mal à l'aise, "a disagio". Mal à l'aise prende un serpente morto dalle mani del suo allenatore, a bordo ring, se lo attorciglia intorno al collo per un momento, poi lo afferra stretto con una mano vicino alla testa e l'altra alla fine della coda, e lo agita in maniera plateale verso Edingwe. Per un attimo il grande campione rimane turbato da questa stregoneria, e con gli occhi spalancati per la sorpresa, resta inchiodato sul posto, ondeggiando avanti e indietro come un albero in balia del vento.

Edingwe però si stanca subito di quella sbruffonata, rompe l'incantesimo e allargando il braccio sinistro invoca gli spiriti dei suoi antenati. I poteri degli antenati fanno inciampare Mal à l'aise, che prima indietreggia e poi va al tappeto, dove rimane fermo paralizzato.

Edingwe s'inginocchia accanto allo sfortunato avversario, lo afferra alla cintola e fa il gesto di tirargli fuori l'intestino, che sembra un lungo elastico rosa. Tiene le budella sollevate e poi se le infila in bocca. Mentre le mangia, il sangue scorre dagli angoli della bocca fino al torace. Un ministro del governo seduto accanto al ring sviene. Mal à l'aise, anche lui privo di sensi,

S'inginocchia accanto allo sfortunato avversario, lo afferra alla cintola e fa il gesto di tirargli fuori l'intestino

viene coperto e trasportato via. Edingwe viene accompagnato fuori dall'arena, prima che i sostenitori dell'avversario possano vendicarsi. In pochi minuti è tutto finito.

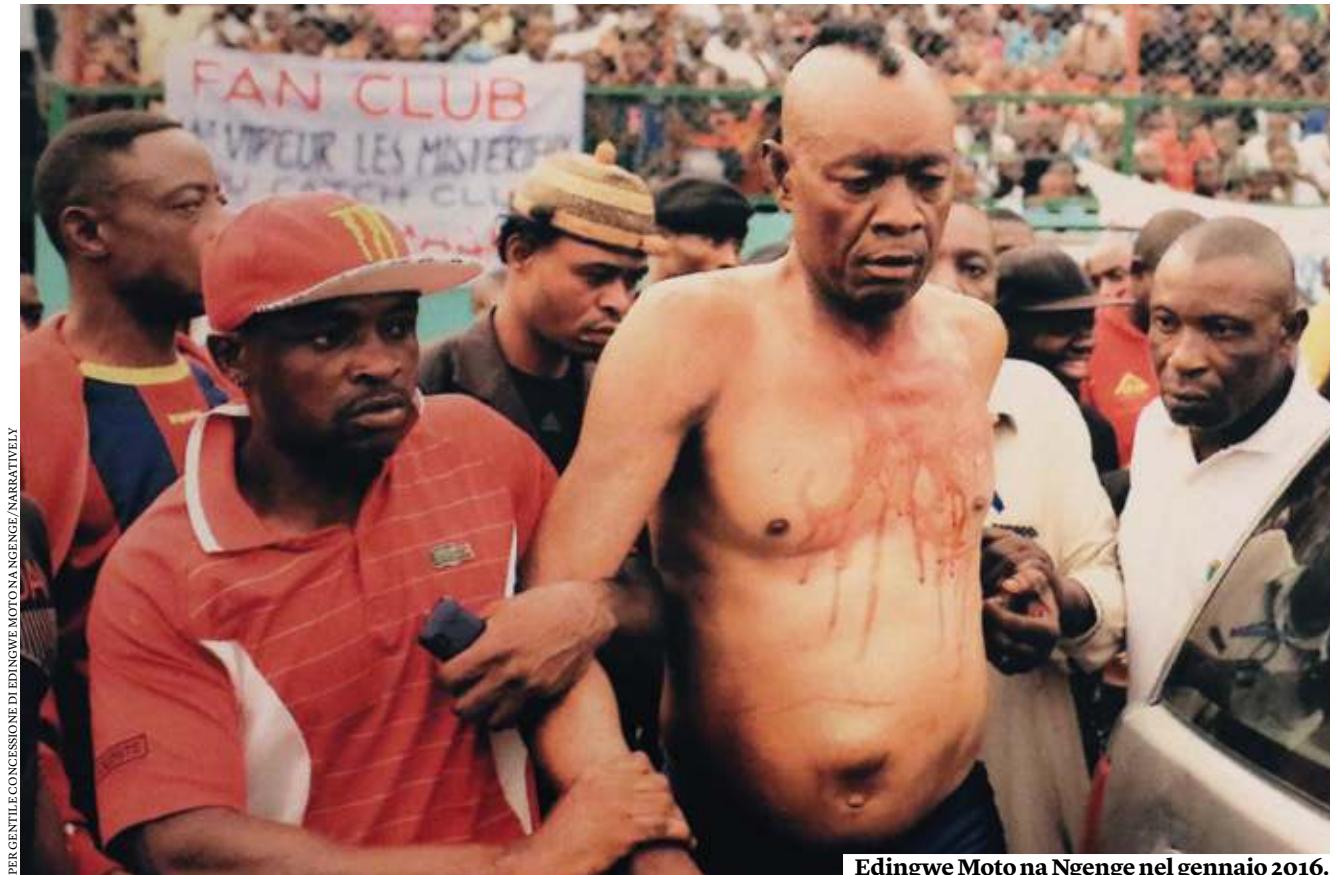
Dalla strada alla tv

L'irripetibile e popolare lotta libera congolesa, che somiglia al wrestling professionistico statunitense, si è diffusa tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. In quel periodo il giovane Kele Kele Lituka diventò il primo lottatore professionista del paese, oltre che una figura di riferimento capace di sconfiggere il campione europeo Claude Leron e il famoso lottatore statunitense El Greco. Lituka batteva gli avversari occidentali usando tecniche di lotta che in realtà erano molto più antiche della scuola statunitense.

Queste tecniche contenevano elementi di uno stile tradizionale congoleso chiamato *libanda*, che secondo gli esperti si era diffuso in Brasile secoli prima attraverso gli schiavi dell'antico regno del Congo e in seguito era diventato la base della capoeira.

Alcuni elementi degli incontri di lotta libera congolesa vengono inscenati per scopi drammatici, ma gli organizzatori congolesi, come hanno fatto per tanto tempo i loro colleghi statunitensi, hanno a lungo sostenuto che era tutto vero. "Fin dai primi tempi dell'urbanizzazione, a Kinshasa ci sono stati combattimenti in strada", racconta Katrien Pype, professoressa di antropologia culturale africana all'università di Birmingham, negli Stati Uniti, e a quella cattolica di Lovanio, in Belgio.

Negli anni cinquanta, quando questa parte dell'Africa centrale era ancora una colonia belga, si diffuse uno stile di com-



Edingwe Moto na Ngenge nel gennaio 2016.

battimento chiamato *mukumbusu*. Ispirandosi ai movimenti dei gorilla e integrando stili di combattimento europei e africani, il *mukumbusu* era una “reazione alle arti marziali introdotte dai colonialisti”, spiega la professoressa.

Alla fine degli anni settanta, un lottatore spacccone di una famiglia povera del quartiere operaio di Matete, a Kinshasa, salì su un ring per la prima volta. Notò attaccabrighe a scuola, dove metteva le mani addosso perfino agli insegnanti, Edingwe, il cui vero nome è Edmond Ngwe Mapima, era già un pugile promettente. Presto avrebbe lasciato un segno indelebile nella lotta libera congolese, introducendo in questo sport elementi della magia e della stregoneria nota come *fétiche*, i cui seguaci sono chiamati *féticheurs*.

Il *fétiche* è la base su cui è stata costruita la variante congolese contemporanea della lotta libera. Attingendo alle superstizioni locali e alla diffusa credenza nella magia tradizionale, nel misticismo e nel mondo degli spiriti, la conoscenza del *fétiche* ha dato a Edingwe un vantaggio insormontabile sugli avversari. Caroline Six, in un articolo del 2015 uscito sul sito del fotografo francese Gwenn Dubourthoumieu, ha scritto: “Spesso il successo di un lottatore

in Congo non si basa sulla forza, la tecnica o lo stile, ma sulla sua capacità di convincere le persone dei suoi poteri di stregoneria”. Edingwe è l’incarnazione perfetta di questo concetto.

L’unico rimpianto

Mobutu Sese Seko, lo stravagante, corrotto e spietato dittatore che ha guidato il Congo – da lui rinominato Zaire – per più di trent’anni, fino alla morte nel 1997, era un appassionato di lotta libera. Fece di questo sport il fulcro di quella che Katrien Pype definisce la “politica dell’autenticità”: le presunte pratiche culturali occidentali erano condannate e vietate, mentre veniva promossa una visione africana del senso di appartenenza congolese.

“All’epoca di Mobutu, la lotta era lo sport nazionale. C’era un grande sostegno economico. Lo stato organizzava eventi e tornei”, racconta Pype. Per la prima volta la lotta congolese veniva anche trasmessa in tutto il paese dalla televisione. Così Edingwe diventò la più grande icona di questo sport, tanto temuta quanto rispettata. Ma questo era molto tempo fa.

Quando a Matete piove molto, come succede quasi tutti i giorni in Congo durante la stagione delle piogge, i labirinti di stra-

de e vicoli senza asfalto, dove le automobili non possono passare, diventano rapidamente dei ruscelli rossastri pieni di spazzatura e di escrementi. In questi momenti la zona, famosa per essere sovrappopolata e malfamata, è stranamente calma. Gruppetti di ragazzi si ritrovano fuori dai chioschi che vendono sigarette, bibite e casalinghi, cercando riparo sotto le lamiere che sporgono sopra l’ingresso. A parte loro, le strade sono deserte.

Dietro un’ampia porta di metallo rosso, di fronte a uno di questi chioschi, Edingwe si siede silenzioso insieme ad alcuni amici e familiari su alcune sedie di plastica rosa, mentre alcuni operai con abiti logori lavorano rumorosamente per coprire con lastre di metallo le travi scoperte del tetto. Un vento leggero entra dalla finestra accanto a loro.

Edingwe non sa quanti anni ha, ma ne dimostra quasi sessanta. Spera che un giorno questo edificio servirà sia da nuova casa per la sua famiglia sia da adeguato testamento a una gloriosa carriera di lottatore. Con la sua parlata lenta e profonda, il grande campione dice: “Il mio unico rimpianto è che i miei genitori siano morti poveri quando ero ancora troppo giovane. Vorrei che fossero ancora vivi e potessero vedere

tutto questo quando sarà finito". Edingwe non ha più fatto un combattimento dai tempi del famoso sbudellamento di Mal à l'aise nel gennaio del 2016. Alcuni giorni dopo, un sito di notizie congolese famoso per il suo sensazionalismo ha scritto che, grazie a una rapida visita in ospedale e al tempio locale, Mal à l'aise era miracolosamente sopravvissuto all'estrazione dell'intestino, anche se aveva ancora qualche fastidio allo stomaco.

La crisi della lotta

Secondo radio marciapiede, nonostante il ritorno sulla scena, Edingwe continua ad avere problemi economici e per pagare le bollette ogni tanto è costretto a fare l'informatore della polizia a Matete, dove usa i suoi poteri magici per localizzare i presunti criminali.

Il giornalista congolese Francis Mbala racconta che la lotta libera è stata messa in crisi dallo stallo politico che ha colpito il paese nel dicembre del 2016, quando l'odiato presidente Joseph Kabila si è rifiutato di dimettersi alla fine del secondo mandato presidenziale, violando la costituzione. Kinshasa e l'intero paese sono stati trascinati in un nuovo periodo d'incertezza che ha indebolito l'economia. Alle sporadiche proteste lo stato ha risposto con la violenza, provocando la morte di molti manifestanti.

Nel frattempo nelle province di Kivu, nell'est del paese, sono riemersi alcuni gruppi armati, mentre una sanguinosa guerriglia tra l'esercito e i ribelli antigovernativi ha provocato almeno tremila morti, con gravi violazioni dei diritti umani da entrambe le parti. Più di un milione di persone è stato costretto ad abbandonare la propria casa.

"A causa dell'attuale crisi economica e politica, mancano gli sponsor per la lotta libera", dice Mbala. Le istituzioni e le federazioni di lotta ufficiali "a Kinshasa praticamente non esistono più", aggiunge. I grandi eventi di lotta sono diventati, inevitabilmente, meno frequenti. Ma Katrien Pype sostiene che i problemi della lotta congolese nascono prima della crisi: "All'epoca di Mobutu la lotta era lo sport nazionale ma sfortunatamente per i lottatori, il governo attuale non ha capito quello che questo sport potrebbe significare per l'identità nazionale. Il dittatore aveva investito molto di più nella promozione della cultura congolese".

Secondo Pype la lotta libera rimane un elemento importante della vita quotidiana dei *kinois*, gli abitanti di Kinshasa, soprattutto

tutto per i giovani dei quartieri operai come quello di Matete. Per molti di loro i lottatori rappresentano un modello di riferimento, e sono anche il simbolo di come sia possibile fare successo anche se si proviene da una famiglia povera.

Edingwe ha una spiegazione più semplice sul motivo per cui non combatte più da tanto tempo: in questo momento non c'è nessuno alla sua altezza. Non è ancora pronto ad annunciare il ritiro ma ha già grandi speranze sul primo figlio, che ha 33 anni, vive e combatte in Belgio, ed è noto come "il piccolo Edingwe".

"Ipoteri che ho ereditato da mio nonno, che era a sua volta un lottatore, saranno gradualmente trasferiti a mio figlio", dice Edingwe. "Dio non ha dato a nessun altro questi poteri. Quando mio figlio sarà abbastanza forte, smetterò di combattere". Altri campioni dell'epoca di Edingwe sono d'accordo sul fatto che la prossima generazione di grandi lottatori debba ancora nascere a Kinshasa. Mwimba Makiese, soprannominato Texas, è convinto che la mancanza di finanziamenti abbia spinto i giovani della classe operaia di Kinshasa verso il mondo violento dei combattimenti di strada, dove almeno possono diventare famosi a livello locale.

Come Edingwe, anche Makiese, che nella sua carriera sostiene di aver vinto 646 incontri su 650, pensa di ritirarsi presto. Una scelta che potenzialmente renderebbe ancora più grave il declino di questo sport. Da tempo in Congo Makiese è il principale sostenitore del cosiddetto stile "classico" della lotta statunitense. Spesso si è scagliato pubblicamente contro la lotta fetiche, che secondo lui ha alimentato un'immagine sempre più negativa e fa sembrare i lottatori dei "delinquenti".

Makiese sta allenando due giovani lottatori, nella speranza che possano raccogliere la sua eredità e il suo stile di "lotta pulita e tecnica", come lo definisce lui. Molto famoso sia per il successo sul ring sia per il fatto di essere il primo lottatore albino in Congo, Makiese è anche un filantropo: ha

**Sembra stanco.
Fatica a salire l'unico
scalino che lo porta
al fabbricato
e deve appoggiarsi
al muro**

creato una fondazione per la popolazione albina di Kinshasa, che è perseguitata e ostracizzata. I soldi guadagnati da Makiese con i combattimenti gli hanno permesso di creare la fondazione, ma negli ultimi tempi ha dovuto trovare altri mezzi per mantenerla. Per questo oggi gestisce un piccolo negozio con la moglie.

"Prima potevo vivere solo con la lotta. Ho costruito la mia casa coi soldi guadagnati con la lotta. Ho fatto studiare i miei figli con il denaro guadagnato con la lotta. Oggi le cose sono cambiate", racconta Makiese, "ma sono come un camaleonte. Trovo sempre il modo di adattarmi".

Un sorriso sottile

Nel quartiere di Matete, invece, Edingwe sembra meno disposto ad adattarsi. La lotta, dopo tutto, è la sua vocazione. È convinto

che fosse nel suo destino e che solo lui possa salvare il wrestling congolese dalla crisi. Sembra che voglia dimostrarlo, quando dal piccolo edificio principale che si trova dietro al fabbricato va a prendere la sua uniforme da lottatore, fatta di calzini alti, stivaletti con lacci e pantaloni neri sintetici e aderenti.

Quando torna, Edingwe sembra stanco. Fatica a salire l'unico scalino che lo porta al fabbricato e, per farlo, deve appoggiarsi al muro. Respira in modo affannoso, mentre si siede lentamente sulla sedia dove un giovane parente lo aiuta ad allacciarsi gli stivaletti. È difficile immaginare che poco più di un anno fa il lottatore si pavoneggiava con aria di sfida sul ring, di fronte agli ammiratori adoranti, mentre si preparava a tirare fuori le budella di Mal à l'aise e a mettersele in bocca.

Appena indossa il suo completo però Edingwe si trasforma. La schiena si radizza, le spalle si sollevano. Con le gambe leggermente divaricate, tira alcuni pugni al rallentatore, prima a sinistra e poi a destra, fa una serie di smorfie e le vene del collo cominciano a pulsare. Due delle figlie di Edingwe non riescono a trattenere il riso davanti a questo spettacolo. Facendo finta di essere aggressivo, Edingwe ordina alle ragazze di raggiungerlo e di mettersi in piedi al suo fianco, quindi mette a entrambe un braccio intorno alle spalle.

Al cospetto del corpo imponente di Edingwe, le ragazze diventano improvvisamente timide e non lo guardano neanche negli occhi. Senza che se ne accorgano, sul volto del padre spunta un sorriso sottile. Per un breve istante, Edingwe abbassa la guardia. ♦ff





«Io sono Isola Bio.»

Sono il ritmo delle mie terre, il biologico da sempre.

Ci incontriamo nei supermercati NaturaSi.

Ti nutro con prodotti tutti vegetali e senza OGM. Preparo con te la buona colazione di ogni giorno per tutta la famiglia».

La giusta scelta per tutti.

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it



Lo spirito di Buddha

Anna Hezel, The New York Times, Stati Uniti

Visita ai templi del monte Kōya, in Giappone. Dormendo nei monasteri che aprono le porte ai turisti per ragioni economiche, ma non rinunciano ai riti tradizionali

I“I vostri occhi non devono essere né aperti né chiusi”, spiega il monaco all’ingresso della sala. “Devo essere un po’ sonnolenti, come quelli di un Buddha”. È la prima volta che mi cimento con la meditazione e ho paura di fare qualche passo falso. Strizzo gli occhi, provo a rilassare le palpebre, ma senza volerlo metto a fuoco il cuscino arancione brillante della persona che ho davanti. Chiudo gli occhi sospirando tra me e me, spazientita dalle difficoltà che sto incontrando a seguire le indicazioni. Il monaco che guida la seduta ci dice con un sorriso che guardarsi la punta del naso può essere d’aiuto.

Sono sul monte Kōya, in una regione montuosa nel sudovest del Giappone, seduta a gambe incrociate nella sala di meditazione di un tempio buddista di 1.100 anni fa. Solo una sottile porta di legno a scorriamento separa la sala dal giardino del tempio. All’interno l’aria è frizzante e profuma di pino, con tracce di fumo proveniente dall’incenso che brucia sull’altare. Sono circondata da una quindicina di turisti, anche loro con gli occhi assonnati. Arrivano dagli Stati Uniti, dall’Europa e dall’Australia (il corso è rivolto ai visitatori anglofoni) e come me sono impegnati a contare i respiri.

Il monte Kōya è uno dei principali luoghi di pellegrinaggio dei buddisti in Giappone, ed è considerato uno dei siti più sacri del paese. Fu scelto 1.200 anni fa dal monaco Kōbō-Daishi come sede del buddismo esoterico Shingon per la sua conformazione geografica simile a un fiore di loto: una valle poco profonda incastonata in una monta-

gna. Lo Shingon, fondato ai tempi della dinastia Tang, è una scuola religiosa che pone l’accento sul rito quotidiano come mezzo per raggiungere l’illuminazione in modo immediato attraverso lo sviluppo della propria “natura di Buddha”. Nel novecento, il monte Kōya ha cominciato ad attrarre visitatori che non avevano legami con il buddismo, ma che venivano qui per le montagne, la pace, la storia o per cercare qualche flebile traccia del misticismo passato.

Sono venuta per un po’ di tutte queste cose, sedotta dalla promessa di un angolo sperduto, lontano migliaia di chilometri – sia fisicamente sia mentalmente – dall’ansia frenetica di New York. Volevo mettermi alla prova con logiche e ritmi diversi e scomparire per un po’ nella maestosità di un rito millenario. Ma mi attirava anche l’idea della notte e del buio più totali, di un luogo in cui la fitta distesa di alberi sulle montagne inghiotte completamente la luce. E come tanti altri cercavo anche qualcosa di più ingenuo e profondamente capitalista: comprare un’esperienza ascetica.

Sulla montagna ci sono 52 shukubo, i templi che in passato offrivano un riparo per la notte ai pellegrini. Negli ultimi anni molti di questi templi, a parte una decina di irriducibili, hanno cominciato ad accogliere anche i turisti che non vengono qui per motivi religiosi.

I commenti più vari

In alcuni templi si fanno anche altre attività, come partecipare a corsi di scrittura, assistere al lavoro dei monaci nell’orto o immergersi nelle sorgenti termali: tutte cose che non si trovano nelle ricerche su Airbnb o Hotels.com. In molti casi non si sa bene a cosa si va incontro, un’incertezza che mi affascina in un’epoca in cui ogni possibile destinazione di viaggio viene scrupolosamente documentata e fotografata su Instagram.

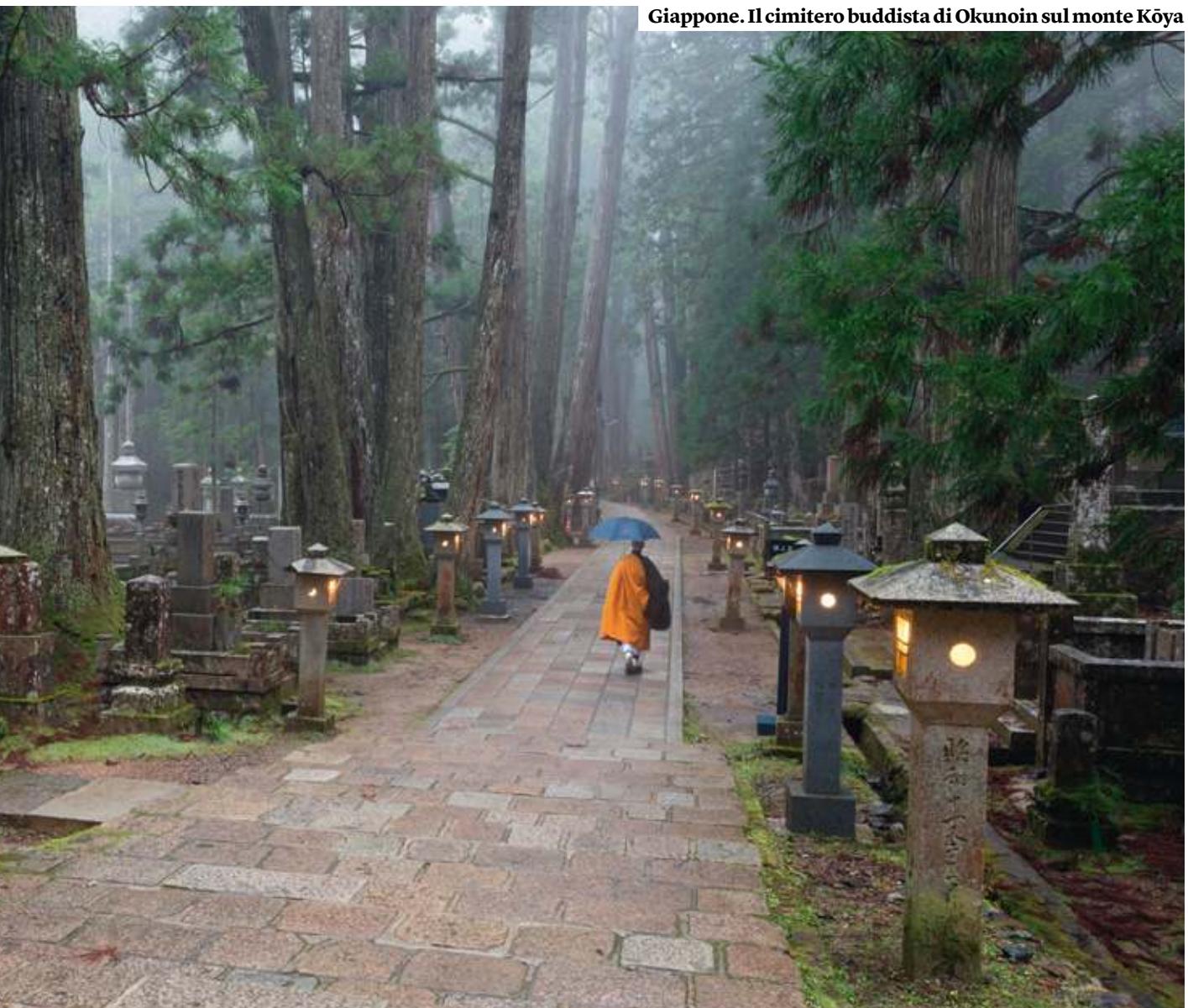
In origine i templi del monte Kōya erano riservati ai pellegrini più devoti, ma il bud-



STUART BLACK (ALAMY)

dismo è notoriamente tollerante verso le altre religioni. È per questo che a partire dal secolo scorso, quando in Giappone e altrove i templi hanno cominciato ad avere difficoltà economiche per mancanza di donazioni, la soluzione più naturale è stata aprire ancora di più le porte e accogliere tutti i visitatori che mostravano curiosità per questa religione.

Documentandomi prima del viaggio, ho scoperto che molti viaggiatori che visitano il monte Kōya si lamentano della semplicità estrema delle sistemazioni negli shukubo. Alcuni scrivono su TripAdvisor che le stanze sono troppo fredde o che attraverso le sottilissime pareti dei templi si sentono i vicini che russano. Più di un recensore si lamenta che i pasti vegani sono troppo semplici per saziare chi è abituato a mangiare



carne. "Fate uno spuntino ogni tanto o morirete di fame", avverte un utente.

Altri scrivono che il gioco non vale la candela dal punto di vista dell'esperienza spirituale. "Mi aspettavo qualcosa di un po' più spirituale, di sentire un'atmosfera zen/buddista", scrive un visitatore dell'Ohio. "Devo dire che non l'ho sentita". Alcuni si lamentano perché i monaci che gestiscono i templi non parlano l'inglese o che non dedicano abbastanza attenzioni agli ospiti. "La delusione più grande è a cena", scrive un altro. "Speravo di avere l'opportunità di mescolarmi con i monaci".

Questi commenti mi hanno più divertita che scoraggiata. Ho voluto mettermi alla prova: quanto mi avrebbero davvero infastidito l'aria fredda o i rumori notturni? Era anche l'occasione per una crescita spiritua-

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Osaka (China Eastern Airlines, Asiana Airlines, Korean Air) parte da 710 euro a/r.

◆ **Dormire** Non tutti i templi del monte Kōya offrono ospitalità ai turisti per la notte. I prezzi delle stanze variano in base alla stagione, alla vista che offrono e alla possibilità di avere un bagno privato, perché di solito sono in comune. Nel prezzo sono compresi due pasti al giorno. Le stanze non hanno il riscaldamento. Tra i templi che offrono ospitalità ci



sono l'Ekoin (ekoin.jp), e anche il Shojoshin-in (japaneseguesthouses.com) e il Fukuchi-in (fukuchiin.com) che ha un giardino dove in primavera si sta molto bene. I prezzi per una stanza sono piuttosto vari: si va dai 10 mila

yen (75 euro) del Shojoshin-in ai 15 mila yen (112 euro) dell'Ekoin. Per avere il bagno privato bisogna spendere in media cinquemila yen in più (37 euro).

◆ **Leggere** Rémi Maynègre, Sandrine Garcia, *Diario di un viaggio in Giappone. Vol. 2: Il monte Kōya*, Panini Comics 2013, 35 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Cuba, nella provincia di Pinar del Río. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

le su scala ridotta, una specie di test della mia capacità di stare in sintonia con l'universo anche in condizioni moderatamente disagiate.

Per provare a raggiungere questa micro-illuminazione ho dovuto usare i mezzi di trasporto più disparati. Anche se il monte Kōya è a soli 140 chilometri da Kyoto, per arrivarci bisogna affrontare una specie di odissea. A Kyoto prendo tre treni, lasciandomi alle spalle centrali elettriche, serre, piccoli borghi, cortili con alberi di yuzu e campi da tennis in erba. Una volta ai piedi della montagna scendo dal treno e salgo su una funivia insieme a un gruppetto di saccopealisti. In cima ci aspetta un autobus sul quale faremo l'ultimo tratto per arrivare al centro del monte Kōya, attraversando burroni ripidissimi circondati da cedri.

Cerimonia mattutina

Arrivo al tempio dell'Ekoin, parte del complesso templare del Danjōgaran, proprio mentre si sta registrando una coppia di statunitensi con il figlio adolescente. Un monaco ci fa vedere dove lasciare le scarpe, vicino a un grande portone di legno intagliato. Indossando un paio di pantofole di legno, attraverso una serie di corridoi scricchiolanti e raggiungo la mia stanza, uno spazio quadrato con le porte scorrevoli dipinte e una grande finestra che affaccia sul giardino centrale del tempio. La stanza ha una tv, la stufetta elettrica, il telefono e il wifi. Come omaggio di benvenuto trovo dolcetti a base di fagioli rossi e una teiera con acqua bollente pronta per l'infusione.

All'ora di cena un gruppo di monaci arriva con una caraffa di sakè caldo e alcuni vassoi smaltati su cui sono adagiate delle piccole scodelle. La cucina tradizionale del tempio, chiamata *shojin ryori*, ha una deliziosa varietà di sapori, consistenze e colori. Minuscole tazzine di brodo vegetale e zuppa di miso accompagnano piatti di tempura di verdure, radici di loto e foglie di shiso. Su una piccola fiamma cuoce una pentola di udon, i cosiddetti spaghetti giapponesi, con cavolo e funghi, un po' insipidi ma sostanziosi. Il mio piatto preferito è una specialità del monte Kōya: un pudding di una specie di tofu chiamato *gomadōfu*, a base di semi di sesamo macinato e fecola di marranta.

Quando fa buio esco in silenzio dalla mia stanza e scendo all'ingresso del tempio per recuperare le scarpe e unirmi al giro notturno del cimitero Okunoin. Un monaco che parla inglese guida un gruppo di una ventina di ospiti dell'Ekoin e di altri templi vicini lungo i sentieri illuminati dalle lan-

terne del cimitero più grande del Giappone. Ci indica le tombe coperte di muschio di importanti figure nazionali, tra cui l'inventore del teatro Kabuki e il fondatore della Panasonic. Siccome il buddismo attribuisce un valore a tutte le forme di vita, spiega la guida, non tutte le tombe appartengono a esseri umani. Su un epitaffio c'è scritto: "Riposate in pace, formiche". In alto, tra i cedri secolari, si sente il cinguettio e lo squittio degli scoiattoli volanti che si riverbera nell'aria frizzante.

La mattina presto, prima che venga servita la colazione, gli ospiti del tempio sono invitati ad assistere al rituale mattutino e alla cerimonia del fuoco. Il programma che troviamo in camera raccomanda di non fare fotografie con il flash, precisando che "il servizio mattutino e il rito del fuoco non sono uno spettacolo per turisti. I monaci devono compierli ogni giorno in segno di apprezzamento verso i santi buddisti".

Nonostante l'avvertimento, durante il rito del fuoco pochi resistono alla tentazione di immortalare filmando con il telefono uno o due passaggi: accompagnato dai tamburi, dai cori e dalle fiamme che si sollevano fino al soffitto, il monaco che presiede alla funzione brucia una catastro di assicelle di legno su cui sono state scritte delle preghiere. La maggior parte dei presenti riesce a filmare di nascondo inginocchiandosi senza fare rumore. Più o meno a metà della cerimonia, sul fondo della sala riconosco una donna francese che ho già visto durante la visita al cimitero. Sembra che stia ballando al ritmo dei tamburi, ma nessuno dei monaci pare particolarmente infastidito da questo moto spontaneo di espressione artistica.

Il monte Kōya è stato dichiarato patrimonio dell'umanità dell'Unesco nel 2004, come parte dei siti sacri della catena montuosa del Kii; da allora il numero annuale dei visitatori stranieri è cresciuto di oltre quattro volte, mentre è calato quello dei visitatori giapponesi. Tutte queste persone

in cerca di ristoro e semplicità mettono a dura prova la tranquillità di questi luoghi ed è difficile non sentirsi corresponsabili del frastuono e dell'inquinamento che accompagnano l'ondata del turismo straniero. Eppure è incredibilmente commovente calarsi nell'oscurità silenziosa e avvolgente di un cimitero di notte e aggiungere le proprie impronte a quelle delle decine di migliaia di persone che hanno consumato questi sentieri di pietra nel corso dei secoli. Ci si rende conto che per non occupare troppo spazio e non fare troppo rumore basta solo un po' di volontà.

Distributore di birra

Jynne Martin, l'amica che mi ha consigliato il monte Kōya, è venuta qui per la prima volta dieci anni fa ed è tornata lo scorso inverno, fermandosi tutte e due le volte allo Shojoshin-in. La prima volta al tempio c'erano solo due turisti: tutti gli altri erano pellegrini. L'ultima volta, invece, ha incontrato solo turisti.

Jynne è rimasta un po' delusa dal fatto che lo Shojoshin-in ha aggiunto la tv e internet in tutte le stanze per gli ospiti. In più, su una delle strade principali della città sono spuntati alcuni minimarket e un distributore automatico di birra. Ma nonostante tutto, dice, il monte Kōya non ha perso la sua magia. "Sento un'eco e una risonanza dentro la foresta, nel cimitero e nei templi. Si avverte un rumore o una vibrazione di fondo che sembra andare avanti da anni ed anni", dice. "Credo che ci sia una bellissima energia in cima alla montagna. Anche con la tv e con internet".

Poco prima di lasciare l'Ekoin, mi fermo a chiacchierare per qualche minuto con Yuta Kobayashi, uno dei monaci del tempio. Kobayashi mi dice che mentre in passato i templi del monte Kōya venivano aiutati economicamente soprattutto dalle donazioni dei pellegrini buddisti, oggi puntano sempre di più sul turismo. "Il governo e il popolo giapponese non si assumono la responsabilità di preservare i templi e la cultura del passato", spiega. Gli chiedo se legge mai su internet le recensioni del tempio. Mi risponde di sì. "Accetto tutte le opinioni, quelle buone e quelle cattive", dice. "E se posso cambiare o migliorare qualcosa, cerco di fare del mio meglio". Le uniche recensioni che lo infastidiscono, spiega, sono quelle in cui si accusano gli antichi riti del tempio di essere una messinscena per i turisti. "Li facciamo tutte le mattine", dice facendosi una risata. "Anche quando qui non c'è nessuno". ♦ fas

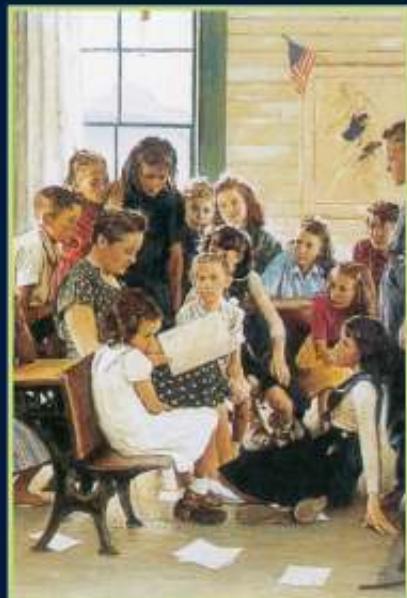


Siccome il buddismo attribuisce un valore a tutte le forme di vita, spiega la guida, non tutte le tombe appartengono a esseri umani

Ella Berthoud Susan Elderkin

Crescere con i libri

Rimedi letterari per mantenere i
bambini sani, saggi e felici



Sellerio

Storie e avventure, letture e ricette: innumerevoli consigli per crescere, sani, fantasiosi e felici. Dopo il successo di *Curarsi con i libri* un nuovo prontuario di rimedi letterari dedicato ai bambini e ai ragazzi di ogni età.

SEARCHING A NEW

MONTURA brand 100% italiano di abbigliamento e calzature, con produzione propria in Europa



Foto di Heli Prokisch

WWW.MONTURA.IT

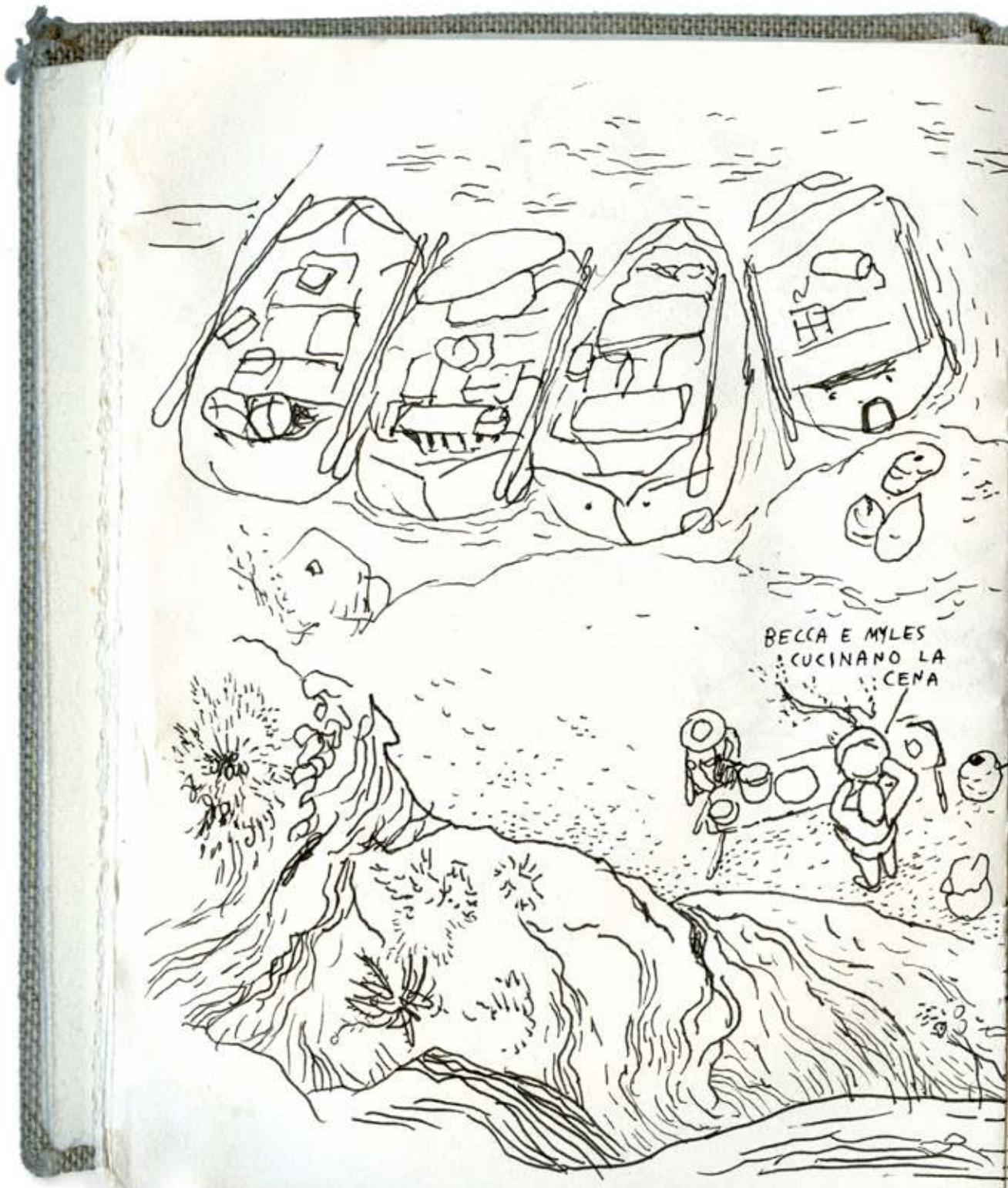


WAY



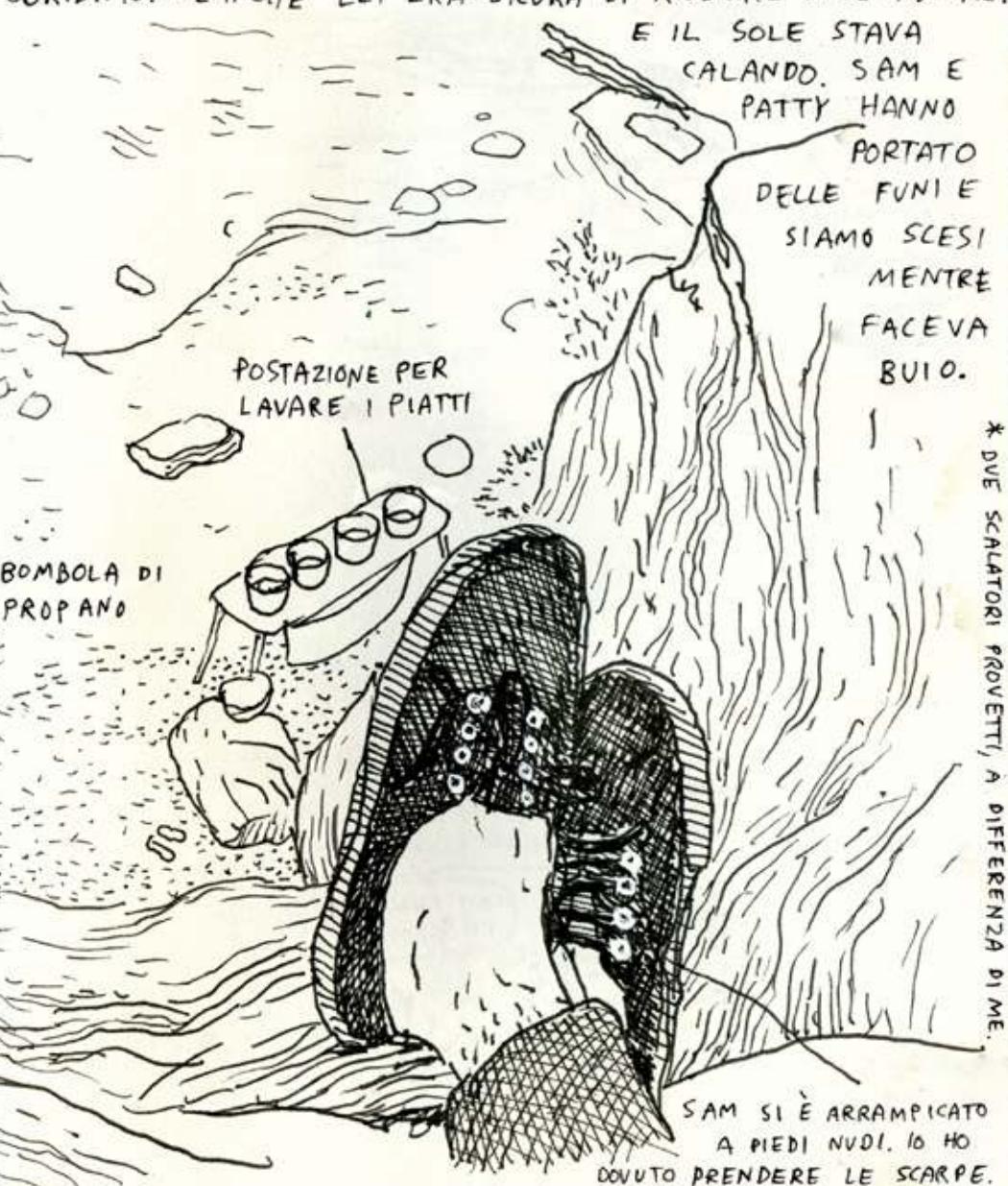
Foto: Carlo Bianchi

 MONTURA® PRODUCE



BECCA E MYLES
CUCINANO LA
CENA

LA PRIMA SERA ALL'ACCAMPOAMENTO HO SEGUITO SAM E PATTY* SU PER UNA PARETE ROCCIOSA. MI SONO FERMATO DOPO AVER RAGGIUNTO UNA BELLA SPORGENZA DALLA QUALE NON ERO CERTO DI RIUSCIRE A SCENDERE. PIÙ TARDI AUDREY, UN'ALTRA SCALATRICE PROVETTA, SI È ARRAMPICATA E MI HA SGRIDATO. NEANCHE LEI ERA SICURA DI RIUSCIRE A SCENDERE.

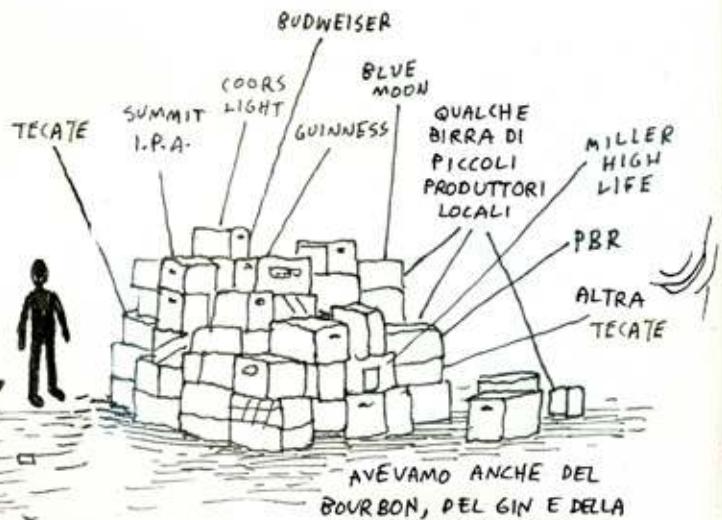


SPIEGANDOCI COME ORIENTARCI, LA GUARDIA FORESTALE HA RIPETUTO PIÙ VOLTE UN CONCETTO PER SOTTOLINEARNE L'IMPORTANZA:

I DECESSI E GLI INCIDENTI SONO QUASI SEMPRE CAUSATI DA DECISIONI STUPIDE PRESE DA PERSONE UBRIACHE.



IL GIORNO IN CUI ABBIAMO CARICATO I GOMMONI LA SCORTA DI BIRRE ERA GRANDE QUANTO UNA MACCHINA. ECCO UN DISEGNO CON UNA PERSONA DI ALTEZZA NORMALE, PER DARVI LE PROPORZIONI.



7.30 UN'oca del Canada ha sorvolato il canyon lungo il fiume, starnazzando.

CRA! CRA! CRA!



Dopo venti minuti abbiamo cominciato a smontare l'accampamento e a caricare i gommoni.

ULTIMA OCCASIONE PER DARSI UNA SISTEMATA.*

POI LA STESSA NELL'ALTRO



* ANDARE AL CESSO.

IAN, IL CAPITANO:
"SONO ALLERGICO ALL'ALCOL".
"DAVVERO? CHE SUCCIDE QUANDO BEVI?".
"MI RITROVO CON LE MANETTE AI POLSI".

ERA LA SUA TERZA
ESCURSIONE NEL CANYON.

DURANTE LA PRIMA SI
ERA INNAMORATO.

DURANTE LA SECONDA
SI ERA SPOSATO.

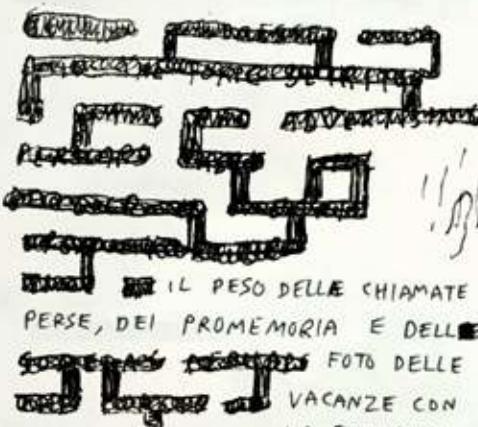
QUESTA VOLTA SVA
MOGLIE NON È POTUTA
VENIRE. È INCINTA.
PARTORIRÀ TRA
QUALCHE MESE.

LOCA È RIPASSATA
SENSO.

CIRCA
UN'ORA
DOPO STAVAMO
GIOCANDO A
FRISBEE NELLA
RED WALL
CAVERN E
LOCA È
PASSATA
DI NUOVO.

EHI AMICA,
STAI ANDANDO
NELLA DIRE-
ZIONE SBAGLIATA!
IL CANADA
È A NORD!

HO PENSATO CHE OGNI GIORNO
CHE PASSO NEL GRAND CANYON
LE EMAIL SI ACCUMULANO
NELLA MIA CASELLA DI
POSTA COME STRATI DI
SEDIMENTI, SABBIA, LIMO
E CONCHIGLIE
SBRICIOLATE.



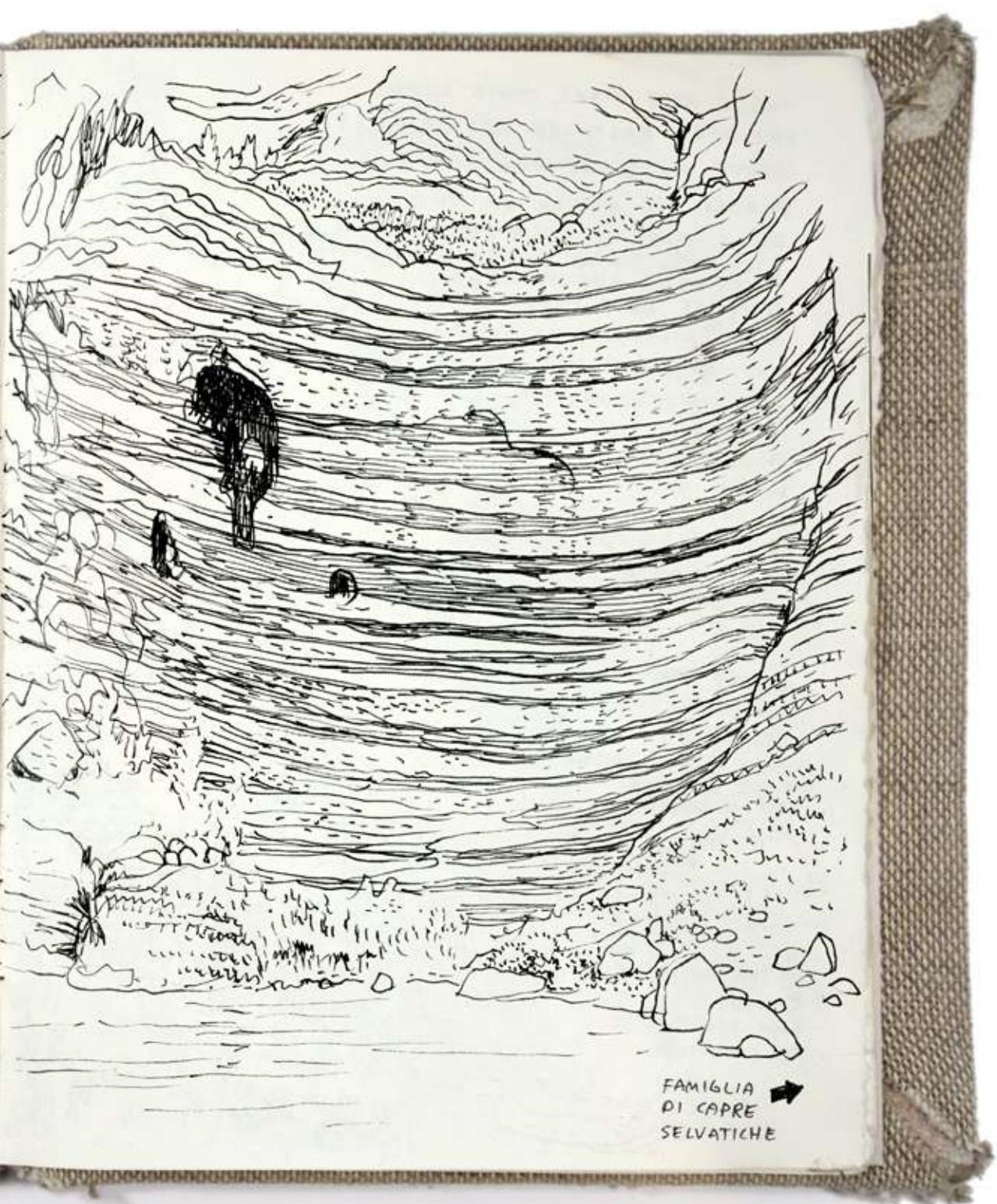
IL PESO DELLE CHIAMATE
PERSE, DEI PROMEMORIA E DELLE
FOTO DELLE
VACANZE CON
LA FAMIGLIA.

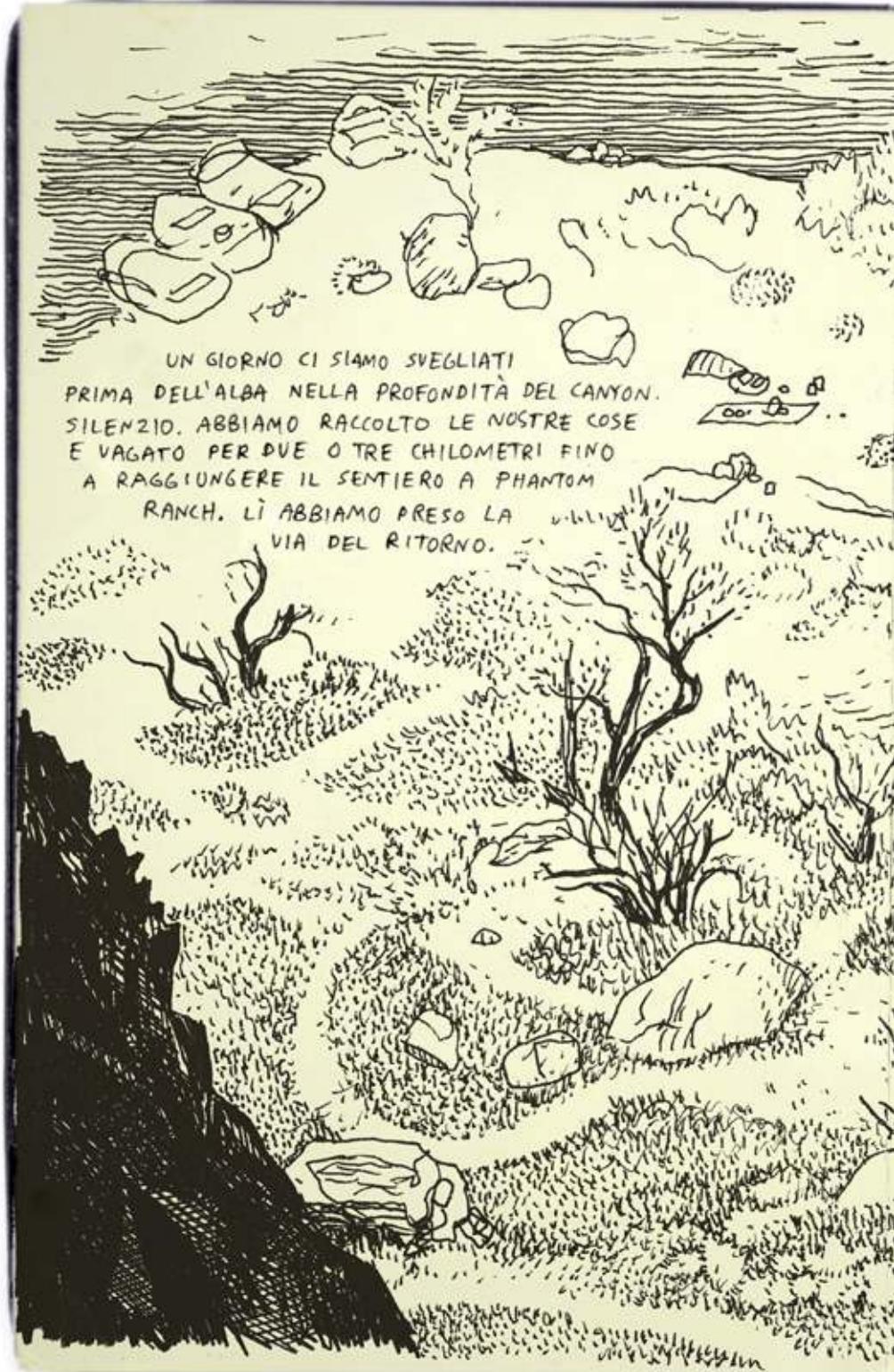
CHE I CENTRI
DATI DI GOOGLE,
NEGLI ABISSI DEL TEMPO,
CEDENDO ALL'INTENSITÀ DELLA
PRESSIONE E DEL CALORE,
POSSANO ESSERE
RIDOTTI IN POLVERE,
COMPRESI, TRASFORMATI
ED EROSI IN UNO SPETTACOLARE
PAESAGGIO ELETTRONICO.

QUANDO I NOSTRI TELEFONI
DIVENTERANNO SENZIENTI E NOI NON
CI SAIREMO PIÙ, CHIASSÀ SE SCORRERANNO
VIA TRASPORTATI DA FIUMI DIGITALI
DI ANTICHI DATI, CHIASSÀ SE ALZERANNO
LO SGUARDO MERAVIGLIATI, SCUOTERANNO LA TESTA E

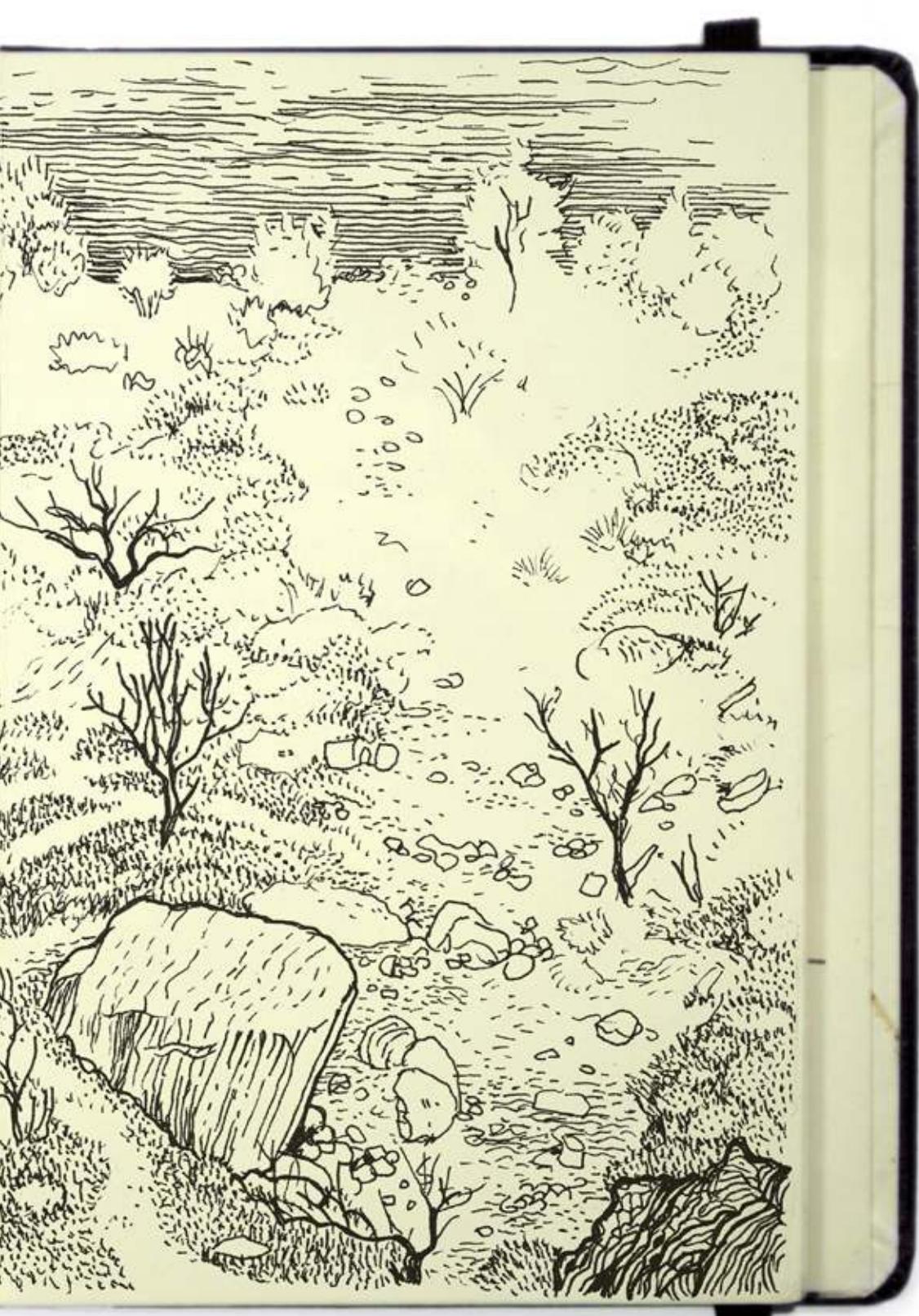
PENSERANNO: "COME POSSO CATTURARE QUESTO ISTANTE PER INSTAGRAM?"







UN GIORNO CI SIAMO SVEGLIATI
PRIMA DELL'ALBA NELLA PROFONDITÀ DEL CANYON.
SILENZIO. ABBIAMO RACCOLTO LE NOSTRE COSE
E VAGATO PER DUE O TRE CHILOMETRI FINO
A RAGGIUNGERE IL SENTIERO A PHANTOM
RANCH. LÌ ABBIAMO PRESO LA
VIA DEL RITORNO.

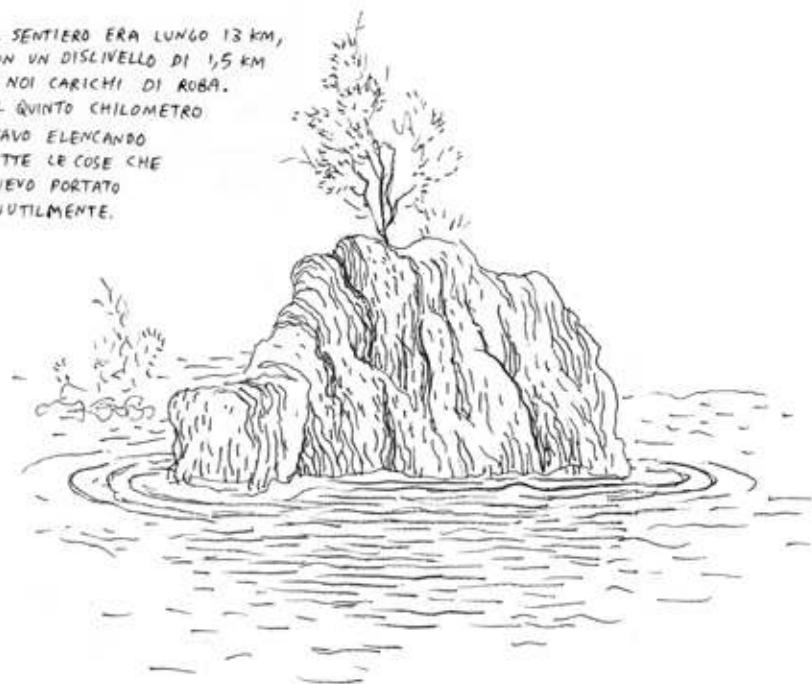


Graphic journalism

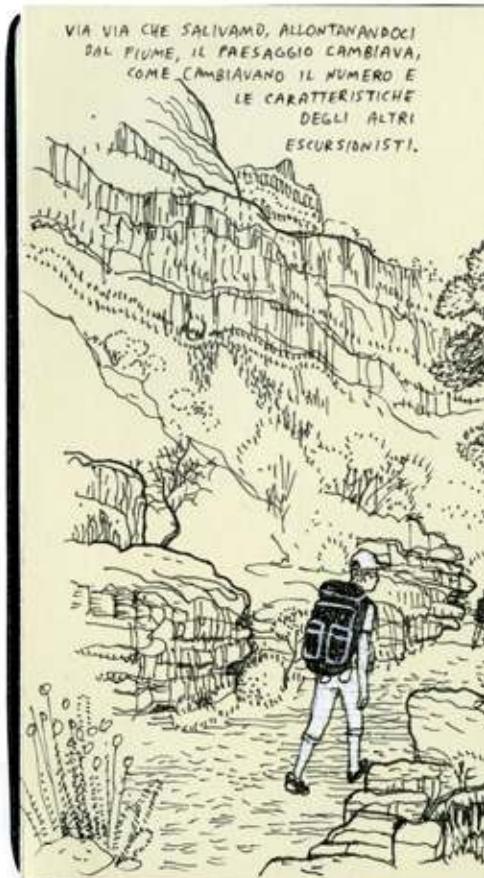
QUELLA MATTINA HO PERCEPITO
MEGLIO LA GRANDE QUIETE
DIETRO IL GORGOGLIO DEL
FIUME.

POCO DOPO CE LO SIAMO
LASCIATO ALLE SPALLE.

IL SENTIERO ERA LUNGO 13 KM,
CON UN DISLIVELLO DI 1,5 KM
E NOI CARICHI DI ROBA.
AL QUINTO CHILOMETRO
STAVO ELENCANO
TUTTE LE COSE CHE
AVEVO PORTATO
INUTILMENTE.



VIA VIA CHE SALIVAMO, ALLONTANANDOCI
DAL FIUME, IL PAESAGGIO CAMBIAVA,
COME CAMBIAVANO IL NUMERO E
LE CARATTERISTICHE
DEGLI ALTRI
ESCURSIONISTI.

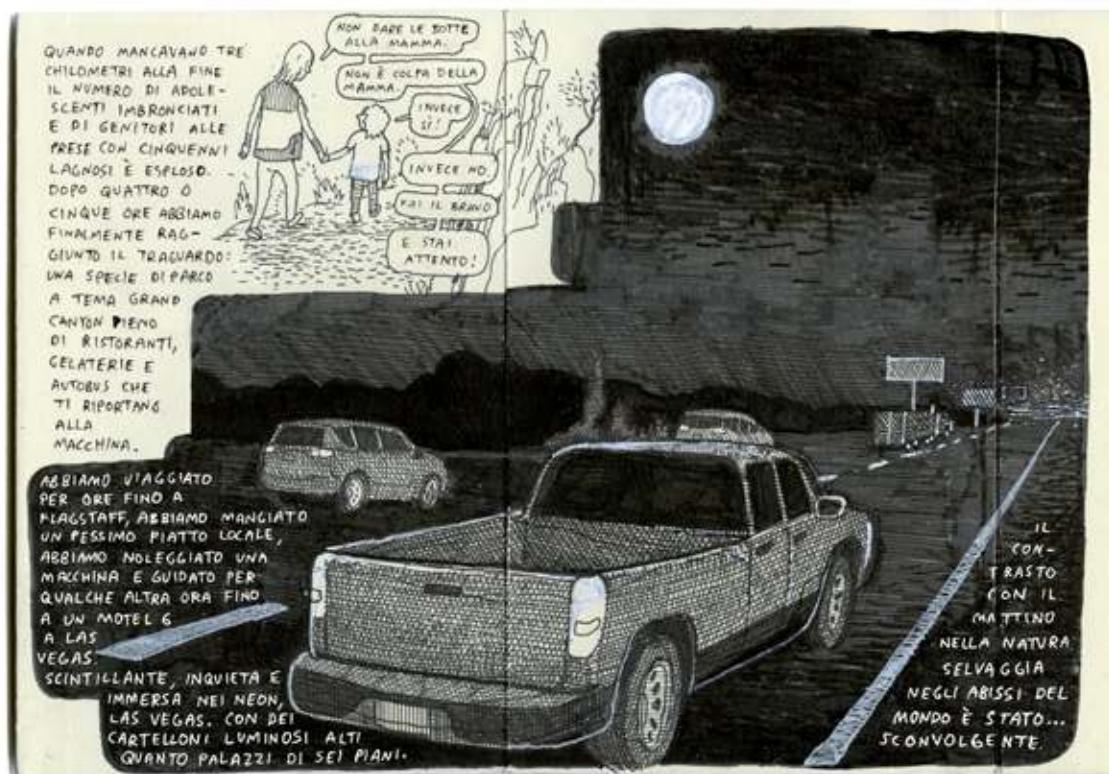
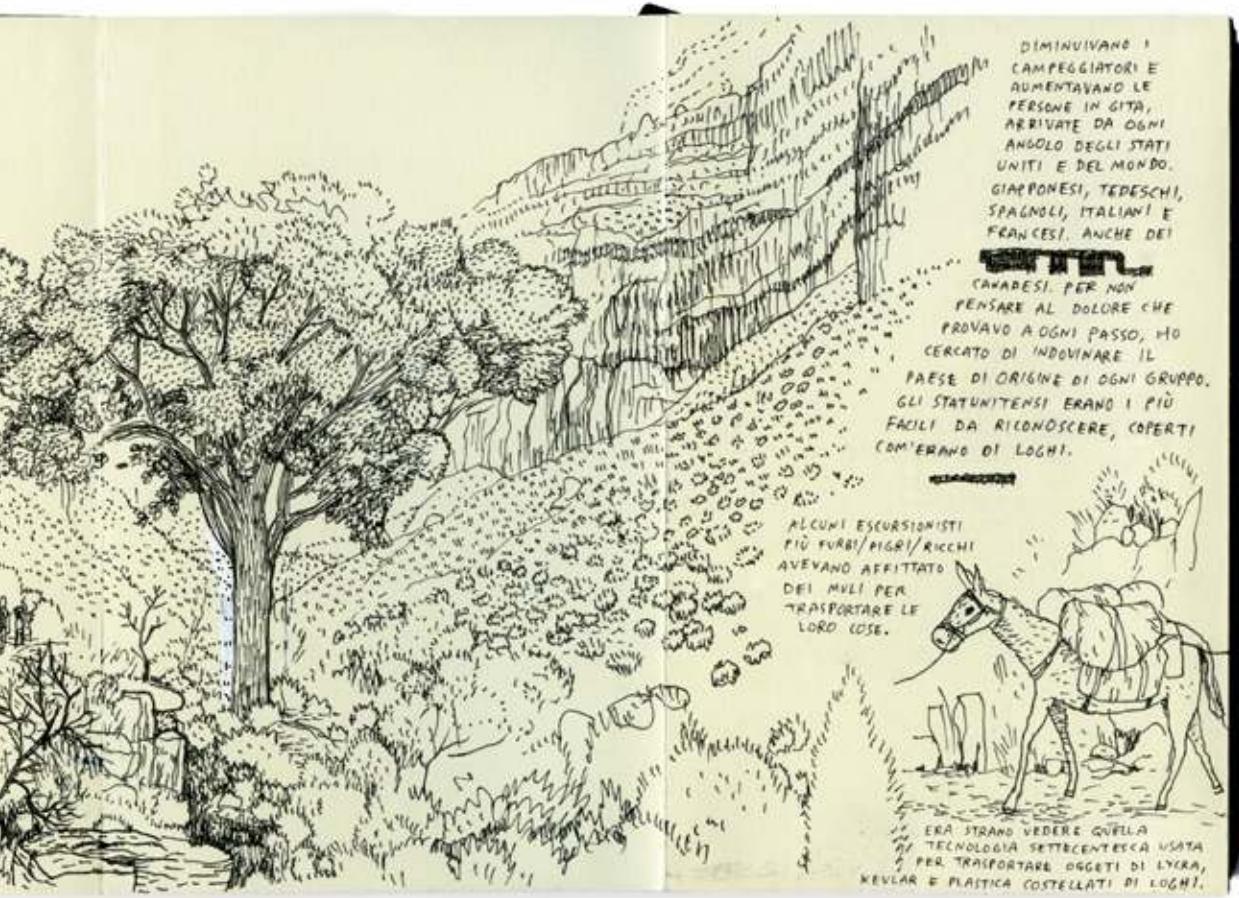


ALL'INIZIO
DEL VIA G610
HO FATTO CADERE
IL TELEFONO
DAL RETRO
DI UN FURGONE,
FRANTUMANDO
LO SCHERMO.



SULLA VIA DEL RITORNO
HO FATTO CADERE IL MIO
TACCUINO IN UNA TOILETTE
COMPOSTANTE, MIRACOLOSAMENTE
NE È USCITO QUASI IMMACOLATO.
L'HO COMUNQUE TENUTO
AVVOLTO NELLA PLASTICA
FINCHÉ SONO ARRIVATO
A CASA.





La cupola del Louvre Abu Dhabi, 7 novembre 2017



MARTIN DUKOURT (EPA/ANSA)

Lusso, arte e sfruttamento

Oliver Wainwright, The Guardian, Regno Unito

Il nuovo Louvre Abu Dhabi è, letteralmente, una cattedrale nel deserto, simbolo di ambizione e disuguaglianza

La cupola metallica del nuovo Louvre Abu Dhabi fluttua sulla costa sabbiosa dell'isola Saadiyat come uno scolapasta a testa in giù e non rivela molto vista dall'esterno. Sotto la cupola spunta un grappolo di blocchi bianchi, come tante zollette di zucchero che formano, tra stradine e piazze, una specie di villaggio nel deserto. Paragonato ai vistosi grattacieli a specchio del lungomare della città, questo edificio costato milioni di euro sembra quasi modesto. "Volevo creare un quartiere dell'arte più che un museo", dice Jean Nouvel, l'ar-

chitetto francese a cui si deve il progetto della struttura che potrà fregiarsi del nome Louvre grazie a un accordo trentennale da circa 750 milioni di euro con l'istituzione parigina.

L'acqua lambisce la piattaforma di pietra e scorre dietro la tettoia in vasche che rinfrescano l'aria e riflettono increspature di luce sullo spazio circostante. Gli architetti dicono spesso di "dipingere con la luce" e qui l'espressione suona autentica: l'effetto è incantevole.

Dentro, opere di Jackson Pollock e Mark Rothko sono esposte a pochi passi da altre di Matisse e Vincent van Gogh. Tra i pezzi forti c'è una sfinge greca del sesto secolo aC, un ritratto di donna di Leonardo da Vinci e una riproduzione ricoperta di cristalli della torre dell'architetto sovietico Vladimir Tatlin realizzata da Ai Weiwei, ma che potrebbe sembrare un'enorme

lampadario staccato dal soffitto di uno dei palazzi degli Emirati Arabi Uniti.

Il Louvre Abu Dhabi è il primo edificio completato della sfarzosa isola della cultura che dovrebbe sorgere qui ed è molto in ritardo rispetto ai tempi previsti. L'idea era nata più di dieci anni fa, nel clima di esaltazione che aveva preceduto la crisi finanziaria globale. L'isola doveva essere una destinazione di prestigio capace di attrarre il turismo culturale di prima classe, nella continua competizione con la più scintillante vicina Dubai.

Accanto alle ville di lusso e ai campi da golf (le prime cose a essere costruite) doveva sorgere un gigantesco nuovo Guggenheim progettato da Frank Gehry, sette volte più grande di quello di New York e disegnato come un cumulo di coni rovesciati. Sarebbero dovuti arrivare anche lo Sheikh Zayed national museum di Norman Foster, a forma di ala di falco (in onore della passione per la falconeria dello sceicco), un museo marino di Tadao Andō, una volta acuta che spunta dal mare, e un centro per le arti performative progettato dalla defunta Zaha Hadid, un edificio sinuoso e simile a un groviglio di ectoplasmi. Nessuno di questi edifici è stato neanche cominciato.

"Quando i progetti precipitano dall'alto degli studi internazionali senza avere radici nel luogo può essere un disastro", dice Nouvel, autore del progetto più raffinato in

Una serie di lavori di Cy Twombly al Louvre Abu Dhabi



GIUSEPPE CACACE (AFP/GETTY)

questo sovraffollato luna park per archistar. Sapeva che i suoi vicini più audaci avrebbero superato gli ottanta metri d'altezza, per questo lui ha deciso di accovacciarsi e di abbassare i toni: la sua cupola galleggia a meno di trenta metri dall'acqua. «Dobbiamo sempre essere sensibili e rispettare il contesto, anche quando apparentemente non c'è», aggiunge, descrivendo il momento in cui ha avvistato quella vuota striscia di sabbia durante un sopralluogo in elicottero, prima ancora che venisse costruito il ponte di collegamento con la terraferma.

Il suo punto di partenza, una vaga idea di medina, è stata l'astuta risposta alla più vaga delle richieste, arrivata di punto in bianco e senza nessun dato specifico. «Un classico museo della civiltà», aveva chiesto lo sceicco nel 2006, prima che il Louvre diventasse il partner che avrebbe riempito di opere le sale del museo. La flessibilità del suo progetto ha avuto il vantaggio di creare un luogo che sembra quasi un vecchio museo cresciuto organicamente nel tempo, come se si fosse allargato riadattando una serie di spazi preesistenti. Costituito da 55 edifici poco più grandi di una stanza e disposti in un disordine studiato, questo Louvre non ha due sale che siano simili.

L'impressione che l'edificio esistesse già da prima si ha anche in prossimità del mare, dove file casuali di briccole spunta-

no dall'acqua come se fossero le rovine di qualcosa che c'era prima, o le fondamenta di una costruzione futura. Con un tocco alla James Bond, gli ospiti vip potranno arrivare via acqua e attraccare sotto la scintillante cupola. Il tutto ha un'aria da sceicchi chic e, in alcuni punti, si ha la sensazione che ci fossero troppi soldi da spendere. Nouvel ha avuto il raro lusso di disegnare tutto ciò che si vede nel museo, dalle sedute in pelle agli impianti luminosi e alcune rifiniture tradiscono il suo debole per lo sfarzo.

Un museo universale

La luce filtra nelle gallerie del museo attraverso soffitti a pannelli di vetro sagomati con diciassette motivi diversi; ogni stanza ha il suo «tappeto di pietra», estratta da diverse aree esotiche del pianeta e intarsiata in bronzo.

In quanto «museo universale del ventunesimo secolo», offre un viaggio attraverso dodici capitoli, dalla preistoria ai giorni nostri.

«Per la prima volta non solo viene meno la divisione dei dipartimenti museali, ma viene anche favorito un dialogo inatteso tra le opere», dice Jean-François Charnier direttore scientifico di Agence France Museum, l'organizzazione incaricata di coordinare i trecento prestiti da tredici musei francesi, che diminuiranno nel tempo man mano che il museo formerà una

sua collezione. Vale la pena di ricordare che Abu Dhabi è più o meno antica quanto il Louvre originale: i beduini Bani Yas si stabilirono qui attorno al 1790, quando il museo aprì i battenti a Parigi.

Una serie di preoccupanti indizi fanno pensare che alcune cose da allora non siano cambiate. Mentre si svolge l'inaugurazione riservata alla stampa, diversi operai asiatici sono impegnati a dare gli ultimi ritocchi all'esterno del museo, sotto il cocente sole di mezzogiorno. Impossibile non pensare alle polemiche sulle loro condizioni di lavoro. Un rapporto del 2015 di Human rights watch ha rivelato che, nonostante la costruzione di un impeccabile villaggio per gli operai, molti dei lavoratori coinvolti nella costruzione del nuovo Louvre erano tenuti in condizioni simili alla schiavitù, obbligati a lavorare per mesi senza paga finché non erano in grado di rimborsare tasse di assunzione illegali, e venivano deportati se si lamentavano.

«Guarda l'umanità sotto una nuova luce», dice l'affissione che conduce al Louvre Abu Dhabi, ed è proprio quello che il progetto ti obbliga a fare.

Come molti degli inestimabili oggetti in mostra, commissionati da despoti e dittatori nel corso dei secoli, il modo in cui l'edificio è stato pensato e costruito fa parte della stessa storia, ed è il lato più oscuro di questa spettacolare opera dei nostri tempi. ♦ nv

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloïse** collaboratore di *Le Monde*.

Agadah

Di Alberto Rondalli.
Italia, 2017, 126'



Un viaggio da Bitonto a Napoli fuori dalle rotte più comuni. Come è fuori dagli schemi e controcorrente il film di Rondalli, che si svolge in un'Alta Murgia popolata da briganti, zingari, forche, cabalisti e demoni. Se Matteo Garrone si era cimentato con l'opera di Giambattista Basile, Rondalli si è spinto oltre, partendo da *Il manoscritto trovato a Saragozza* del nobile polacco Jan Potocki. Il conte dedicò a questa complessa opera buona parte della vita, prima di suicidarsi, nel 1815. Difficile anche solo accennare ai vari livelli del film, tra sogno, fantasy ed esoterismo. Rondalli comunque ha "ridotto" le sessantasei giornate del romanzo, ambientate in Spagna, in dieci giorni nell'Alta Murgia, e la definizione di *Decamerone nero o gotico* è perfetta. Il film comincia con il conte polacco che scrive e medita il suicidio. Poi si passa al 1734, all'indomani della battaglia di Bitonto. Alfonso van Worden, un giovane ufficiale vallone, deve raggiungere il suo reggimento a Napoli. Si mette in cammino, nonostante il suo servitore cerchi di dissuaderlo dall'attraversare l'altopiano delle Murge. Il seguito è un intreccio fantastico tra sogno e realtà. Un percorso iniziatico per Alfonso, tra allucinazioni, magia, caverne, locande malfamate, apparizioni diaboliche e amori scabrosi.

Dagli Stati Uniti

Greta Gerwig contro Luca Guadagnino

Con i premi dei critici di New York e di Los Angeles si apre la corsa all'Oscar

L'associazione dei critici cinematografici di New York (Nyfcc) e la sua equivalente di Los Angeles (Lafca) si sono già tolte il pensiero assegnando i premi per i migliori film del 2017. La Nyfcc ha premiato *Lady Bird* di Greta Gerwig, mentre la Lafca ha assegnato il premio come miglior film a *Chiamami col tuo nome* di Luca Guadagnino. Per entrambe le associazioni il miglior attore è stato Timothée Chalamet, protagonista del film di Guadagnino, che è diventato il più



Timothée Chalamet

giovane vincitore in quella categoria. Anche Willem Dafoe è stato premiato da entrambe le associazioni: miglior attore non protagonista di *The Florida project*. Il premio per la migliore attrice è andato a Saoirse Ronan (*Lady Bird*) a New York, Sally Hawkins (*The shape of*

water) a Los Angeles. Diversi anche i premi per la miglior regia: vittoria di Sean Baker (*The Florida project*) a est, ex aequo tra Luca Guadagnino e Guillermo del Toro a ovest. Jordan Peele, con *Scappa. Get out* ha ricevuto un premio da entrambe le associazioni. I critici di New York lo hanno premiato per la migliore opera prima, quelli di Los Angeles per la migliore sceneggiatura. Infine i critici newyorchesi hanno stabilito un altro record: premiando Rachel Morrison per *Mudbound*, per la prima volta hanno assegnato a una donna il premio per la miglior fotografia. *Variety*

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
SUBURBICON	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
ASSASSINIO...	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
THE BIG SICK	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
BORG MCENROE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●
DETROIT	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
IL DOMANI TRA DI NOI	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
FREE FIRE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	●●●●
HAPPY END	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●
LOVELESS	●●●●	●●●●	—	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●
THE SQUARE	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Medioce ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

I consigli della redazione



Loveless

In uscita

Loveless

*Di Andrej Zvyagincev.
Con Maryana Spivak. Russia/
Francia/Germania/Belgio,
2017, 127'*



Il quinto splendido lungometraggio del russo Andrej Zvyagincev si basa su una dinamica che ha animato grandi film, uno per tutti *L'avventura* di Antonioni: l'assenza di un personaggio, in questo caso di un bambino di 12 anni che scompare improvvisamente. Le estenuanti ricerche sono improntate a un realismo talmente puro che riduce la trama all'osso. *Loveless* è un incubo intimista pieno di collera. Quella di un marito e una moglie sul punto di divorziare, consumati dall'odio, dal desiderio di farsi del male a vicenda. Ma la collera è anche quella di un bambino dimenticato e indifeso, che piange in silenzio, la cui scomparsa non riesce a curare nessuna ferita né a far riflettere le persone sui propri errori. Zvyagincev spinge il suo dramma in un'oscurità mostruosa. S'inoltra nell'inverno dei sentimenti come le persone che cercano il ragazzo s'innoltrano in un bosco spoglio dove forse si è andato a nascondere. Durante questa ricerca patetica e disperata il re-

gista ci mette di fronte allo stadio terminale, mostruoso, di egoismo e di cinismo a cui sono arrivati i suoi personaggi. Al tempo stesso *Loveless* è ricco di allusioni e sottolineature alle distorsioni della nostra società, che spinge così in basso gli individui.

Jacques Mandelbaum,
Le Monde

Free fire

*Di Ben Wheatley.
Con Brie Larson, Cillian Murphy, Armie Hammer. Regno Unito/Francia, 2016, 91'*



Negli ultimi dieci anni, Ben Wheatley si è segnalato come uno dei più interessanti registi britannici, capace di ridare vita a generi ormai stanchi con grandi sceneggiature e budget inesistenti. Ma con il successo sembra aver perso un po' di grinta. In *Free fire*, alcuni militanti dell'Ira incontrano dei trafficanti d'armi in un capannone abbandonato. Presto l'incontro si trasforma in una sparatoria da film western. La parte migliore del film è l'inizio, quando i personaggi si scambiano battute come in una commedia di Harold Pinter. Quando si comincia a sparare il film scivola in un territorio subtarantiniano.

Paul Whiting,
Irish Independent

Loveless

*Di Andrej Zvyagincev
(Russia/Francia/
Germania/Belgio, 127')*

Sami blood

*Di Amanda Kernell
(Danimarca/Norvegia/
Svezia, 110')*

Happy end

*Di Michael Haneke
(Francia/Austria/Germania,
107')*

Suburbicon

Di George Clooney. Con Matt Damon, Julianne Moore. Stati Uniti/Regno Unito, 2017, 105'



Non c'è alcun dubbio che George Clooney sia un idealista e che abbia creduto fermamente in questo film, che ha scommesso insieme ai fratelli Coen e a Grant Heslov. Anche se il soggetto è un vecchio progetto dei Coen, il film strabocca di elementi dolorosamente attuali. È un atto di accusa contro la spensieratezza bigotta degli anni cinquanta che chiaramente fa il verso all'orrore che viviamo oggi.

Gardner Lodge (Matt Damon) sembra un perfetto capofamiglia di un solido nucleo familiare. Quando una famiglia di neri, i Mayers, si trasferisce alla porta accanto le famiglie del vicinato insorgono. Ovviamente si scopre che i Mayers sono delle persone perbene, mentre i Lodge sono la vera minaccia sociale. La macchina dell'ironia lavora così rumorosamente durante tutto il film da farci uscire con il mal di testa. Gli autori non vogliono farci dubitare del loro acume sui lati oscuri dell'umanità, al punto che la loro iperconsapevolezza finisce per infastidire. **Stephanie Zacharek, Time**

L'insulto

*Di Ziad Doueiri. Libano/
Francia/Cipro/Belgio/Stati Uniti, 2017, 112'*



Il quarto lungometraggio del libanese Ziad Doueiri si concentra su una lite che degenera e porta Tony (cristiano libanese) e Yasser (rifugiato palestinese) davanti a un tribunale. Dopo averlo visto si capisce perché questo film è andato di traverso a molte persone. Ma per fortuna i tentativi di limitarne la distribuzione non sono andati a buon fine. Partendo da una banale lite, Ziad Doueiri ci parla della strage di Damur, in piena guerra civile, e delle conseguenze che le vittime ancora subiscono. Il film è talmente obiettivo che è praticamente impossibile prendere le parti di qualcuno, possiamo solo provare compassione per le vittime. Non solo quelle della strage: *L'insulto* ci fa capire che siamo tutti vittime della mancata riconciliazione di cui il Libano ha un estremo bisogno e che l'apparente coesistenza è solo un'utopia a cui vogliono farci credere. Basta poco per tornare indietro di quarant'anni. *L'insulto* poi è così riuscito che si rivolge a tutti, non solo ai libanesi. **Edmond Rabbath, ilLoubnan**



L'insulto

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Autori vari

Da Wonder Woman a Bebe Vio

ilvasodipandora.org



Da Wonder Woman a Bebe Vio elenca, descrive e intreccia le caratteristiche di quarantanove donne, quarantanove modelli di coraggio, determinazione e passione. Il quarantanove è stato scelto volutamente perché lascia uno spazio aperto alla cinquantesima lettrice, con la sua storia, le sue ferite e il suo coraggio. C'è la storia di Alda Merini e la sua voglia di ricominciare ad amare nonostante quarantasei elettroshock subiti in manicomio. Quella di Azar Nafisi, autrice del libro *Lolita a Teheran*, per il suo pensiero libero, per la sua battaglia prima personale e poi pubblica. La storia di Bebe Vio, la sua forza e la sua gioia di vivere. Quelle di Cenerentola, con la sua capacità di non abbattersi mai, di Edith Piaf, Emma Watson, Joanna Maranhão e molte altre. Questa raccolta di storie, illustrate con talento da Simona Bryant, è stata pubblicata in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne da Il vaso di Pandora, gruppo di professioniste nel campo della psicologia, della medicina e della giurisprudenza che combattono il silenzio dovuto al trauma. Un libro che invita a una presa di coscienza collettiva, fondamentale per gli individui costretti ad affrontare dolori intimi.

Dal Brasile

Sempre gli stessi personaggi

Uno studio dell'università di Brasilia ha individuato il profilo del tipico scrittore brasiliano e dei suoi eroi

I ricercatori del dipartimento di studi di letteratura contemporanea dell'università di Brasilia hanno passato quattordici anni ad analizzare i libri pubblicati da grandi case editrici brasiliane tra il 1965 e il 2014. È emerso che più del 70 per cento degli scrittori sono uomini, il 90 per cento sono bianchi e praticamente la metà proviene da Rio de Janeiro o da São Paulo. Queste cifre si rivelano praticamente invariate quando si parla dei protagonisti: il 60 per cento sono uomini, l'80 per cento sono bianchi, praticamente tutti eterosessuali. «Questi numeri mostrano un'omogeneità che non

São Paulo, Brasile



LALO DE ALMEIDA (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

ha uguali altrove», afferma Regina Dalcastagnè, coordinatrice della ricerca. «E sono numeri preoccupanti». Inoltre bisogna tenere conto delle tendenze. Sono aumentate le scrittrici, arrivando quasi al 30 per cento negli ultimi dieci anni, ma questo non ha influito

sul genere dei protagonisti, che anzi sono sempre di più maschi eterosessuali. Uno dei dati più impressionanti riguarda la crescita costante della percentuale degli autori bianchi che, sempre negli ultimi dieci anni, risultano essere il 97 per cento. **Metrópoles**

Il libro Goffredo Fofi

L'invidia del Kentucky



Chris Offutt

Nelle terre di nessuno

Minimum fax, 156 pagine, 17 euro

Di tanto in tanto, dal profondo degli Stati Uniti emergono scrittori di sostanza, che parlano di vite dure in ambienti duri, dove natura e società intrecciano le loro violenze. Offutt è uno di questi, e i racconti di questo libro - il primo tradotto in italiano, altri ne seguiranno - sono secchi e densi, dicono l'essenziale e lasciano che s'immagini il resto secondo una tradizione heming-

waiana ma anche, più addietro, londoniana e, più avanti, carveriana. L'ambiente è il Kentucky montanaro e i protagonisti sono giovani e vecchi, neri e bianchi, manovali e contadini e più uomini che donne, e anche animali. Nulla di idilliaco e neanche nulla di nuovo, eppure si apprezza oggi più di ieri questa letteratura che evita le trappole del trucidume come quelle dell'intimismo, e sa tagliare e sintetizzare in gesti e parole, in minime descrizioni che fanno indovinare tensioni repressive, vissute, sof-

ferte. Ne viene persino una certa invidia per quell'America profonda e tremenda (che è poi la stessa che porta al potere i Trump) alle prese con la necessità e che può essere assai bieca, in confronto alle nostre meschine commedie all'italiana, alla nostra narrativa nazional popolare, alle nostre narcisate, bravate. L'Umbria o la Lucania o il bergamasco non hanno più da tempo niente da spartire col Kentucky, e magari è un bene, ma che noia il grigio e il rosa dei nostri romanzi. ♦

Il romanzo

A chi piace invecchiare?

Margaret Drabble

La piena

Bompiani, 352 pagine, 18 euro



Francesca Stubbs è furiosa con se stessa per essersi impuntata ad andare a teatro sprecando una serata per assistere su una poltrona scomoda a un cupo allestimento di *Giorni felici* di Beckett. Ma è anche tristemente consapevole che la tragica rappresentazione di stasi e vecchiaia che ha appena visto sulla scena potrebbe presto diventare una metafora della sua vita. Fran è ormai troppo vecchia per morire giovane, troppo vecchia per evitare artrite e cataratta. Attraversa le autostrade inglese, sulla sua piccola automobile, come ispettrice di case di riposo abitate da ospiti appena più avanti di lei negli anni. Josephine, sua amica da sempre, è una professoressa universitaria in pensione, che con notevole senso dell'umorismo ha scelto di vivere quella che chiama "La vieillesse" (dal titolo di un libro di Simone de Beauvoir sulla vecchiaia) senza opporre resistenza, e anzi abbracciandone tutti gli aspetti. Intorno a Fran e a Josephine si snoda una cerchia di amici e conoscenti: ognuno di loro affronta - o rifiuta di affrontare - la debolezza e le malattie che la vecchiaia porta con sé. I personaggi sono disegnati così splendidamente che sembra di conoscerli di persona. C'è Claude, ex marito di Fran, chirurgo in pensione che vive nella sua casa a Kensington ingurgitando narcotici che si

ABIE TAYLOR-SMITH/PANOS PICTURES/LUZ



Margaret Drabble

prescribe da solo e ascoltando Maria Callas. C'è il titanico egocentrismo di Sir Bennett Carpenter, che si è confinato su un'isola delle Canarie, per vivere una vecchiaia che, di punto in bianco, si rivelerà un po' meno paradisiaca del previsto. Ma sotto la superficie, apparentemente placida, di questo romanzo, ribolle una forza oscura e incontrollabile. Potrebbe sembrare un carico insopportabile e invece no: tutto si regge sullo stoicismo di Fran, che ha scelto di vivere in una zona malfamata di Londra, ama segretamente cenare nei ristoranti degli alberghi e non riesce a non annaffiare le piante nelle sale d'aspetto degli aeroporti. Lei stessa dice di fare un lavoro deprimente, ed è difficile darle torto; eppure, è impossibile non sentirsi sollevati e rinfrancati dal suo rapporto schietto con la verità, dalla sua rabbia di fronte al mito della longevità a tutti i costi.

Alfred Hickling,
The Guardian

Dany Laferrière
**Diario di uno scrittore
in pigiama**

**66th and 2nd, 272 pagine,
17 euro**



Chi legge voracemente romanzi o aspira a scriverne uno (ma anche entrambe le cose) non deve perdere a nessun costo *Diario di uno scrittore in pigiama* di Dany Laferrière. Con umorismo e senza pedanteria, Laferrière offre in ogni pagina suggerimenti ben meditati e riflessioni sulla narrativa. Un corso eccezionale in 182 lezioni private che si concludono con brevi pensieri. Impossibile elencarli tutti qui, bisognerebbe citare praticamente l'intero libro. Laferrière passa in rassegna, spesso nei dettagli, ogni tappa del cammino che porta a diventare scrittori: il desiderio, la preparazione, l'inizio di un romanzo, la pagina bianca, la descrizione di un paesaggio, il dialogo, il coraggio di esporri. Ecco l'esempio di uno dei suoi consigli: "Evitate di scrivere come un nuovo ricco che vuole sfoggiare tutto ciò che sa. Dovete consentire al lettore di scoprire chi siete. E questo è reso possibile dallo stile. Meno fate letteratura, più siete dentro la scrittura". O anche, semplicemente: "Leggere, leggere, leggere", perché Laferrière accorda un posto importante alla lettura e agli autori che lo hanno segnato, con un debole per Borges, lo "scrittore-lettore" cieco. Il libro è scritto come un feuilleton, o un racconto d'avventure, anche se l'autore è spesso in pigiama o immerso nella vasca da bagno con un romanzo in mano. "Scrivere è prima di tutto una festa intima", sostiene Laferrière. E con il suo libro ci offre un prezioso momento di condivisione. **Mohammed Aïssaoui, Le Figaro**

Lydia Cacho
**Amore e sesso in tempo
di crisi**

**Fandango, 544 pagine,
25 euro**



Cos'hanno in comune insonnia, difficoltà di erezione, malfunzionamento dei reni e pelle secca? Tutti sono legati a carenze ormonali. Contrariamente a quanto si pensa, gli ormoni non hanno solo a che fare con la sessualità e la riproduzione, ma regolano anche numerosi processi che tengono il corpo in equilibrio. Nel suo libro Lydia Cacho si dedica a una fase specifica della vita: la menopausa e l'andropausa. Con lo stesso rigore giornalistico con cui ha studiato i temi della pedofilia e della tratta delle donne, l'autrice approfondisce non solo la biochimica degli ormoni umani, ma analizza, in una prospettiva di genere, il modo in cui le costruzioni culturali fanno sì che sia gli uomini sia le donne trascurino la propria salute. Per capire di più sul periodo della vita che lei stessa sta attraversando, Lydia Cacho ha intervistato centinaia di uomini e donne di tutto il mondo, omosessuali ed eterosessuali, in coppia o single, ottenendo una ricca varietà di testimonianze. *Amore e sesso in tempo di crisi* fa capire che né le relazioni amorose con persone più giovani né i farmaci contro la disfunzione erettile né gli interventi estetici risolveranno la cosiddetta crisi di mezza età.

Rocío Sánchez, La Jornada

Joe R. Lansdale
Bastardi in salsa rossa
Einaudi, 296 pagine, 18,50 euro



Hap Collins e Leonard Pine sono una coppia di investigatori privati di provincia del Texas orientale. Sono migliori

amici da una vita e si vedono come fratelli, anche se in apparenza sono molto diversi: Hap è un buon vecchio progressista; Leonard è nero, gay e politicamente conservatore. Sono anche attaccabrighe che menano le mani e fanno giustizia in qualsiasi modo ritengano giusto. Come detective non sono i più professionali in circolazione, ma grazie alla loro testardaggine riescono a cavarsela. *Bastardi in salsa rossa* è il decimo romanzo della serie su Hap e Leonard inaugurata da *Una stagione selvaggia* nel 1990. A renderli memorabili non è l'intreccio poliziesco: la magia viene dai personaggi, e dalle cose oltraggiose che dicono e fanno. Per esempio, la trama di *Bastardi in salsa rossa*, che ha a che fare con la polizia corrotta e con vittime di omicidi che sono state prima picchiata a sangue, è tipica materia da romanzo giallo. È più probabile che il lettore ricordi i dialoghi esilaranti tra Leonard e una ragazzina vol-

gare, o la sua lotta senza esclusione di colpi con uno dei poliziotti corrotti, un vecchio rivale. E poi c'è il gran finale in cui Hap e Leonard devono temporaneamente mettere da parte la loro amicizia e combattersi a vicenda con inedita ferocia. Con tutto quello che succede nel libro, a chi importa davvero sapere il nome dell'assassino? **David Martindale, Dallas Morning News**

Stéphanie Hocet
Un romanzo inglese

Voland, 128 pagine, 15 euro

●●●●●

La forza trattenuta costituisce la potenza di questo romanzo, in cui l'ardore e la foga sono perennemente arginati. Stéphanie Hocet ha scelto di tenere bene in vista le pagine di Virginia Woolf e di E.M. Forster, per accompagnare il lettore nella vita di Anna Whig, nel Sussex del 1917. Ha potuto così costruire un libro che con la letteratura inglese del primo novecento condivide il fatto di

essere molto codificato e di nascondere però un lato selvaggio. Alla fine della prima guerra mondiale, la società è ancora estremamente convenzionale, ma le cose si muovono in fretta: le femministe reclamano il diritto di voto, le relazioni tra i borghesi (come Anna) e i loro domestici evolvono rapidamente. Anna, che sembra uscita da un quadro preraffaellita, fa la traduttrice. Lei e il marito Edward, orologio, dividono il tempo tra Londra e il cottage che hanno nel Sussex. Hanno un cane e due domestici e decidono di assumere una bambinaia perché li aiuti con il figlio di tre anni. A sorpresa, a rispondere all'annuncio sul giornale è stato George. Il libro ci trasporta in un'atmosfera post-vittoriana, senza mai dare la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di falso, di fittizio: non è un romanzo "in costume", è un romanzo di un secolo fa, scritto oggi. **Raphaëlle Leyris, Le Monde**

Non fiction Giuliano Milani

La lezione di Fortini

Franco Fortini

Verifica dei poteri

Il Saggiatore, 352 pagine, 24 euro

Gli anni sessanta ci appaiono oggi come un momento di grande effervescenza culturale in Italia. I generi letterari si mescolavano. Le riviste animavano dibattiti che mettevano in discussione la tradizione delle scienze umane. La cultura era presentata in primo luogo come sede in cui pensare la trasformazione della politica e della società. Con questa raccolta di saggi del 1965, Franco

Fortini, studioso di letteratura, poeta, traduttore, si affermò definitivamente come uno dei principali protagonisti di quella stagione e al tempo stesso come uno dei suoi critici più feroci.

Muovendo da un marxismo rigoroso, morale e non ottimista, che s'ispirava a Brecht, Fortini spiegava tra le altre cose che l'erotismo in letteratura rischiava di non essere affatto uno strumento di liberazione, che i gusti culturali "giusti" non contribuivano di per sé ad alcun progres-



so, che le scuole dei partiti rivoluzionari come i salotti delle avanguardie potevano favorire invece la conservazione dei rapporti sociali. Certe proposte di Fortini, come l'esortazione a diffidare del successo di certi autori "difficili", oggi sembrano più lontane. Altre, come l'invito a selezionare il proprio pubblico attraverso lo stile o l'appello a considerare sempre le conseguenze politiche di ciò che si scrive, rendono oggi questo libro qualcosa di più che il documento di un'epoca passata. ♦

Regno Unito



ALBERTO CRISTOFARI (A3/CONTRASTO)

Ali Smith

Winter

Penguin

Il secondo volume del ciclo di romanzi che Ali Smith dedica alle stagioni si ispira a *Un canto di Natale* di Dickens. Sophia Cleves è una Scrooge dei nostri giorni, imprenditrice in pensione per cui il lavoro è sempre venuto prima di tutto.

Minette Walters

The last hours

Allen & Unwin

Minette Walters abbandona il thriller psicologico per affrontare un romanzo storico. Protagonista una donna che cerca di contenere la diffusione della peste, nel 1348 nel Dorsetshire.

Tom Lee

The alarming palsy of James Orr

Granta

"Quando James Orr si svegliò capì che c'era qualcosa che non andava". Il protagonista è colpito da un'improvvisa paralisi che assume dimensioni psicologiche drammatiche. Lee è nato nell'Essex nel 1974.

William Boyd

The dreams of Bethany Mellmoth

Viking

Il viaggio di una ragazza di 24 anni alla scoperta di sé dà il titolo alla raccolta di racconti di William Boyd, nato in Ghana da genitori scozzesi.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

IMMAGINA il futuro. FACCIAMOLO INSIEME.

#ImmaginailFuturo



In Siria e in Iraq,
milioni di bambini come
Alien vorrebbero solo tornare a
casa. Il futuro è fatto di scuole
e case da ricostruire, traumi da
curare, legami da ricucire.

Immagina il futuro.
Facciamolo insieme.

Dona ora su
www.unponteper.it

ALTRÉ MODALITÀ DI DONAZIONE:

Conto Corrente Postale n° 59927004
intestato a Associazione Un ponte per

IBAN bancario Banca Popolare Etica:
IT52 R050 1803 2000 0000 0100 790

Con il tuo 5X1000: C.F. 96232290583

PayPal: donazioni@unponteper.it



Dopo *Il coraggio di essere liberi*

“Dove trarre l'energia per camminare
in equilibrio sulla fune della vita?”



“Prende per mano il lettore
e gli fa usare la testa
senza mai separarla dal cuore.”

ENZO BIANCHI

© Basso Campana



Garzanti

Ragazzi

Imparare sorridendo

Donatella Bisutti

Storie che finiscono male

Einaudi, 113 pagine, 12 euro
 Non tutte le storie finiscono bene. Anzi alcune finiscono molto male. Soprattutto se non si sta un po' attenti. Se si disubbidisce troppo a chi ci dà i consigli. Ed è quello che succede per esempio alla gatta riccia. "Una gatta grassa e mangiona sempre sdraiata fra letto e poltrona". Faceva sparire tutti i biscotti, i budini, le torte, i fegatini di pollo della casa. E un giorno, un brutto giorno, che trova la credenza chiusa, se ne va verso il frigorifero che malauguratamente si chiude dietro di lei lasciandola congelata. Un finale terribile in un certo senso. Ma leggendo le filastrocche di Donatella Bisutti si ride molto. Perché le marachelle, non seguire i consigli o disubbidire ai genitori sono cose che abbiamo fatto tutti. Testimonianza sono le craniate contro i muri, le ginocchia sbucciate, quel bozzo che abbiamo dietro la nuca. Oltre al divertimento di leggere cosa succede agli imprudenti protagonisti delle filastrocche, c'è anche questo risvolto, un monito per tutti: "Stiamo più attenti, ascoltiamo chi ci consiglia, magari non facciamo i matti come al solito". Insomma sono storie che strappano e insegnano anche qualcosa. All'inizio del libro (illustrato da Eleonora Marton) c'è un omaggio a Pierino Porcospino di Heinrich Hoffmann.

Igiaba Scego



Fumetti

Icone fantasma

Nine Antico

Coney Island Baby

Edizioni 001, 232 pagine, 19 euro

Dopo l'ottimo esordio nel 2008 con l'autobiografico *Il gusto del Paradiso* (Coconino press), originale ritratto delle adolescenti di oggi, ecco una nuova meraviglia, *Coney Island Baby*. Un bianco e nero dove si staglia il tratto retro, quasi da pennino ottocentesco, della francese Nine Antico, tra le firme più interessanti del fumetto francofono, impregnata di cultura rock e underground. Due storie pop, quelle della pin-up Bettie Page e della prima pornostar Linda Lovelace, che esplose con il celebre *Gola profonda*, e due decenni a confronto, gli anni cinquanta e gli anni settanta. Nine Antico nel suo apolojo sotto forma di cronaca serrata dei fatti, asciutta ma mai fredda, ne inverte

gradualmente la percezione, facendole passare con naturalezza da icone a esseri umani. Senza dare giudizi, con immagini raffinate che creano un'osmosi tra le due epoche, ritrae l'uscita dalle rigidità del puritanesimo e l'affermarsi della trasgressione, dell'underground e del femminismo. Ritrae anche il vuoto esistenziale in due situazioni storiche all'apparenza agli antipodi, sul labile confine tra la manipolazione dell'ingenuità altrui e l'automanipolazione. Antico spinge il lettore a porsi domande morali profonde, ad acquisire consapevolezza. Intenerendosi, forse, per quelle icone carnose mutate quasi in fantasmi eterei fuoriusciti da vecchie fotografie destinate all'oblio, confinati in un eterno limbo-inferno.

Francesco Boille

Ricevuti

Francesca Melandri

Sangue giusto

Rizzoli, 528 pagine, 20 euro

Una storia familiare intrecciata alla storia nazionale per leggere il tema dell'immigrazione in relazione alle colpe dell'Europa coloniale.

Elvio Giudici

L'ottocento

Il Saggiatore, 1.300 pagine, 52 euro

La monumentale storia dell'opera e della sua rappresentazione racconta la potenza di melodrammi nati due secoli fa eppure vivissimi.

Roberto Raja

Il 68 giorno per giorno

Clichy, 376 pagine, 18 euro

Cosa è successo in Italia e nel mondo in un anno cruciale, che ha cambiato il nostro modo di pensare.

Agnese Grieco

Atlante delle sirene

Il Saggiatore, 256 pagine, 28 euro

Stampe, dipinti, poemi, racconti alla scoperta di queste creature leggendarie, delle loro origini, delle infinite metamorfosi del loro canto.

Simona Cavicchioli

Anita

Einaudi, 292 pagine, 28 euro

Un libro che colma lo scarto tra l'invenzione romantica del personaggio di Anita Garibaldi e la figura reale.

Maria Cristina Cerrato e Pino Nazio

All'ombra di Caino

Sovera edizioni, 216 pagine, 14 euro

Una raccolta di storie legate da un denominatore comune: il carnefice è un uomo, la vittima è una donna.

Musica

Dal vivo

Vinicio Capossela

Prato, 8 dicembre
politeamapratese.com
 Roma, 9 dicembre
auditoriumconciliazione.it
 Bologna, 11 dicembre
duseteatro.com

Ghemon

Firenze, 8 dicembre
flog.it/programma
 Roma, 9 dicembre
monkroma.it

Depeche Mode

Torino, 9-11 dicembre
palaalpitour.it
 Bologna, 13 dicembre
unipolarena.it

Joan Thiele

Salerno, 8 dicembre
modoristorante.it
 Napoli, 9 dicembre
hartnapoli.it

Adam Asnan

Milano, 11 dicembre
centrosanfedele.net
 Torino, 12 dicembre
superbudda.com

Africa Unite

Carpi (Mo), 13 dicembre
teatrocomunale.carpidiem.it

Patti Smith

Roma, 13 dicembre
operaroma.it
 Caserta, 14 dicembre
casertaweb.com



Depeche Mode

Dal Canada

Neil Young apre il suo archivio

Il musicista canadese ha messo online il suo intero canzoniere

È successo qualcosa di grosso su internet, almeno per i fan di Neil Young. Il cantautore canadese ha messo online i Neil Young archives, un sito dove si può ascoltare in streaming tutto quello che ha registrato nella sua carriera solista ma anche con i Buffalo Springfield e Crosby, Stills, Nash & Young. Il brano più vecchio è *Aurora*, uno strumentale registrato nel 1963 con gli Squires. Nel sito c'è anche un elenco di film e libri legati a Young. Album inediti come *Chrome dreams*, *Home-*



Neil Young

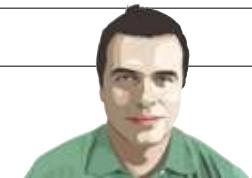
grown e *Freedom live* fanno parte della lista, ma al momento non sono ancora ascoltabili. La grafica pacchiana dei Neil Young archives è a metà strada tra un vecchio stereo e uno schedario: sembra una schermata del videogioco *Carmen Sandiego*. Anche se l'archivio non è ancora completo, i brani si pos-

sono riprodurre in alta qualità grazie al plugin creato dallo stesso Neil Young per il suo nuovo servizio di streaming, Xstream, annunciato ad aprile dopo il fallimento di un altro suo progetto, il lettore audio digitale ad alta qualità Pono. Alcune parti del sito sono confuse e difficili da navigare. I fan però possono guardare un tutorial video e tenersi aggiornati nella sezione notizie. È tutto gratis, basta registrarsi. Almeno per il momento, visto che dal 30 giugno bisognerà pagare un abbonamento "a un prezzo molto modesto".

Winston Cook-Wilson,
Spin

Playlist Pier Andrea Canei

Family Babylon



1 Severija

Zu asche, zu staub
(Psycho Nikoros)

Consigli per maniaci di serie tv: accantonate le ultime infatuazioni netflixesche e procuratevi *Babylon*, *Berlin*, kolossal di ambientazione weimariana prodotto dalla Sky tedesca. Come una *Berlin*, *Alexanderplatz* agli estrogeni con quote aggiornate di sesso e violenza e la regia di Tom Tykwer (*Lola corre*). La canzone dei titoli di testa è un'ipnotica cenere-al-la-cenere affidata all'attrice e cantante lituana Severija Janušauskaitė, un po' David Bowie un po' Marlene Dietrich, dal cui ammaliante timbro bisogna lasciarsi cullare.

2 Eugenio Bennato

Mon père et ma mère

A forza di suoni, album e belle canzoni, il fratello folk di Edoardo Bennato ha cessellato i suoi canti mediterranei accogliendo strumenti e istanze africane. In questo ultimo album, intitolato *Da che sud è sud*, c'è anche Eugenia, figlia francofona e vocina che nella ballata *Eugenia e Hajar* ondeggiava su racconti di fratellanza tra musiche gnawa e tarantella, duettando con un'amica marocchina e testimoniano un'idea in mano a un'élite di marinai e musicisti talentuosi e di cuore panmediterraneo, da Tangeri a Marsiglia e da Smirne a Siviglia.

3 Negramaro

New York e nocciola

"Se c'era una volta l'America adesso c'è un uomo che non sogna niente". Quell'uomo è Giuliano Sangiorgi, sbarcato a New York, che cammina, mastica (bagel) e rumina. E alla fine sbuca dall'altra parte, pieno di stimoli, e al contempo disilluso. Capita a molti. Serge Gainsbourg si limitò a dire "mai visto nulla di più alto". Invece i Negramaro sono in contatto con le loro emozioni, e tutto il loro ultimo album *Amore che torni* pesca tra pezzi e pensieri, prime e ultime volte, cuori e chiavi, dall'alba all'imbrunire con una speme straripante di comunicativa.

Pop/rock

Scelti da
Luca Sofri

Morrissey

Low in high school

Sony

U2

Songs of experience

Universal

Jeff Lynne

Wembley or bust

Columbia

Album

Miguel

War & leisure

Rca



Miguel porta la sua sensualità verso nuove vette in *War & leisure*. In *Criminal*, il pezzo che apre il disco, canta di piaceri illegali accompagnato da un basso pulsante, una chitarra funk e una ritmica alla Dr. Dre, mentre *Banana clip* è un brano ipnotico con arrangiamenti elettronici. Il cantante di Los Angeles, 32 anni, stavolta è stato coraggioso e innovativo come non mai. Miguel non si siede sugli allori degli ottimi album del passato come *Wildheart* e *Kaleidoscope dream*, ma decide anche di esplorare nuovi territori: *Wolf* è un pezzo blueseggiato con una chitarra in primo piano e un cantato rauco, mentre *Come through* ricorda il soul di Erykah Badu e Common. Miguel ha registrato il disco più eclettico della sua carriera, ma ogni pezzo risulta orecchiabile e divertente. È un peccato che *War & leisure* esca proprio adesso, quando molte classifiche di fine anno sono già state fatte. Altrimenti sarebbe stato uno dei migliori album rnb del 2017.

Kyle Mullin, Exclaim!

Josh Ritter

Gathering

Pytheas Recordings



Prima di parlare dell'ultimo album di Josh Ritter, bisogna citare Trina Shoemaker, una produttrice e ingegnera del suono sconosciuta ai più, che deve molto alla sua collaborazione con Sheryl Crow. Per l'album *The globe sessions* di Crow, uscito nel 1998, Shoemaker è stata la prima donna a vincere un Grammy come in-



BYSTORM/RCA RECORDS

Miguel

gognera del suono e da lì in poi ha collaborato con numerosi artisti. E ora arriviamo a Ritter, che da circa vent'anni suona una musica a metà strada tra il folk e la canzone d'autore, basata per lo più su voce e chitarra. Grazie a Shoemaker invece nel 2015 ha pubblicato un disco, *Sermon on the rocks*, arricchito con strumenti a fiato, con il blues, il soul e il rock. Il nuovo disco, *Gathering*, è stato prodotto ancora da Shoemaker e continua sulla stessa scia, anche se sembra proporre un Ritter più tradizionale. Questo succede in *Feels like lightning*, un brano che ricorda molto Johnny Cash arricchito dallo stile del suo gruppo, la Royal City Band, o in *When will I be changed*, uno spiritual cantato insieme a Bob Weir, uno dei fondatori dei Grateful Dead.

Jan Wiele, Frankfurter Allgemeine Zeitung

Nicholas Krgovich

In an open field

Tin Angel



La sincerità può essere difficile da fingere e impossibile da verificare. Nicholas Krgovich, veterano dell'indie canadese e amante del pop anni sessanta, dà l'idea di essere un artista genuino, ma la sua musica ha qualcosa di stantio come gli altri degli hotel. La voce ansi-

mante di Ritter ricorda in parti uguali Jens Lekman, i Saint Etienne e il comico Vic Reeves, e questo mina l'esistenzialismo da teenager del brano *On the main drag*, mentre si adatta perfettamente alla semplicità di *Country boy*. Ma nonostante i difetti, la produzione meticolosa e sottile di Krgovich è spesso folgorante, come dimostrano i ritmi da lotta con i cuscini di *Sad am I* e le voci multitraccia di *The world tonight*.

Damien Morris, The Observer

Tove Lo

Blue lips

Island



Blue lips rappresenta la seconda fase, dopo il precedente album *Lady wood*, dell'esplorazione di Tove Lo del lato più godereccio dell'amore. Con un singolo euforico come *Disco tits* ad aprire le danze, la can-



Tove Lo

tante svedese si conferma come la regina dei titoli esplicativi ma anche delle ottime canzoni pop sul lato oscuro e triste dell'essere una "party girl". Questo album racconta l'apice e la fine dolorosa di una relazione basata sull'attrazione sessuale. In *Hey, you got drugs?* Tove Lo preferisce uscire lo stesso e sfasciarsi anziché rimanersene a casa da sola. *Blue lips* è una sorta di caduta a spirale controllata nell'autodistruzione, un fine serata in cui le luci della discoteca si riacendono e rivelano la realtà in tutta la sua bruttezza e solitudine.

Louise Bruton, The Irish Times

Nelson Freire

Brahms: sonata n. 3, pezzi per piano

Nelson Freire: piano
(Decca)



Mezzo secolo dopo il suo primo disco solista dedicato a Brahms, Nelson Freire torna ai suoi amori di gioventù. Nel frattempo, tra il 2005 e il 2006, ha registrato i due concerti con l'orchestra della Gewandhaus di Lipsia sotto la bacchetta di Riccardo Chailly. All'epoca il pianista brasiliano rifiutava di abbandonarsi alle sonorità vellutate dell'orchestra offrendo una lettura di rara severità. Oggi il suo Brahms trattiene ancora i colori, ma senza prosciugare la partitura. La scelta del programma, dalla sonata op. 5 ai pezzi per piano op. 119, è varia e intelligente. In un certo senso è una lettura complementare a quella di Arcadij Volodos, il cui recente disco brahmsiano soggiogava non tanto per la sua energia quanto per i suoi colori. I segreti di questa musica sono infiniti.

Stéphane Friederich, Classica

Video

Giorni migliori verranno*Sabato 9 dicembre, ore 21.10**Rai Storia*

In Messico c'è una rete di 65 "case del migrante" lungo le tre rotte principali che conducono alla frontiera con gli Stati Uniti. Un osservatorio unico per raccontare la schiavitù moderna, cioè il traffico di esseri umani.

Noi siamo cultura*Lunedì 11 dicembre, ore 20.40**LaF*

Otto puntate sull'imprenditoria culturale indipendente, alla scoperta di realtà che hanno saputo valorizzare territorio e comunità esprimendo creatività e innovazione.

14+1*Lunedì 11 dicembre, ore 23.00**Rai Storia*

Romano Benet e Nives Meroi sono alpinisti di eccezionale forza e umanità, prima coppia al mondo ad aver raggiunto tutte le quattordici vette sopra gli ottomila metri senza bombole d'ossigeno e guide.

Tokyo, la città venuta dalla fantascienza*Giovedì 14 dicembre, ore 21.10**LaF*

Ultima tappa della serie che vede protagonista il guru della mobilità alternativa Mikael Colville-Andersen. Tokyo, con i suoi 38 milioni di abitanti, è il più grande agglomerato urbano al mondo che si avvia verso un futuro sostenibile.

Affamati di spreco*Sabato 16 dicembre, ore 21.10**Rai Storia*

Le storie di tre italiane intrecciate con la vita di due donne in Ciad, per capire cosa ci ha reso consumatori "ad alto spreco" e scoprire come il cibo che spesso va sprecato può sfamare persone in difficoltà.

**Dvd****Comunicazione animata**

Vedere e rivedere i classici film d'animazione Disney è un classico natalizio. Per Owen Suskind, un bambino autistico statunitense, era un'abitudine quotidiana nell'isolamento a cui l'aveva condannato la malattia. Poi i genitori si resero conto che le storie e le battute dei personaggi della Disney per Owen erano diventati il

modo per interpretare il mondo e tornare a comunicare, conquistando una maggiore indipendenza. *Life, animated* di Roger Ross Williams, tratto dal best seller di Ron Suskind, il padre di Owen, racconta una straordinaria vicenda umana e celebra la forza del cinema e dell'immaginazione. lifeanimateddoc.com

In rete**Buio in sala**buioinsalacinema.it

"Non c'è più", ripete come una litania una voce, elencando i nomi di sale cinematografiche romane più o meno gloriose.

La voce emerge a un certo punto della navigazione di questo documentario del collettivo Cinescope. Il progetto non si ferma alla nostalgia ma punta a evidenziare il valore che il recupero di questi spazi di spettacolo e incontro potrebbe avere per la città. Oltre a esplorare una mappa dettagliata di tutti gli ex cinema della capitale, chiusi, demoliti o trasformati, è possibile ascoltare le testimonianze di spettatori eccellenti come Dario Argento e Liliana Cavani, e di tanti operatori del settore, tra cui i protagonisti di alcuni progetti di recupero dal basso.

Fotografia Christian Caujolle**Il museo pubblico di Lianzhou**

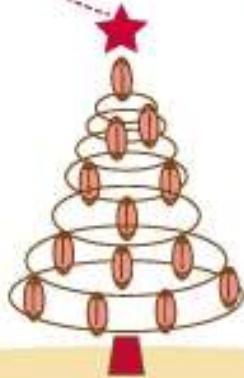
Il festival internazionale della fotografia di Lianzhou, nel sud della Cina, festeggia la sua tredicesima edizione con un evento speciale: l'inaugurazione del primo museo pubblico dedicato alla fotografia. Grazie alla coraggiosa insistenza della direttrice del festival Duan Yuting, nel pieno centro di questa piccola città circondata dalle montagne un vecchio stabilimento industriale è stato completamente rinnovato, dando vita a un

notevole esempio di architettura contemporanea, ma soprattutto a uno strumento eccezionale per artisti e pubblico. Il fatto che Yuting sia affiancata alla direzione del museo dal francese François Cheval, ex direttore del museo Nicéphore Nièpce di Chalon-sur-Saône (in Borgogna), conferisce credibilità scientifica a tutta l'operazione. Inoltre l'apertura del museo, che attira fotografi da tutta la Cina (paese in cui la censura è più attiva che mai),

contribuirà a far crescere il festival di Lianzhou. A dire la verità, con poche eccezioni, il programma di quest'anno non è niente di speciale. E anche il calendario degli eventi del museo sembra un po' discontinuo. Insomma il futuro è incerto. Ma la buona notizia rimane: un museo pubblico dedicato alla fotografia è un'istituzione che altri paesi possono solo sognare. Ora serve il pubblico e un po' più di libertà. Due elementi non scontati. ♦



Il Natale si fa ancora più buono



I Dolci natalizi, quest'anno, hanno un sapore speciale. Stessa lievitazione, lenta, lunga e con sola pasta madre, che li rende naturalmente soffici e fragranti. Stessa ricetta vegana, quindi nessun ingrediente di origine

animale, ma con un dolcificante davvero unico: lo Zucchero di Foresta Baule Volante, protagonista di importanti progetti di riforestazione in Indonesia e di sostegno alle popolazioni locali. Ingredienti semplici, messi insieme con amore, per un Natale dal gusto autentico.

**baule
Volante** **30**
ANNI
1987-2017

Il futuro
è una storia bio

www.baulevolante.it
#unastoriabio



COSA LEGGI NEI SUOI OCCHI?

**Negli occhi di ogni bambino
che impara a leggere il tibetano,
è scritto il futuro di un intero popolo.**

**ADOTTA A DISTANZA UN BAMBINO
TIBETANO SU ADOPTIBET.ORG**

"Le 34 lettere del nostro alfabeto, con consonanti e vocali, sono il tessuto dei nostri cuori" Così una canzone tibetana descrive la forza vitale che il popolo delle montagne innevate trae dalla sua lingua. Continuare a insegnarla ai bambini vuol dire garantire a tutto il Tibet un futuro migliore.



Bestiario sentimentale

Sophie Calle, *Musée de la chasse et de la nature*, Parigi, fino all'11 febbraio 2018

La giraffa Momo rappresenta sua madre, la tigre del Bengala il padre, il macaco appeso al soffitto è per lo scrittore Hervé Guibert, poi ci sono un pavone e un gatto nero. Il bestiario impagliato, opera della scultrice Serena Carone, circonda la donna di ceramica coperta da un mantello di Sophie Calle, come un gruppo di fantasmi. Concepita per prenderci gioco della morte sicura e futura dell'artista, l'installazione di Sophie Calle, che ha chiesto la collaborazione di Carone, affida il ricordo degli esseri scomparsi a un insieme di pelo e poliuretano. La magia della mostra è affidata alla tassidermia, che è diventata una pratica comune a molti artisti contemporanei. Ci sono animali impagliati nelle opere di Jan Fabre, Maurizio Cattelan, Huang Yong Ping e Polly Morgan. Questi animali raccontano il rapporto degli artisti con la memoria e con la morte.

Next - Libération

Mary e Patrick

We are ghost, Tate Liverpool, fino al 3 marzo 2018

I video di Mary Reid e Patrick Kelly sembrano film muti in bianco e nero. A metà tra il dilettantesco e l'avanguardia, tra una lezione di storia e una di letteratura, il cartone animato e la pièce teatrale. Ci troviamo davanti all'autopsia di una donna annegata o a bordo di un sottomarino da qualche parte nel Pacifico negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale. Un marinaio si ubriaca di benzina mentre Mary recita la *Canzone di Hiawatha* di Henry Wadsworth Longfellow. The Guardian

Alice Neel, Hartley on the rocking horse, 1943

MALCOLM VARON, NEW YORK ESTATE OF ALICE NEEL

Germania**Libertà dipinta****Alice Neel**

Deichtorhallen, Amburgo, fino al 14 gennaio

Una donna di ottant'anni seduta su una poltrona a strisce blu e bianche, un pennello nella mano destra, uno straccio nella sinistra. È nuda, il corpo pesante testimonia la sua età. L'autoritratto di Alice Neel del 1980 è una versione audace di un soggetto molto classico. Nata nel 1900 e morta a 84 anni, ha avuto il primo riconoscimento solo nel 1974 quando il Whitney museum di New York ha ospitato la sua prima retrospettiva. Una vita

difficile. Laureata a Filadelfia, sposata con un cubano, vive qualche anno all'Avana, giusto il tempo di perdere la figlia maggiore malata di difterite e la minore affidata al marito con la separazione. Dopo diversi tentativi di suicidio, altri due matrimoni, due figli e la militanza nel Partito comunista, finisce sul lastrico. La sua capacità creativa è messa a dura prova ma lei persevera. Dipinge quello che vede a Cuba e a New York (dove approda negli anni settanta), prende dai colleghi quello di cui ha bisogno senza legarsi a nessu-

na categoria artistica.

L'espressionismo astratto le scivola addosso: lavora sull'immagine dell'essere umano, sulla nudità che la irrita e la affascina. Si appropria dei suoi modelli addentrando si con il pennello nei loro abissi fisici e psichici e il suo lavoro è attraversato dal motivo della maternità. Dipinge la famiglia e la figura femminile in modo offensivo, i bambini che non può proteggere, gli uomini che si sono consegnati a lei. Il ritratto, in generale, diventa il suo dominio. Frankfurter Allgemeine Zeitung

Fotografia e vetri rotti

Teju Cole

Sono passate solo poche settimane, ma sento che sto già dimenticando i fatti di Las Vegas del 1 ottobre scorso. L'orrore di quello che è successo è incancellabile: un'unica persona ne ha uccise 58 e ferite altre centinaia. Eppure quell'orrore non è indelebile: si sta sbiadendo, come prima o poi succede a quasi tutte le tragedie pubbliche (leggendo le prime frasi, forse vi sarete addirittura chiesti: quali fatti di Las Vegas?). Dal 1 ottobre a oggi ci sono stati un attacco terroristico a New York, una strage in Texas e altri episodi di violenza armata in tutti gli Stati Uniti, oltre a molti angoscianti scandali pubblici. Che traccia rimane di questi eventi in chi non è rimasto coinvolto personalmente? Nomi, date, fotografie, video: è tutto recuperabile, ma per lo più archiviato in una nuvola di vaghi ricordi.

Dopo una strage, di solito i giornali statunitensi non pubblicano le foto dei cadaveri. È una forma di rispetto per i morti e per la sensibilità dei lettori, oltre che la conseguenza del limitato accesso dei fotognalisti alla scena del crimine (queste convenzioni sono leggermente e ingiustamente diverse quando si tratta di fatti accaduti all'estero). Invece delle immagini di corpi insanguinati vediamo quelle di ambulanze, medici, poliziotti, persone che corrono per mettersi al riparo. Una foto che sicuramente vediamo tutti è quella di una persona ferita tra le braccia di qualcuno. Un'altra è quella delle veglie a lume di candela organizzate dopo questi orrori. Ma il pathos di quei momenti è attutito: certe situazioni, che abbiamo visto troppo spesso, non sono più commoventi come dovrebbero essere. Nonostante questi limiti, i giornali sono obbligati a pubblicare fotografie. Tra queste, quali ci colpiscono di più? Quali rimangono scolpite nella memoria? Quelle minori, quelle strane e particolari, quelle che evocano altre storie.

Le immagini del massacro di Las Vegas che mi sono rimaste dentro sono foto di vetri infranti. Stephen Paddock ha sparato a raffica sul pubblico di un concerto di musica country da una suite al 32° piano dell'albergo Mandalay Bay, e per farlo ha dovuto rompere due finestre. Per i fotografi che sono arrivati dopo il massacro, sarebbe stato logico guardare in alto e puntare gli obiettivi verso l'edificio (il vocabolario condito tra macchine fotografiche e armi da fuoco è al tempo stesso deplorevole e illuminante), cioè dalla



parte opposta a quella dove erano arrivate le pallottole dell'assassino. Quello che avrebbero visto è un edificio dorato con la facciata sporgente vagamente a forma di nave. Le finestre dell'albergo sono sgargianti come si addice a Las Vegas, ricoperte da un sottile strato d'oro. Quasi in cima al palazzo si notano due forme irregolari, separate da nove pannelli, una a prua e una a poppa dell'edificio. Sembrano piccole macchie nere o asterischi, o forse perfino un paio di occhi incavati. Sono le finestre rotte.

Le fotografie dell'edificio scattate dopo il massacro

TEJU COLE

è uno scrittore nigeriano naturalizzato statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in italiano è *Punto d'ombra* (Contrasto 2016). Questo articolo è uscito sul New York Times con il titolo *The history of photography is a history of shattered glass*.

L'Air Force one e l'hotel Mandalay Bay dopo l'attentato. Las Vegas, 4 ottobre 2017

MIKE BLAKE (REUTERS/CONTRASTO)



sono documenti. Non sembrano "opere d'arte", né intendono esserlo. Ma messe insieme hanno la capacità di attirare la nostra attenzione sul vuoto dietro le finestre rotte, non solo il vuoto non illuminato del punto in cui sono state rotte ma anche il vuoto inumano dell'anima dell'assassino, il doloroso senso di vuoto che hanno provato i sopravvissuti e il vuoto abissale che si nasconde dietro il nostro stile di vita, dal quale erompe incessantemente una violenza sconcertante.

Nella storia della fotografia il vetro è ovunque. Dalle vetrine riflettenti di Eugène Atget agli originali auto-

ritratti di Lee Friedlander, i fotografi sono sempre stati affascinati dalle complicazioni visive che il vetro può trasmettere a una composizione. Il vetro è presente non solo come soggetto della fotografia ma anche come materiale fisico.

Nell'ottocento le fotografie si scattavano prima su lastre al collodio umido (vetro ricoperto da un'emulsione fotosensibile) e poi su lastre asciutte, più sofisticate e facilmente trasportabili, fino a quando nel novecento non si arrivò a fabbricare un tipo di pellicola abbastanza resistente da servire come mezzo trasportabile per

André Kertész, *Plaque cassée* (1929)



ANDRÉ KERTÉZ/ESTATE

Storie vere

Panico e duecento persone evacuate in un cinema di Osnabrück, in Germania. Uno spettatore si era portato una bottiglia di birra da casa ma aveva dimenticato l'apribottiglie. Così, prima che cominciasse il film, per stapparla ha provato a usare una bomboletta di spray al peperoncino che aveva con sé. Il tappo però era più resistente della bomboletta, che è esplosa inondando la sala di gas urticante.

l'emulsione fotografica. A volte, il vetro stesso della lastra entra a far parte della storia.

Nel 1929, André Kertész fotografò una veduta di Montmartre, probabilmente attraverso una finestra aperta. Poi si trasferì da Parigi a New York e ritrovò quella lastra solo negli anni sessanta, quando ormai era crepata e molto danneggiata. Ma era proprio quello a renderla più interessante. Guardando la stampa del 1970, è facile immaginare che si sta vedendo la foto di una città scattata attraverso una finestra rotta, forse bucata da una pallottola, mentre in realtà è stata solo stampata da una lastra di vetro incrinata.

I vetri rotti, in particolare quelli delle finestre, sono un tema ricorrente nella storia della fotografia. Brett Weston ne immortalò uno degli esempi più straordinari a San Francisco nel 1937. Non stava documentando un crimine né intendeva fare una particolare osservazione sociologica. Stava descrivendo un'astrazione, la presenza calligrafica di un buco nero frastagliato circondato da frammenti di vetro grigio. A predominare è la parte mancante. Vediamo un contorno simile alla mappa di un'isola immaginaria. Il buio prevale sul vetro, ed è un buio profondo e misterioso, una bocca spalancata in un urlo senza fine. A proposito di questo scatto John Szarkowski, autorevole curatore del Mu-

seum of modern art di New York, ha scritto che quella forma nera "non è un vuoto ma una presenza, e la periferia della foto è il suo sfondo". Al centro, in quel buio, se la finestra fosse intatta ci sarebbe l'autoritratto di Weston.

Brett Weston era figlio del grande fotografo Edward Weston, e come lui era affascinato dall'effetto ipnotico che può esercitare una rappresentazione astratta degli oggetti della vita quotidiana. Ma, nell'arco della sua lunga carriera, il talento unico del più giovane dei due fu quello di trovare un equilibrio tra le contrastanti esigenze del pieno e del vuoto, della forma e dell'assenza di forma, e di far nascere da quella tensione immagini fortemente grafiche. Tornò più volte sul tema delle finestre rotte, ma anche nelle altre sue fotografie – come quella del ghiacciaio Mendenhall, scattata nel 1973 e stampata ad alto contrasto, o quella di un muro scrostato in Portogallo del 1971, con la vernice scura e la parete sottostante chiara – sembrava cercare immagini nettamente contrastate e fortemente simboliche.

La finestra rotta della fotografa d'avanguardia tedesca Ilse Bing, scattata a Parigi nel 1934, è essenziale

Brett Weston, *Broken window* (1937)

e incisiva come quelle di Weston, ma l'autrice ci fa fare qualche passo indietro e ci mostra una buona parte della facciata dell'edificio, compresa un'altra finestra. La sua diventa quindi un'immagine contestualizzata, e il suo contesto è la povertà. Gli studi di Aaron Siskind sulle finestre rotte spostano l'attenzione più avanti, escludendo buona parte dei contorni e lasciando solo una serie di forme astratte espressionistiche che danno altrettanto spazio al vetro quanto alla sua assenza. Brassai e Gordon Matta-Clark hanno fatto incantevoli immagini di serie di finestre rotte, fitte schiere di macchie spigolose come i versi irregolari di una canzone. Al centro della foto di una zingara sul treno di Paolo Pellegrin, scattata in Kosovo nel 2001, non c'è solo il volto spaventato della donna, ma anche la finestra rotta accanto a lei, e insieme evocano la guerra e l'esilio. Queste fotografie hanno tutte qualcosa in comune. Ogni finestra rotta è uno shock congelato.

Tra le immagini della finestra in frantumi del Mandalay Bay ci sono alcune varianti affascinanti. In una si vedono uno spettatore in strada e i nastri della polizia. Altre sfruttano la vicinanza dell'aeroporto di Las Vegas e accostano l'immagine dell'albergo a quella dell'Air Force one che dopo il massacro portò lì il presidente degli Stati Uniti in visita per tre giorni. Una di

queste mostra l'aereo sulla pista e l'edificio dorato sullo sfondo. In un'altra, del fotografo della Reuters Mike Blake, si vede l'Air Force one che sorvola l'albergo. Risce a rappresentare nella stessa immagine la potenza tecnologica dell'aereo e la fragilità del vetro (e fa tornare alla mente una fotografia del dirigibile Graf Zeppelin del 1929 stampata da una lastra a secco incrinata: volo e vetro rotto insieme). La foto di Blake colloca la scena del delitto accanto a quella dell'aereo presidenziale: è quasi una dichiarazione politica. Ma cosa vuole dire? Che il presidente sta ignorando il problema? Che la sua presenza è una consolazione per il paese spaventato? È un'immagine chiara, ma il suo significato politico non lo è.

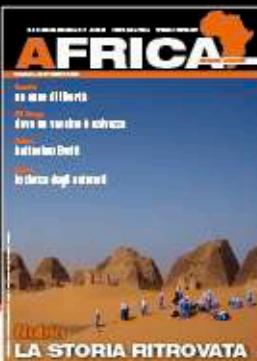
Oggi molti dei nostri incontri con le fotografie, quelle scattate da noi o da qualcun altro, passano attraverso il vetro di un cellulare. Anche il telefono è una specie di finestra, sempre sul punto di rompersi. Di conseguenza, il mondo delle immagini, come quello reale, è frammentario. Forse è questo che rende così toccanti le varie fotografie delle finestre rotte del Mandalay Bay. E forse è questa la vera lezione politica. Una finestra intatta è interessante soprattutto per la sua trasparenza. Ma quando è rotta, quello che ci colpisce di più è la sua intrinseca fragilità. ♦ *bt*

NON SIAMO BUONI.*

SE UN CITTADINO STRANIERO HA BISOGNO DI CURE, NOI LO CURIAMO. PERCHÉ È GIUSTO. NON PERCHÉ SIAMO BUONI.

Ogni giorno i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale gratuita ai cittadini stranieri e si impegnano per il riconoscimento e la difesa dei diritti di tutti. Sostieni il Naga, adesso. www.naga.it

A Natale
regala
e regalati



**CON SOLI 55 EURO
ATTIVI DUE ABBONAMENTI
ANNUALI
ALLA RIVISTA
DEL CONTINENTE VERO**

Promozione valida per l'Italia
fino al 31 dicembre 2017

info@africarivista.it www.africarivista.it tel. 0363 44726

Cercatemi tra i vivi.

Con il patrocinio
e la collaborazione del:

**Ho fatto un lascito testamentario a COOPI.
Mi troverete sempre là dove c'è gioia, progetto, speranza.**

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se il dono lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.

Pensaci anche tu. Richiedi l'opuscolo gratuito.

Visita il sito www.coopi.org/lasciti oppure contatta Luisa Colzani: tel. 02 3085057, email lasciti@coopi.org



Miglioriamo il mondo, insieme.

AFRICAWILD TRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator
Based in Malawi since 2005



**ECO TOURISM IN
EAST & SOUTHERN
AFRICA**

www.africawildtruck.com

Follow us:



Toccare per credere

Ophelia Deroy, Aeon, Australia

Perché dobbiamo toccare le chiavi per essere sicuri di averle nella borsa? Il tatto ci dà davvero il senso della realtà delle cose? Le domande della filosofa della mente Ophelia Deroy

Contrariamente al detto "vedere per credere", è il tatto che ci assicura il controllo e la conoscenza della realtà. La vita quotidiana dimostra che è il senso deputato alla verifica dei fatti. I commercianti lo sanno bene: se un cliente esita ad acquistare un prodotto, è molto probabile che toccandolo si convinca a comprarlo. Capita a tutti di tastare il portafoglio nella borsa anche se ce l'abbiamo appena messo. Malgrado i cartelli che invitano a non toccare le opere d'arte, i sorveglianti dei musei devono stare allerta per impedire ai visitatori di carezzare statue e tele. Ma se la vista rivelà già tutto quello che dobbiamo sapere, cosa aggiunge il tatto?

La filosofia sostiene da sempre che è più obiettivo degli altri sensi. Per dimostrare l'assurdità della teoria del vescovo Berkeley, secondo cui il mondo materiale non

esisteva, Samuel Johnson sferrò un calcio a un masso e affermò trionfante: "Ecco come la confuto". La resistenza opposta al tatto dagli oggetti solidi rivela l'esistenza di cose indipendenti da noi e dalla nostra volontà.

Quindi il tatto è davvero il "senso della realtà"? Tutt'altro. In genere non offre una conoscenza maggiore o più immediata della realtà rispetto agli altri sensi. L'eventualità che fornisca informazioni più accurate dipende dalle circostanze: a volte funziona meglio il tatto, altre volte la vista. La sensazione del contatto "diretto" con la realtà suscitata dal tatto può anche risultare fuorviante: l'elaborazione tattile è assai mediata e poggia su aspettative e deduzioni inconsce. Le nostre convinzioni ed esperienze sensoriali possono quindi arrivare a conclusioni ingannevoli. Come la vista, anche il tatto è soggetto a illusioni, solo che non si sente parlare spesso di illusioni tattili.

Per fare un esempio, molti sono sorpresi dal fatto che in alcuni smartphone il tasto in basso non si muove quando viene premuto: l'impressione che lo faccia è data dalla vibrazione, che induce il cervello a dedurre che qualcosa è stato premuto. Spegnete, ripetete il gesto e noterete che la superficie non si sposta.

Se nel complesso il tatto non presenta vantaggi rispetto alla vista, perché ci affidiamo così tanto a questo senso? Se non fornisce una rappresentazione più diretta o oggettiva del mondo, come si spiega la diffusa sensazione che lo faccia? Un aspetto importante è che, dal punto di vista psicologico, il tatto è più rassicurante della vista. Ci dà delle conferme. Pur vedendo le chiavi nella borsa, dopo averle toccate siamo più sicuri che ci siano.

Senso di sicurezza

Nel trattato del 1633 intitolato *Il mondo*, Cartesio osserva la maggiore difficoltà di confutare le prove ricavate dal tatto. Scrive infatti: "Il tatto è ritenuto il meno ingannevole, anzi il più certo, di tutti i nostri sensi". Per comprendere i vantaggi del tatto vale la pena di ricordare il racconto sull'incredulità di san Tommaso, che per convincersi di avere davanti Gesù volle toccare le sue ferite. L'episodio c'insegna una cosa fondamentale: toccare "per essere sicuri" diventa particolarmente importante quando gli altri sensi o convinzioni generano una situazione d'incertezza. Chi soffre di disturbi ossessivo-compulsivi tocca di continuo l'oggetto della propria ansia anche quando lo vede. Richiude il rubinetto pur vedendo o sentendo che l'acqua non esce.

Perché il tatto suscita maggiore certezza? Dal momento che le certezze poggiano sull'esattezza, ci si dovrebbe fidare più del tatto che della vista solo quando il primo fornisce informazioni più accurate della seconda. Non è questo, però, che suggerisce san Tommaso né chi soffre di disturbi ossessivo-compulsivi. È possibile che i motivi per cui il tatto rassicura e tranquillizza siano riconducibili a quella che, in linea di massima, è la percezione personale del senso di sicurezza.

Forse ci fidiamo più del tatto perché toccare un oggetto, piuttosto che guardarlo, ci fa sentire più attivi e padroni di noi. Equivalente a reperire e verificare la prova attivamente piuttosto che recepirla passivamente. Il nostro ruolo attivo certifica l'affidabilità dell'oggetto. Potrebbe esserci anche qualcosa di più elementare ed emotivo, magari da ricollegare all'esperienza dei neonati. È come se ci aggrappassimo al mondo invece di provare a conoscerlo. Quando tocchiamo gli oggetti visibili che ci circondano, convinti di cercare informazioni migliori, forse stiamo solo manifestando il nostro bisogno primario di essere rassicurati. ♦ sdf

FREE YOUR

61 MIGLIO DI PSICOLOGIA E NEUROSCIENZE

Le Scienze

N. 158 - ANNO VI - DICEMBRE 2017 - 10,00 € - 1 EURO

MIND
MENTE & CERVELLO

Alla scoperta delle emozioni
*Conoscerle, esprimere, dominarle.
 E persino esplorarne di nuove.*



52 Società
Storie di settore e scienze

58 Psicologia
Gli ingranaggi della ragione

62 Fotografia
Le spartite di Alzheimer

**OFFERTA
LANCIO**
1€* - 6€

MENTE&CERVELLO DIVENTA MIND.
PER CAPIRE NOI STESSI E IL MONDO IN CUI VIVIAMO.

Ogni mese, tanti spunti utili per interpretare i nostri comportamenti, esperienze ed emozioni, alla luce degli studi più recenti. MIND parla di noi, approfondendo ogni aspetto della quotidianità: dalle nostre paure come genitori alle difficoltà di essere figli, da come viviamo il nostro tempo al complicato mondo delle relazioni interpersonali.

IN EDICOLA

***SOLO CON**



A 1€ IN PIÙ

NEUROSCIENZE

Controllare gli stati d'animo

I ricercatori del Massachusetts general hospital di Boston e quelli dell'università della California a San Francisco stanno lavorando a un impianto cerebrale che decodifica gli stati d'animo e in caso di disturbi dell'umore rilascia impulsi elettrici per contrastarli. Il dispositivo funziona sulla base di algoritmi, senza intervento umano. Il gruppo californiano ha presentato la mappa dell'umore elaborata dagli algoritmi in tempo reale. Mentre l'équipe di Boston ha compiuto il primo test di stimolazione su un uomo con disturbo ossessivo-compulsivo. Finanziato dall'Agenzia per i progetti di ricerca dell'esercito statunitense (Darpa), il dispositivo è presentato come un passo importante per migliorare la cura dei disturbi dell'umore, come la depressione e disturbo post-traumatico da stress. Tuttavia, scrive **Nature**, non mancano i dubbi etici sulla possibilità di accedere alle emozioni di una persona e di manipolarle.

SALUTE

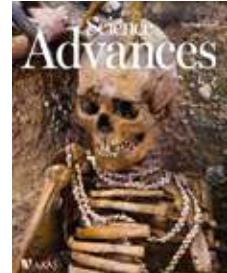
Troppe false medicine

Il 10 per cento dei farmaci nei paesi in via di sviluppo è falso o non raggiunge il livello minimo di qualità, denuncia l'Organizzazione mondiale della sanità. Gli antimalariici e gli antibiotici sono spesso di cattiva qualità, mentre non c'è distinzione tra i prodotti brevettati e gli equivalenti. In alcuni casi queste medicine danneggiano la salute delle persone, altre volte non curano i pazienti e non prevengono le malattie. Il fenomeno può essere alimentato dal costo eccessivo delle medicine, dalla loro indisponibilità, dalle scarse capacità tecniche, dalla mancanza di controlli e dalla corruzione.

Paleoantropologia

Sulle spalle delle donne

Science Advances, Stati Uniti



Nelle prime comunità agricole dell'Europa preistorica le donne svolgevano lavori particolarmente pesanti, come preparare il terreno per la semina, raccogliere i cereali e macinarli. Lo suggerisce uno studio che ha analizzato in dettaglio le ossa delle braccia e delle gambe di donne vissute in Europa centrale a partire da settemila anni fa. Avevano braccia molto robuste, più di quelle delle attuali campionesse di canottaggio. In quel periodo non era stato ancora introdotto l'aratro, la terra veniva lavorata in modo manuale e si macinavano i cereali usando due pietre molto grandi. È possibile che le donne passassero ore a macinare e a svolgere altri compiti fisicamente impegnativi. Il risultato indicherebbe che la preparazione del cibo era un compito prevalentemente femminile. Le donne preistoriche però si muovevano poco e da questo punto di vista le ossa delle loro gambe sono più vicine a quelle delle donne sedentarie moderne che a quelle delle attuali corriatri. L'agricoltura e i cambiamenti di stile di vita hanno portato modifiche anche allo scheletro degli uomini, ma diverse da quelle delle donne. Finora si pensava che l'avvento dell'agricoltura avesse portato a un generale indebolimento del fisico. ♦

Biologia



I neuroni degli animali

Anche se gli orsi hanno una corteccia cerebrale dieci volte più grande di quella dei gatti, hanno lo stesso numero di neuroni corticali. I cani hanno più neuroni in questa area del cervello, circa il doppio rispetto ai gatti e agli orsi. Anche i procioni hanno molti neuroni corticali. Lo studio, pubblicato su **Frontiers of Neuroanatomy**, voleva capire se i carnivori hanno più neuroni corticali delle loro prede erbivore. L'ipotesi è stata smentita. Tuttavia, non è chiaro se un numero più alto di neuroni corticali si traduca in maggiore intelligenza.



IN BREVÉ

Paleontologia In Cina è stato scoperto un sito con più di cento uova di pterosauri, i rettili volanti del cretaceo. In alcune uova sono stati trovati gli embrioni (*nella foto*). Gli animali nidificavano probabilmente in colonie, sempre nello stesso luogo, come alcuni uccelli marini attuali. Inoltre, i piccoli forse erano incapaci di volare, ma potevano camminare, e dovevano essere accuditi, scrive **Science**.

Biotecnologia Dopo aver aggiunto nel dna di alcuni batteri una coppia di basi azotate sintetiche, i ricercatori dello Scripps research institute di La Jolla, in California, sono riusciti per la prima volta a ricreare i meccanismi molecolari che permettono di trascrivere il dna modificato, leggere il nuovo codice e tradurlo poi in proteine che incorporano anche amminoacidi sintetici, scrive **Nature**.

GENETICA

L'identikit dello yeti

Lo yeti, il leggendario uomo delle nevi dell'Himalaya, era un orso, scrive la rivista **Proceedings of the Royal Society B**. Lo dice il dna mitocondriale estratto da una ventina di campioni di ossa, denti, pelle e feci teoricamente appartenuti allo yeti. In realtà i campioni sono ricorducibili a quattro sottospecie di orsi che vivono sulla catena himalayana: l'orso bruno himalayano, l'orso dal collare, l'orso azzurro tibetano e l'orso bruno euroasiatico. Il dna mitocondriale ha permesso di ricostruire la storia di questi orsi, alcuni dei quali forse discendono da popolazioni sopravvissute alla glaciazione del pleistocene.

Il diario della Terra

STEVE DE NEEF GETTY IMAGES



Ambiente Dieci fiumi trasportano tra l'88 e il 95 per cento della plastica che finisce negli oceani. Secondo **Environmental Science & Technology**, otto di questi fiumi sono in Asia (Gange, Indo, fiume Giallo, fiume Azzurro, Haihe, fiume delle Perle, Mekong e Amur) e due in Africa (Nilo e Niger). I corsi d'acqua attraversano zone densamente popolate. La plastica deriva dal mancato recupero e trattamento dei rifiuti. Una volta negli oceani la plastica si frammenta in pezzi microscopici e si disperde nelle aree più remote del pianeta. Inoltre, tende a essere ingerita dagli organismi viventi, entrando nella catena alimentare. Bisognerebbe quindi sensibilizzare l'opinione pubblica e migliorare il trattamento dei rifiuti. *Nella foto: squalo balena, isola di Cebu, Filippine*

Radar

Due cicloni causano danni in Asia

Cicloni Almeno 26 persone sono morte nel passaggio del ciclone Ockhi sullo Sri Lanka e sugli stati del Kerala e del Tamil Nadu, nel sud dell'India. Più di novemila persone sono state costrette a lasciare le loro case. ♦ Diciannove persone sono morte nelle frane e nelle alluvioni causate dal passaggio del ciclone Cempaka sull'est e il centro dell'Indonesia.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6 sulla scala Richter ha colpito la provincia di Manabi, in Ecuador, danneggiando alcune case. Altre scosse

sono state registrate nell'est dell'Iran (6), in Turchia (5,1) e in Alaska (5,3).

Alluvioni Cinque persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge monsoniche che hanno colpito il sud della Thailandia. ♦ Una persona è morta negli allagamenti nel sud dell'Albania.

Vulcani È ancora in corso l'eruzione del vulcano Agung, sull'isola indonesiana di Bali, ma un cambiamento nella direzione del vento ha permesso la riapertura dell'aeroporto internazionale e la partenza di migliaia di turisti.

Pesca Unione europea, Stati Uniti, Canada, Russia, Cina, Giappone, Islanda, Danimarca e Corea del Sud hanno raggiunto un accordo per una moratoria sulla pesca commercia-

le nel mar Glaciale Artico.

Caribù Il governo provinciale del Québec, in Canada, ha creato una riserva di più di diecimila chilometri quadrati per proteggere i caribù, specie a rischio di estinzione.

Uccelli Molti uccelli migratori che facevano tappa in Israele prima di proseguire verso sud preferiscono svernare nel paese, vicino al lago di Agamon Hula (*nella foto*). L'espansione del deserto, causata dal cambiamento climatico, rende il viaggio troppo pericoloso.



Il nostro clima

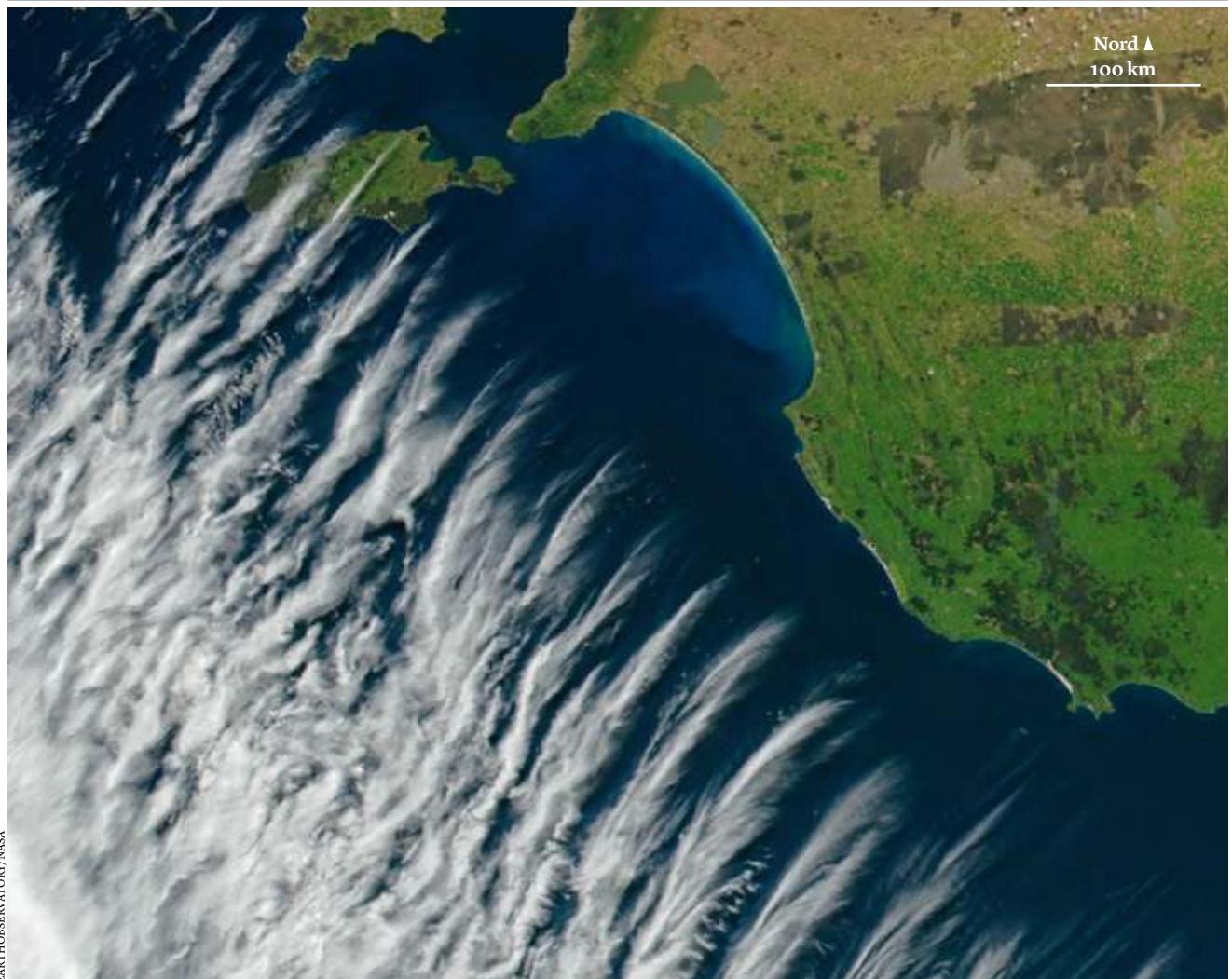
Come aiutare gli agricoltori

♦ I finanziamenti con denaro liquido potrebbero essere il modo migliore per aiutare gli agricoltori colpiti dalla siccità. Quelli che affrontano invece periodi di forti piogge potrebbero trarre giovamento da programmi che prevedono la fornitura di fertilizzanti e pesticidi. Secondo uno studio pubblicato su **Scientific Reports**, è molto difficile che un'unica strategia possa aiutare tutte le comunità che non riescono a produrre da mangiare a sufficienza, e le agenzie internazionali che forniscono assistenza dovrebbero tenerne conto.

I ricercatori hanno studiato i dati trentennali di dodici paesi, in Africa occidentale e orientale e in Asia meridionale. In particolare hanno osservato duemila fattorie di piccole dimensioni, da uno a dieci ettari, che impiegavano solo manodopera familiare e che in genere non avevano accesso a finanziamenti e alla meccanizzazione. Lo scopo era capire come reagiscono queste attività quando si verificano anomalie climatiche, un problema sempre più frequente. Nei periodi di siccità gli agricoltori hanno pochi mesi a disposizione per salvare l'attività, prima di perdere tutto. In una situazione simile non ha senso mettersi ad analizzare le pratiche agricole adottate, ma bisogna fornire subito un aiuto in denaro per permettere di superare il momento critico. Invece, quando le piogge sono abbondanti, gli agricoltori possono salvare il raccolto se ricevono pesticidi, fertilizzanti, medicinali veterinari e bestiame.

Il pianeta visto dallo spazio 17.10.2017

Nuvole al largo della costa meridionale dell'Australia



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Questa fotografia della costa meridionale dell'Australia, a sud di Adelaide, scattata il 17 ottobre dal satellite Suomi Npp della Nasa, mostra una particolare conformazione delle nuvole. In apparenza sembrano allontanarsi da un fronte freddo, evidenziato lo stesso giorno da una linea blu disegnata su una mappa dell'istituto meteorologico australiano (Bom).

Ma secondo Paul Lainio, meteorologo del Bom, la spiega-

zione del loro aspetto è un'altra: "Questa particolare conformazione potrebbe essere causata dalle onde di gravità atmosferiche. Simili alla scia di una barca, che si forma quando l'acqua è spinta verso l'alto prima di essere riportata giù dalla forza di gravità, queste nuvole si formano con l'ascesa e la caduta di colonne d'aria. Mentre l'onda scorre lungo le nuvole, i vertici dell'onda appaiono nuvolosi, mentre nelle parti basse prevale-

Questa conformazione delle nuvole, piuttosto rara, è stata probabilmente causata dai movimenti delle onde di gravità atmosferiche.



il sereno. In questo caso, le onde di gravità si sono formate a causa dell'instabilità sul fianco di una corrente a getto che ha anticipato il fronte freddo. Il fenomeno è piuttosto raro perché richiede una corrente a getto a curvatura anticiclonica particolarmente intensa, in grado di sviluppare onde di gravità di magnitudo sufficiente. Le onde sono il modo attraverso cui l'atmosfera ricrea l'equilibrio, e di solito durano poco". -Nasa



JEFFREY COOLIDGE/GETTY

Senza neutralità possiamo dire addio a internet

Farhad Manjoo, The New York Times, Stati Uniti

Grazie a internet, poche grandi aziende hanno acquisito un enorme potere. Sbarazzarsi della legge sulla neutralità della rete significa farle diventare ancora più forti

allentare la morsa di Microsoft sul settore tecnologico e di far nascere aziende come Amazon, Google, Facebook e Netflix.

No, quell'internet libera sta morendo lentamente, e un voto per cancellare la neutralità della rete previsto il 14 dicembre alla Federal communications commission (Fcc, l'ente che regolamenta le telecomunicazioni negli Stati Uniti) potrebbe darle il colpo di grazia.

La neutralità della rete serve a evitare che i fornitori di accesso a internet offrano sulle loro linee trattamenti preferenziali ad alcuni contenuti. Queste regole impediscono, per esempio, alla At&t di far pagare un'extra alle aziende che vogliono trasmettere dei video in alta definizione. Dal momento che la neutralità protegge le piccole startup (che non possono permettersi di pa-

gare un trattamento preferenziale) dai giganti della rete (che invece possono pagarlo) queste regole sono praticamente l'ultima difesa contro il totale dominio delle grandi aziende sulla vita online.

Quando queste regole spariranno, internet continuerà a funzionare, ma la sua esenza sarà stravolta: una rete in cui gli accordi economici, e non l'innovazione, determinano quello che vediamo, una rete che somiglia molto più a una tv via cavo che a quel selvaggio west in cui sono spuntate Napster e Netflix.

Mercato chiuso

Se vi sembro allarmista, sappiate che lo stato della concorrenza digitale è già abbastanza pietoso. Come ho spesso osservato, buona parte del settore tecnologico rischia di essere inghiottito dalle aziende più grandi. Internet oggi è dominata da guardiani e monopolisti. Le cinque più grandi aziende statunitensi – Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft – controllano buona parte delle infrastrutture online, dalla vendita delle app ai sistemi operativi, dai servizi di archiviazione dati sul cloud a quasi tutte le attività online. Una manciata di

Internet sta morendo. Certo, tecnicamente funziona ancora. Se aprite Facebook dal telefono potete ancora vedere le foto del figlio di vostro cugino. Ma quella non è internet. Non è la rete libera e aperta al contributo di tutti degli anni novanta e dei primi anni del duemila, il prodotto di tecnologie create nel corso di decenni grazie a finanziamenti pubblici e ricerche accademiche, quella rete capace di

operatori che forniscono la banda larga, come At&t, Charter, Comcast e Verizon (molti dei quali, già che ci sono, vogliono diventare fornitori di contenuti), garantiscono la connessione internet a quasi tutti gli smartphone e le case degli Stati Uniti.

Insieme, questi giganti hanno trasformato internet in un sistema di feudi straordinariamente redditizio. Hanno trasformato una rete che prometteva un'innovazione senza fine in una che affonda nel fango, dove ogni startup è alla mercé di alcune delle più grandi aziende del pianeta.

Molti avvertono questa involuzione. In una lettera ad Ajit Pai, presidente della Fcc, che ha proposto di eliminare le regole sulla neutralità della rete, più di duecento startup denunciano che questa decisione "metterebbe le piccole e medie imprese in una posizione svantaggiosa e impedirebbe la nascita di aziende innovative". Questo, hanno scritto, è "il contrario del libero mercato, perché si tratterebbe di una realtà dove a determinare la sorte di un'azienda non sono i consumatori, ma poche potenti reti telefoniche".

Non è così che era stata concepita internet. Da un punto di vista tecnico, era stata progettata per non finire nelle mani di quei centri di controllo che oggi invece la dominano. Questo schema nasceva da una filosofia ancor più radicale. Gli inventori di internet avevano capito che le reti di comunicazione acquistano potere attraverso i loro nodi terminali, ovvero nuovi dispositivi e servizi che si connettono alla rete, piuttosto che tramite i computer che gestiscono il traffico sulla rete. Questo principio base della progettazione di reti è noto come *end-to-end* e spiega, in buona sostanza, perché internet abbia prodotto molte più innovazioni rispetto alle reti centralizzate che esistevano prima, come la vecchia rete telefonica.

La forza di internet, ai tempi della sua prima "corsa all'oro", era la flessibilità. Le persone potevano immaginare un'ampia gamma di nuovi strumenti per la rete e, in pochissimo tempo, potevano crearli e attivarli: un sito che vende libri, uno che cataloga le informazioni del mondo, un'applicazione che ti permette di "prendere in prestito" la musica di altre persone, oppure una rete sociale che ti permette di connettersi con chiunque. Per nessuna di queste cose servivano permessi. Alcune hanno rovinato industrie storiche, altre hanno trasformato radicalmente la società e molte erano so-

spette dal punto di vista legale. Con internet si poteva mettere in piedi un progetto che, se funzionava, era rapidamente adottato dal resto del mondo.

Luna park per aziende

Nel 2003 Tim Wu, un professore di diritto (e collaboratore del New York Times) che oggi insegna alla Columbia university ha colto i segni di un imminente controllo delle grandi aziende su un'internet in espansione.

Gli operatori che investivano grandi somme per fornire un servizio internet sempre più veloce agli statunitensi erano preoccupati di dover gestire una rete aperta a tutti. Alcuni dei nuovi usi di internet minacciavano i loro profitti. Le persone usavano servizi in rete come alternativa alle tv via cavo o alle telefonate interurbane o internazionali per le quali prima dovevano pagare.

Oppure si connettevano a dispositivi come i router wifi, che gli permettevano di condividere la connessione con più dispositivi. All'epoca si rincorreva voci secondo cui gli operatori che avevano la banda larga volessero bloccare o comunque indebolire questi nuovi servizi. E infatti, nel giro di pochi anni, alcuni provider hanno cominciato a negargli l'accesso alla rete. Secondo Wu i monopoli della banda larga minacciavano il concetto di *end-to-end* che aveva reso possibile internet. Su una rivista giuridica, Wu ha suggerito un'idea di regolamentazione che preser-

Da sapere

Cos'è la neutralità della rete

◆ È il principio secondo cui tutti i siti, i contenuti online e i servizi internet dovrebbero essere accessibili alle stesse condizioni, per evitare che alcuni possano far viaggiare i loro contenuti più velocemente di altri pagando gli operatori telefonici.

◆ L'abolizione della neutralità di internet metterebbe in pericolo la rete così come la conosciamo, libera e aperta, e la possibilità di creare nuovi prodotti, servizi, applicazioni in concorrenza con le grandi aziende. Chi si oppone al principio della neutralità si appella al libero mercato e al diritto di pagare di più per ottenere una migliore qualità dei servizi. Il termine *net neutrality* è stato coniato da Tim Wu nel 2003.

◆ Il 14 dicembre negli Stati Uniti si vota per abrogare la legge sulla neutralità della rete, voluta dall'amministrazione Obama nel 2015.

vasse quella di pari opportunità alla base di internet. È nata così l'idea della "neutralità della rete". Anche se attraverso varie difficoltà e interventi giuridici, la neutralità della rete, almeno in una certa forma, è il principio che governa internet dal 2005. Il nuovo ordine della Fcc lo smantellerebbe completamente. Le aziende sarebbero autorizzate a bloccare alcune forme di traffico o a renderle a pagamento, a loro piacimento, a patto di dichiararlo.

Oggi i fornitori di banda larga promettono che non agiranno in maniera iniqua, e sostengono che smantellare le regole esistenti darà ulteriori incentivi a investire, migliorando tutta internet. Brian Hart, un portavoce della Fcc, ha dichiarato che i fornitori di banda larga sarebbero comunque soggetti alle leggi antitrust e ad altre regole pensate per evitare comportamenti contrari alla concorrenza. Hart ha fatto notare che le proposte di Pai riporterebbero la rete al precedente quadro legale di riferimento, prima della neutralità della rete.

"Internet ha prosperato con queste regole in passato, e lo farà di nuovo", ha dichiarato. Gli operatori di banda larga stanno assumendo una posizione simile. Quando ho fatto notare a una portavoce della Comcast che, nonostante le sue promesse, niente avrebbe impedito un giorno all'azienda di creare dei pacchetti speciali di contenuti diversi (allo stesso modo in cui oggi si vendono i contenuti delle tv via cavo), questa ha detto che le mie conclusioni erano affrettate.

Dopo tutto sono anni che le persone vedono la fine di internet. Certo uno potrebbe dire: nonostante il panico, ha continuato ad andare avanti. Le startup continuano a nascere e a essere quotate in borsa. S'inventano ancora cose nuove e incredibili. Tutto vero. Ma una rete vibrante non muore di colpo. Servono tempo e incuria. S'indebolisce lentamente, in modo impercettibile, finché un giorno ci ritroviamo a vivere in un mondo digitale controllato da pochi giganti, e la cosa ci sembra normale. Non è normale.

Non è sempre stato così. Internet non deve per forza essere un luna park per grandi aziende. Non è questa la strada che abbiamo scelto. ♦ff

Farhad Manjoo è un giornalista del New York Times che si occupa di tecnologia.



8 · 9 · 10 dicembre

Aiuta la ricerca e la cura
delle leucemie, dei linfomi
e del mieloma. Ti aspettiamo
in tutte le piazze d'Italia.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS

C/C Postale n. 873000

Per sapere in quali piazze trovi
le stelle AIL chiama il numero
06 70386013 o vai su www.ail.it

Scarica l'App 'AIL Eventi'

**OGNI MALATO
DI LEUCEMIA HA LA SUA
BUONA STELLA.**

Economia e lavoro

New York, 30 novembre 2017



SPENCER PLATT/GETTY IMAGES

Una legge ingiusta per una società disuguale

Ronald Brownstein, The Atlantic, Stati Uniti

Premiando i più ricchi e le aziende, la riforma fiscale voluta da Donald Trump favorisce gli statunitensi più anziani, in gran parte bianchi, e penalizza le giovani generazioni

La generazione del *baby boom* (le persone nate tra il 1945 e il 1964) è stata sfrattata dalla politica statunitense. Ma uscendo ha deciso di lasciarsi alle spalle solo macerie. Forse è questa l'immagine che descrive meglio le conseguenze della riforma fiscale voluta dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Le nuove misure concedono enormi benefici alle famiglie statunitensi più ricche, un gruppo di persone prevalentemente bianche e anziane. Il conto sarà pagato dalle generazioni più giovani attraverso l'aumento del debito pubblico, il taglio della spesa sociale e le tasse più alte. In questo senso la riforma aggraverà la disegualanza tra le generazioni.

La popolarità dei repubblicani tra i bianchi più anziani, in particolare quelli non laureati e lontani dalle grandi aree urbane,

è stata cruciale nell'ascesa di Trump e nell'approvazione della riforma fiscale. Le basi demografiche di questo dominio politico, tuttavia, si stanno erodendo. Dal 1978 i *baby boomer* sono la generazione di elettori più numerosa e votano compatti per i repubblicani. Ma, secondo il Center for American progress, nel 2018 per la prima volta gli elettori nati tra il 1980 e il 2000, i cosiddetti *millennial*, supereranno i *baby boomer*. I *postmillennial*, gli statunitensi nati dopo il 2000, aumenteranno il vantaggio. Questo slittamento generazionale innescherà un profondo cambiamento razziale: mentre l'80 per cento dei *baby boomer* è bianco, più di due quinti dei *millennial* e quasi la metà dei *postmillennial* non lo è.

Questa transizione ha pesato sulla riforma fiscale. A guadagnarci di più sono gli statunitensi con redditi alti e quelli che possiedono un'azienda o delle azioni, tutte persone concentrate tra i bianchi del *baby boom* e tra i più anziani della generazione X (i nati tra il 1960 e il 1980). Secondo la Federal Reserve, la banca centrale statunitense, i bianchi ricchi sono più o meno il doppio degli afroamericani o degli ispanici. I dati della Fed dimostrano anche che i bianchi hanno il doppio delle possibilità di posse-

dere aziende o azioni rispetto ai non bianchi, e che tra i primi gli anziani sono più numerosi dei giovani. Le famiglie statunitensi con a capo persone tra i 55 e i 64 anni hanno in media un patrimonio quindici volte superiore rispetto a quelle guidate da persone con meno di 35 anni.

I costi della riforma ricadranno soprattutto sui giovani, colpiti da norme specifiche come la tassazione delle esenzioni dalle rette universitarie concesse agli studenti laureati o l'eliminazione della deducibilità fiscale per i debiti contratti dagli studenti. I rischi principali però sono di natura strutturale. Le risorse destinate da Washington alla produttività delle future generazioni, come la spesa per l'istruzione e la ricerca scientifica, sono ai minimi storici. Aggiungendo il previsto aumento del debito pubblico (circa 1.500 miliardi in più), in futuro potrebbero arrivare ulteriori tagli.

Casse svuotate

È una delle dinamiche principali che interessano gli Stati Uniti del ventunesimo secolo: man mano che i *baby boomer* andranno in pensione, una forza lavoro sempre meno bianca finanzierà il sistema previdenziale e l'assistenza sanitaria pubblica per un numero crescente di anziani bianchi. La riforma svuota le casse dello stato proprio quando questo peso si fa più gravoso, e lo fa innanzitutto arricchendo alcuni *baby boomer*.

È significativo che nel 2016 i repubblicani abbiano proposto di rinviare le modifiche al sistema dell'assistenza sanitaria gratuita per gli anziani al 2024, quando quasi tutti i *baby boomer* saranno già andati in pensione. Questo gli permetterà di scaricare il peso principale di qualsiasi taglio futuro sulle generazioni più giovani, anche se sopportano già i costi delle pensioni dei *baby boomer*.

I giovani pagheranno anche gli interessi su 1.500 miliardi di dollari in più di debito pubblico. I tagli alle tasse sommergeranno di debiti le generazioni più giovani per finanziare i consumi attuali dei loro genitori. Il paradosso è che gli statunitensi più anziani e bianchi hanno bisogno che quelli più giovani e non bianchi entrino in misura maggiore nella classe media, in modo da generare entrate e finanziare le loro pensioni. Tuttavia con questa riforma gli anziani stanno legando un masso sulle schiene dei loro figli che cercano di farsi una posizione nella società statunitense. ♦ *gim*

Economia e lavoro



STATI UNITI

Un accordo rivoluzionario

La catena di farmacie e ambulatori Cvs Health ha annunciato l'acquisizione della Aetna, la terza compagnia assicurativa degli Stati Uniti specializzata nel settore sanitario. Come scrive il **New York Times**, l'operazione ha un valore di 69 miliardi di dollari e potrebbe rivoluzionare l'industria sanitaria nazionale. "Le farmacie e gli ambulatori della Cvs potrebbero essere usati dalla Aetna per fornire assistenza diretta ai pazienti assicurati". I responsabili delle due aziende sostengono che dopo la fusione i pazienti usufruiranno di un'assistenza più completa e a prezzi migliori. "Secondo alcuni osservatori, invece, l'accordo potrebbe limitare la libertà delle persone di scegliere dove e come farsi curare". In realtà, aggiunge il quotidiano, sull'accordo hanno influito anche altri fattori, in particolare la necessità di prepararsi all'arrivo di nuovi, agguerriti concorrenti. "Da tempo, per esempio, si dice che Amazon voglia entrare nel settore delle farmacie. Jeff Bezos, il fondatore e amministratore delegato del colosso del commercio online, ha già rivoluzionato diversi settori, innanzitutto quello delle librerie, colpendo duramente le aziende tradizionali". La fusione tra la Cvs e l'Aetna dev'essere approvata dalle autorità. "E di recente gli accordi che coinvolgono gli assicuratori sanitari sono stati bloccati, come quello del 2015 tra l'Aetna e il gruppo Humana".

Tecnologia

La febbre di bitcoin



Il 3 dicembre il valore di un bitcoin in dollari ha registrato un nuovo record raggiungendo quota 11.800. Subito dopo, scrive il **Guardian**, è sceso a 10.554 dollari, ma il 4 dicembre è tornato a crescere, arrivando a 11.556 dollari. All'inizio dell'anno un bitcoin, la criptomoneta digitale lanciata nel 2009 dal misterioso Satoshi Nakamoto, valeva circa mille dollari. Quest'aumento straordinario ha fatto crescere in tutto il mondo i timori che possa esplodere una bolla speculativa. Le autorità del Regno Unito e dell'Unione europea, spiega il quotidiano, vogliono frenare l'avanzata della moneta, temendo che il suo uso favorisca il riciclaggio di denaro e l'evasione fiscale. Stanno studiando nuove regole che dovrebbero allineare bitcoin e le altre criptomonete con le normative contro il riciclaggio e il finanziamento del terrorismo. A settembre si era già mossa contro bitcoin la Cina, che aveva chiuso le borse dove le criptomonete erano cambiate in valute ordinarie e aveva vietato le emissioni di nuove monete, le *initial coin offering* (Ico), con cui spesso si ricavano i finanziamenti necessari ad avviare nuove attività. Come scrive **Quartz**, Pan Gongsheng, il presidente della banca centrale cinese, ha dichiarato che "se la Cina non avesse agito e rappresentasse ancora l'80 per cento degli scambi mondiali di bitcoin, non oso pensare a che punto saremmo oggi". Intanto, aggiunge la **Bbc**, il Venezuela ha annunciato che lancerà una propria moneta digitale, il Petro, nella speranza di concludere operazioni finanziarie che in questo momento, a causa della grave crisi economica del paese, sono impossibili sui mercati ufficiali. In tutto il mondo, comunque, bitcoin attira molte persone comuni, scrive il **New York Times**. La Coinbase, la principale borsa per il cambio dei bitcoin negli Stati Uniti, ha registrato 300 mila nuovi utenti in una settimana. ♦

SVEZIA

Industria distruttiva

L'industria del legname svedese è un pericolo per i boschi e le specie animali, scrive **Die Tageszeitung**. Secondo il biologo Sebastian Kirppu, "ci sono pochi paesi che si comportano in modo così sconsiderato con l'ecosistema dei loro boschi come la Svezia". Nella provincia di Dalarna, per esempio, il gruppo di stato Sveaskog continua a tagliare il legname in una zona grande circa ottocento ettari, anche se gli esperti hanno individuato 26 specie di animali e piante a rischio d'estinzione. "Eppure", sottolinea il quotidiano tedesco, "la Sveaskog ha ottenuto la certificazione Fsc", una procedura internazionale che in teoria dovrebbe garantire la sostenibilità delle attività economiche forestali.



IN BREVÉ

Eurozona Il ministro delle finanze portoghese Mario Centeno è il nuovo presidente dell'Eurogruppo, l'organismo che riunisce i ministri finanziari dei paesi dell'eurozona.

Finanza Secondo uno studio della Bank of Tokyo-Mitsubishi Ufj, nel 2018 scadranno debiti a tasso fisso per un valore complessivo di mille miliardi di dollari. Questi debiti sono stati contratti da governi, grandi aziende e istituzioni finanziarie in Europa, nel Medio Oriente e in Africa. Anche negli anni successivi ci saranno ondate di debiti in scadenza simili.



English Tea Shop

Premium Collection of Hand Picked Teas

AMIAMO IL TÈ
E VOGLIAMO
CONDIVIDERE
QUESTO AMORE!

BENVENUTI NEL MERAVIGLIOSO
MONDO DI ENGLISH TEA SHOP.



[facebook.com/ETSteas](https://www.facebook.com/ETSteas)



twitter.com/etsteas

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it

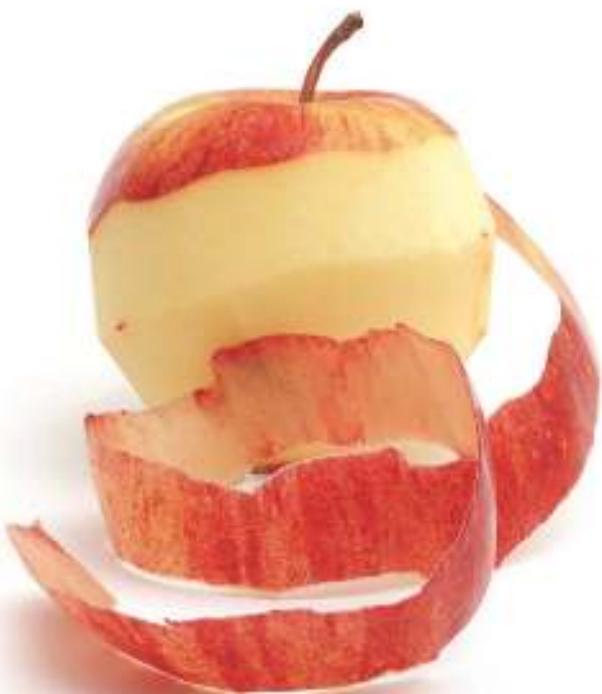




MATER-BI

BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE

come la buccia
della mela



 NOVAMONT

Strisce

Wumo *Wulff & Morgenthaler; Danimarca*

Perché questo coso continua a URLARMI CONTRO?!
Credo che il mio computer sia POSSEDUITO!

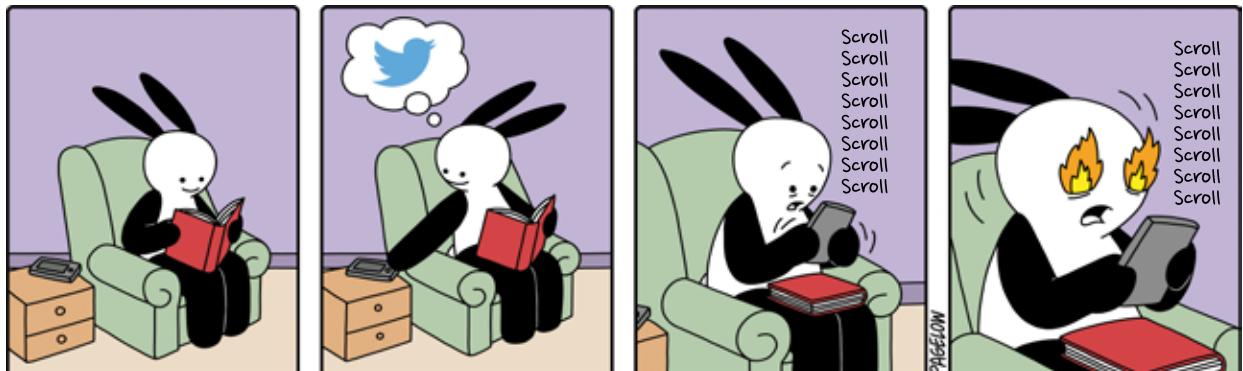


Fingerpori
Pertti Tarla, Fi

QUALCHE GIORNO DOPO...

Sephko
Gojko Fran

Bumi Ryan Pagelow, *Stati Uniti*





COMPITI PER TUTTI

Immagina di andare a trovare la persona che sarai tra quattro anni. Quali messaggi importanti dovresti portarle?

SAGITTARIO



Già nell'antico Egitto e nell'antica Roma si organizzavano cerimonie per festeggiare il varo di una nuova nave.

L'obiettivo era benedire il primo viaggio e tutti quelli successivi. A partire dal settecento, in Inghilterra e in America questo rito spesso prevedeva il lancio di una bottiglia di vino contro la prua della nave. Poi si passò a una bottiglia di champagne. In conformità con i presagi astrali, ti consiglio di inventare una tua versione di questa cerimonia di buon augurio. Presto arriverà il momento del tuo varo.

ARIETE



Nel 2018 potresti arricchirti più rapidamente, soprattutto se ti rifiuterai di svendere. E potresti anche diventare più influente, soprattutto se tratterai tutti alla pari ed eserciterai il tuo potere in modo responsabile. Scommetto anche che proverai emozioni più ricche e più profonde, specialmente se eviterai le persone con poca intelligenza emotiva. E prevedo che nei prossimi mesi farai il miglior sesso della tua vita, soprattutto se coltiverai quella pace mentale che ti fa sentire bene anche se non fai sesso. Mettiti subito al lavoro su questi progetti.

TORO



Le specie che appartengono alla famiglia dei funghi non contengono clorofilla, perciò non possono trasformare in cibo la luce del sole, l'acqua e l'anidride carbonica. Per procurarsi l'energia di cui hanno bisogno "mangiano" le piante. Ed è un bene per noi. I funghi mantengono viva la terra. Se non ci fossero loro a decomporre, le foglie che cadono dagli alberi si accumulerebbero all'infinito. Alcune foreste sarebbero così soffocate dalla materia morta da non poter sopravvivere. T'invito a ispirarti agli eroici funghi. Accelerà la dissoluzione degli aspetti più consunti e obsoleti della tua vita.

GEMELLI



Scommetto che ultimamente hai più fame del solito. Che succede? Non credo che questo intenso desiderio abbia a che fare solo con il cibo, anche se è possibile che il tuo corpo stia cercando di compensare una carenza di nutrimento. Come minimo, stai provando anche un mag-

gior bisogno di essere compreso e apprezzato. Forse muori dalla voglia di un particolare tipo di amore che non riesci a dare o a ricevere. Ecco la mia teoria: la tua anima è affamata di esperienze che il tuo ego non apprezza o non cerca abbastanza. Se ho ragione, dovresti riflettere su cos'è che la tua anima desidera ardentemente e non riesce ad avere.

CANCRO



I grucioni sono uccelli ghiotti di api e vespe. Come riescono a non farsi pungere? Afferrano la preda a mezz'aria e la sbattono più volte contro il ramo di un albero fino a quando il pungiglione non si stacca. Nelle prossime settimane, Cancerino, dovresti ispirarti alla determinazione di questi uccelli nell'ottenere quello che vogliono. Come potresti trarre nutrimento da fonti che non sono del tutto benigne? O ricavare qualcosa di utile da influenze che in genere tratti con estrema cautela?

LEONE



I prossimi mesi saranno il periodo giusto per rivedere e rielaborare il tuo passato. Sono sicuro che sei in grado di prendere la decisione migliore su come farlo, ma ti do lo stesso qualche consiglio. 1) Rivisita un ricordo che ti tormenta e celebra un rituale che lo dissolve e ti restituisce la pace. 2) Torna indietro e completa un compito che hai lasciato a metà. 3) Riprendi un sogno a cui hai rinunciato troppo presto e impegnati a realizzarlo o accantonalo definitivamente.

VERGINE



I presagi astrali lasciano intendere che sia un buon

momento per affondare di più le tue radici, rafforzare le tue fondamenta e dare nuova vita alle tradizioni che ti hanno nutrita. Stranamente, i ritmi planetari attuali fanno anche pensare che tu e i tuoi familiari e amici dobbiate giocare a calcio in salotto con una palla fatta di calzini arrotolati, finire di essere medium che rivelano gli uni agli altri interpretazioni del passato, e riunirvi intorno al tavolo della cucina per elaborare teorie su come arrivare a dominare il mondo. No, non sono consigli contraddittori.

BILANCIA



In conformità con i presagi astrali, ti invito a farti queste cinque promesse a lungo termine, formulate dalla professore Shannen Davis. Pronunciate a voce alta un po' di volte per cominciare a sentirle tue. 1) "Diventerò molto più capace d'imparare coltivando l'apertura mentale e l'umiltà". 2) "Non starò ad aspettare che qualcuno mi dia quello che posso darmi da sola". 3) "Accetterò di buon grado le conseguenze delle mie azioni, che siano state buone, cattive o fraintese". 4) "Uscendo da una stanza dove ci sono molte persone che mi conoscono, non mi preoccuperò di quello che diranno di me". 5) "Chiederò solo le cose per le quali sono pronta a essere la risposta".

SCORPIONE



Discutere di un problema non è la stessa cosa che fare qualcosa per risolverlo. Molte persone non sembrano renderse ne conto. Sprecano una gran quantità di energie a descrivere e analizzare le loro difficoltà, e forse arrivano perfino a immaginare una possibile soluzione, ma poi non agiscono di conseguenza. Quindi la situazione non cambia. Tra tutti i segni dello zodiaco, voi Scorpioni siete quelli meno inclini a comportarvi così. Siete specializzati nel mettere in atto le soluzioni che avete pensato. Ma, solo per questa volta, t'invito a discutere e ad approfondire più del solito. Forse basterà parlare del problema per risolverlo.

CAPRICORNO



Forse sei sicuro di non poter crescere più di così. Ma magari ti sbagli. Se mai si dovesse aggiungere un altro centimetro o due alla tua altezza, il prossimo futuro sarebbe il momento giusto. Sei nel bel mezzo di quello che noi professionisti della coscienza chiamiamo "scatto di crescita". Questa fioritura potrebbe assumere anche altre forme. I capelli e le unghie potrebbero allungarsi più rapidamente del solito, e anche le dimensioni del tuo seno o del tuo pene potrebbero aumentare spontaneamente. Non c'è dubbio che i tuoi neuroni si riprodurranno più velocemente e anche i globuli bianchi che proteggono la tua salute. Tra quattro settimane, scommetto che sarai molto più intelligente, saggio e robusto.

ACQUARIO



Entra in una rosticceria e prendi un numero per essere servito. Hai il 37 e il commesso ha appena chiamato il 17. Ti prepari a una lunga e noiosa attesa, appoggi la borsa per terra e incroci le braccia. Ma dopo appena due minuti chiamano il 37. È il tuo numero! Vai al banco e lo mostri al commesso che, incredibilmente, ti chiede cosa desideri. Qualche minuto dopo hai già preso tutto. Forse c'è stato un errore, ma che importa? Quello che conta è che la tua occasione è arrivata prima di quanto pensassi. Usa questa storia come metafora della tua vita nei prossimi giorni.

PESCI



È uno di quegli strani momenti in cui quello che ti fa stare bene è in perfetto allineamento con quello che ti fa bene sul serio, e in cui scegliendo di agire nel tuo interesse personale probabilmente farai anche la cosa migliore per tutti. Mi rendo conto che non riesci a credere a una fortuna simile. Ma è proprio così, perciò non perdere tempo a fare domande. Goditi la libertà che ti offre. Usala per mettere a tacere quella vocina ficcanaso nella tua testa che continua a dirti cosa dovresti fare invece di quello che stai facendo.



Le condizioni climatiche fanno felice qualcuno: "Posso finalmente negare il riscaldamento globale". "Posso finalmente indossare il mio burqa in pace".



"Credavo che la schiavitù fosse stata abolita nell'ottocento".
"Oh no, è stata democratizzata e rimessa sul mercato".



Il valore dei bitcoin continua a salire.
"Accettiamo anche bitcoin".



Alla Casa Bianca.

THE NEW YORKER



Le regole Decorare l'albero

1 Il problema di chi decora l'albero il 24 dicembre è che poi lo disfa a febbraio. 2 Le lucine musicali ti fanno venire voglia di prendere un'ascia e abbattere l'albero. 3 Hai fatto un albero monocromatico e concettuale. Cos'è, vivi dentro la Rinascente? 4 La decorazione che si rompe è sempre quella che preferivi. E a romperla sei sempre tu. 5 Occhio a usare le candele: un albero in fiamme non è carino. regole@internazionale.it



Ron
Zacapa
Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BUY RESPONSIBLY



IL TEMPO, UN OGGETTO HERMÈS.


HERMÈS
PARIS



Arceau, Le temps suspendu
Il tempo per sé.